



I S E M P R E V E R D E

UMBERTO NOTARI



Dio contro Dio: (il maiale
nero): documenti e rivelazioni.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

***Con licenza, presento ai lettori
la “Società della Morale”***

Fra i più equivoci commerci che attestano oggi il risorgimento generale italiano vi è quello della «moralità».

A Milano, feconda metropoli di ogni specie di commerci, ha sede una società la quale si intitola “Società a difesa della pubblica morale”. Essa si compone di una accolta di individui così ben forniti di ipocrisia e di fanatismo, e così ben sprovvisti di buon senso e di intelligenza da rivelare immediatamente i viscidi contatti da essi mantenuti con confessionali e sacristie che sono poi le fabbriche di «moralina» materia prima indispensabile allo smercio della morale.

Lo scopo che questa società si prefigge, come appare chiaramente dal titolo da essa assunto, è quello di «moralizzare» le folle.

Per raggiungere la meta, nobilissima senza dubbio, ogni lettore può credere che cotesta società porti l'opera sua redentrice nei fondigli delle bettole, a strappare dalla bocca di una moltitudine di operai gli alchools velenosi con i quali intossicano la loro carne ed il loro cervello, e dalla tasca i bassi coltelli con cui essi rendono ragione ai loro istinti. Può credere il lettore che per «moralizzare» le folle questa società scaglioni i suoi più infaticabili membri

nelle corsie dei sifilicomi, nelle celle dei reclusori, alle porte dei monti di pietà, agli sportelli delle cucine economiche, nei corridoi dei ricoveri notturni o sui tavolati delle guardine di questura, ovunque insomma gorgogli la miseria, e con la miseria, il vizio e con il vizio, il crimine e con il crimine, l'immoralità. Può credere il lettore che cotesta società mandi i suoi più zelanti commessi viaggiatori a diffondere la morale intorno ai tappeti verdi delle bische clandestine o dietro le tende pesanti dei gabinetti riservati dei grandi restaurants e nei bureaux degli hotels meublés, o nei retrobottega dei tearooms charitas, o fra gli alti sgabelli degli American bars', e in tutti quegli altri luoghi simili e complementari dove, sotto false etichette e con molta luce elettrica, si mette in vetrina la truffa o la prostituzione. Può ancora credere il lettore che la società a difesa della pubblica morale segni nei propri statuti come obbiettivi importanti, se non principali, le ispezioni accurate nei convitti degli orfanelli, ove benemeriti insegnanti divulgano i principi della religione, mentre altri insegnanti ancora più benemeriti inoculano quelli della sodomia; le visite ai collegi reali delle fanciulle dove pie monache impartiscono lezioni di ricamo insieme a ripetizioni di saffismo; le indagini negli asili infantili, nei seminari e nei chiostri ove genitori ignoranti ed insensati abbandonano le loro creature ad un'educazione gratuita, che va dalla più rigida dottrina cristiana alla più sfrenata masturbazione reciproca e di qui al rachitismo, alla clorosi, alla tubercolosi, che sono le stigmate caratteristiche e sinistre delle giovani generazioni allevate fra le mura di que-

ste istituzioni di pietà e di filantropia criminale. Per compiere questa missione bisognerebbe che la Società a difesa della pubblica morale fosse composta di scienziati e di eroi.

Invece essa non è costituita che di preti e di vili. Onde la funzione da essi esercitata è la più bassa, la più equivoca e la più spregevole che possa esistere nel nostro tempo: quella della spia.

Sanno i lettori quale sia il mezzo adottato dai membri di questa società per «moralizzare» la folla? Eccolo in tutta la sua mostruosa semplicità. Ciascuno dei soci entra nei negozi dei librai o dei rivenditori di giornali, colà come semplici cittadini essi sfogliano, guardano ed esaminano i libri recenti e le pubblicazioni illustrate, poi comprano qualcuna di esse e se ne vanno senza dir verbo. Il giorno dopo nello stesso negozio si presenta un funzionario di pubblica sicurezza seguito da agenti i quali, senz'altro, procedono al sequestro di quei libri o di quelle pubblicazioni italiane o straniere ritenute immorali dal membro della società della morale, andato il giorno innanzi. Al sequestro segue naturalmente un processo per offesa al pudore ed una regolare condanna a tre o quattro mesi di reclusione di un cittadino stimato, di un onesto commerciante, colpevole solo di ricevere pacchi di libri dagli editori di tutta Europa, di porli in vetrina per esitarli e per guadagnare da vivere per sè e per la propria famiglia.

Questi sono gli unici beaux gestes compiuti dalla Società in difesa della morale pubblica ed io sono sicuro, tanta è la vigliaccheria e la ignobilità di essi, che chiunque li troverà incredibili e assurdi ove io non potessi documentare le mie asserzioni con le sentenze di condanna pronunciate in questi

giorni dal Tribunale di Milano contro un buon terzo dei librai e degli editori milanesi.

Forse, penserà il lettore, le pubblicazioni fatte sequestrare, processare e condannare dalle denuncie celate della «Società della morale pubblica» saranno veramente lesive del pubblico pudore.

Andiamo adagio col pudore, lettori....

Sono per la maggior parte romanzi e pubblicazioni illustrate contenenti riproduzioni di nudi artistici e classici, propri a servire di studio a pittori e a scultori, le quali pubblicazioni circolano liberamente in tutto il mondo civile, avendo ottenuto una libera sanzione dalla legge dei singoli paesi di origine. Siccome questi paesi d'origine non sono nè l'Australia, nè l'Africa, nè l'Asia, vale a dire non sono paesi che abbiano costumi e leggi profondamente diverse dalle nostre, ma sono invece la Francia, la Germania, l'Austria, il Belgio e via dicendo, cioè paesi nei quali, se le leggi che difendono la proprietà e l'individuo sono uguali alle nostre, quelle che difendono il pudore non possono dalle nostre differenziarsi, non si comprende perchè le pubblicazioni ritenute innocue dal magistrato francese o tedesco debbono invece essere considerate lesive del pudore del magistrato italiano, anzi dirò meglio, dal magistrato milanese, poichè gli stessi romanzi sequestrati e condannati a Milano, circolano invece con piena sicurezza in ogni altra città italiana.

Di qui bisognerebbe concludere: o che i magistrati del Tribunale di Milano sono più imbecilli di tutti gli altri loro colleghi d'Italia e di fuori, oppure che questi sono più corrotti dei giudici di Milano.

Nè l'una nè l'altra cosa.

La soluzione dell'enigma va ricercata semplicemente nel fatto che la R. Procura di Milano, assorbita com'essa è dall'immane lavoro portato dalla spaventosa delinquenza propria ai grandi centri manifatturieri, lavoro assolutamente sproporzionato all'esiguità dei funzionari che debbono disimpegnarlo, non ha assolutamente il tempo di seguire, di esaminare e di vagliare il movimento della pubblica stampa sia nel ramo editoriale che in quello giornalistico, eccezion fatta del giornalismo ritenuto sovversivo.

Di qui la necessità di un organismo di spionaggio il quale completasse le funzioni di censura e di repressione dalla legge affidata alla Procura del Re.

La Società della morale, come ho accennato più sopra, ha offerto al R. Procuratore questo organismo ed egli lo ha accettato con la più grande soddisfazione.

Compongono il Comitato Direttivo dell'Associazione della morale, professori all'Università, nobilotti di campagna, vecchi industriali ritirati dagli affari, ex uomini politici, e molte altre brave persone che vivono di rendita, che non hanno nulla da fare e che per il signor Procuratore del Re costituiscono tutto quanto di più integerrimo, di più onesto, di più civile, di più specchiato si può trovare nelle classi sane di una cittadinanza. Che importa se costoro di fronte al movimento intellettuale di una nazione sono delle bestie pachidermiche, che importa se nella marcia inesorabile delle nuove generazioni questa gente cammina con il passo dei palmipedi. Non sono essi

delle rispettabilissime persone insindacate e insindacabili, superiori a qualsiasi sospetto?

Dunque già sequestri, denunce, processi, condanne.... Sono esse giuste? Sono esse giustificate? Sono veramente immorali le pubblicazioni denunciate e condannate dalla Società della morale? Diamine! E chi altri potrebbe meglio della Società della morale accusare un libro di immoralità? Chi più di essa potrebbe arrogarsi una maggiore autorità e una maggiore competenza?

Vorreste forse pretendere che la Società della morale denunci un libro morale? Contro queste logiche deduzioni non v'è forza di diritto nuovo, non vi è evoluzione di nuovi costumi, non vi è energia di pensiero moderno, non vi è giustificazione di libertà acquisite, non vi è eloquenza di superiore intelletto, non vi è dialettica di difensore insigne, non vi è linguaggio di stampa equanime; nulla: la Società della morale, anche nella persona del suo ultimo usciere, ha sentenziato che un libro è immorale, perciò l'autore, l'editore, il tipografo, i librai debbono essere condannati ed il libro confiscato e distrutto.

Si è mai domandato il signor Procuratore del Re di Milano se i membri della «Società della morale», a parte la loro coltura e la loro intelligenza, che sono press'a poco pari a quelle delle guardie di pubblica sicurezza, abbiano nella loro vita privata, nei loro contatti famigliari, nelle loro abitudini, diciamo domestiche, quei caratteri di adamantina rispettabilità che la professione di «moralista» assolutamente esige? Si è mai domandato il signor Procuratore del Re di Milano chi siano i protettori occulti di questa solerte società, e se oltre gli scopi enunciati negli statuti e nel titolo di essa non vi

siano altri obbiettivi da raggiungere? E se per caso gli obbiettivi veri e preponderanti non siano per loro natura così odiosi e settari, da doverli nascondere dietro la maschera onesta di una moralizzazione fittizia?

Si è mai domandato il signor Procuratore del Re di Milano se il passato di questi poco virili membri della morale e dei loro protettori, non si trovi in un conflitto mostruoso con l'opera di elevazione sociale che essi dichiarano di avere intrapreso?

Io stesso mi son rivolto le domande che non hanno mai inquietata la coscienza del signor Procuratore del Re, e le risposte io sono andato a chiederle, io autore di libri immorali, ai libri morali, a quei libri morali che, essendo scritti dagli amici e dai protettori della «Società della morale», sono quindi naturalmente permessi ed incensurati.

Sono andato a chiedere le risposte alle più vetuste biblioteche vaticane, cioè a dire, a quelle biblioteche le quali non contengono che i libri più indistruttibilmente virtuosi, e per documentarne le scoperte edificanti che attraverso queste letture io venivo di mano in mano facendo, sono andato a frugare in quegli archivi che la giustizia ha ritenuto opportuno di riservare alla storia.

Tutti questi documenti io li ho riuniti nel presente volume. Per una volta tanto ho voluto rinunciare ad inquadrare in un libro la mia schietta fisionomia di scrittore accusato di immoralità, per incorniciarvi quella dei difensori della morale.

La «Società della morale» ha voluto con me ingaggiare una lotta, spalleggiata, come essa è, da tutta la stampa clericale e da tutti i preti, sia in

calzoni che in sottana, che presiedono alla amministrazione della Giustizia italiana.

*lo, da solo, ho accettato la lotta e al sequestro del mio romanzo **Femmina**, rispondo con la pubblicazione di questo volume.*

*Se dopo aver calpestato ogni mio diritto la «Società della morale» vorrà calpestare anche **i diritti della storia** per farmi sequestrare anche questo mio nuovo libro, io sono pronto a replicare con un terzo volume, svelando **in** esso quanto in questo ho taciuto, non per riguardo, ma per abilità.*

*La prospettiva di sei mesi di reclusione disegnatami dal magistrato con la incriminazione di **Femmina**, non mi fa nessuna paura. Nessuna punizione di qualunque genere, di qualunque portata, di qualunque rigore essa sia, mi farà mai rinunciare a scrivere tutte le verità che penso e a dire tutte le infamie che vedo.*

Se la Giustizia italiana può permettere che per un semplice recesso di querela possa andare impunito uno stupratore di fanciulli della taglia dei don Riva, è ben naturale che essa si valga di una semplice denuncia d'una qualunque «Società della morale» perchè io che dei don Riva sono stato, sono e sarò un implacabile frustatore, debba essere condannato.

*Se così non fosse, invece di un felice suddito della bene amata maestà di Vittorio Emanuele III potrei suppormi un cittadino del **Roi Pausole**¹*

¹ Pierre Louys: «Le Roi Pausole».

il quale, ad un personaggio che gli chiedeva leggi per favorire la «Lega della decenza pubblica» — una Società che deliziava il suo dolce regno, come la «Società della morale» letifica il bel paese di casa Savoia — così rispondeva:

«L'uomo domanda di essere lasciato in pace. Ciascuno è padrone di sè stesso, delle sue opinioni, del suo contegno e dei suoi atti nel limite del lecito. I cittadini d'Europa sono stufo di sentirsi ad ogni ora sulla spalla la mano di un'autorità che si rende insopportabile a forza di esser presente.

Questi cittadini potranno tollerare forse che la legge parli in nome dell'interesse pubblico, ma allorchè essa vuole prendere la difesa dell'individuo malgrado lui e contro di lui, allorchè essa rasenta la sua vita intima, il suo matrimonio, il suo divorzio, le sue ultime volontà, i suoi spettacoli, i suoi giochi, le sue letture, i suoi costumi, allora l'individuo ha il diritto di domandare alla legge perchè essa entri in casa sua senza che nessuno l'abbia invitata.

Mai — continua il Re Pausole — io metterò i miei sudditi nel caso di farmi questo rimprovero.

Io dò loro dei consigli: è il mio dovere. Certuni non li ascoltano: è il loro diritto.

E fintanto che uno di essi non allunghi la mano per metterla nelle tasche di un altro o per dare un ceffone, io non posso e non debbo intervenire nella vita di un libero cittadino.

Non attendete mai da me che io vi presti un gendarme per mettere i ferri a chi non la pensa come voi la pensate».

In Italia invece, i Ministri ed i Procuratori del Re darebbero volentieri anche cento carabinieri alla «Società della morale» pur di schiantare la penna ad uno scrittore ribelle a qualunque cortigianeria.

Non importa. Io me ne infischio. Più rigida sarà la pena colla quale si tenterà di imbaragliarmi, più vibrante riuscirà, l'opera mia, ed io deploro che la fiacca civiltà presente, più non eriga ghigliottine in piazza per mozzar la testa agli scrittori sovversivi, dimodochè a questi non è più possibile scrivere la più grande opera di verità e di passione per meritarsi almeno il patibolo.

Oggi quando si vuol uccidere uno scrittore — scriveva Balzac² — lo si accusa di immoralità.

Chiunque porti una pietra nel dominio delle idee, chiunque segnali un abuso, chiunque sottolinei il male per curarlo, passa per essere immorale. Il rimprovero di immoralità non è mai mancato allo scrittore coraggioso, ed è questo l'ultimo rimprovero che rimanga a farsi quando contro uno scrittore non si possa dire altro.

Se egli è vero nelle sue pitture, se egli a forza di lavoro giunga a scrivere nella più difficile lingua del mondo, che è quella della verità, se egli a forza di lavoro giunga a procurarsi quegli agi che altri si procurano ricattando il

² Balzac, in «Avant-propos à la Maison de la Chat-qui-pelote».

padre o barattando la moglie, allora gli si butta in faccia la parola «immorale».

Socrate fu immorale e fu immorale Zola, come furono immorali tanti altri scrittori perseguitati in nome della società che essi rovesciavano o che essi riformavano.

Napoleone ha detto che ci sono due morali: una piccola ed una grande: la piccola, è la morale degli imbecilli; l'altra è dei precursori.

I miei libri furono e saranno sempre basati su questa esatta riflessione.

La «Società della morale» difende quella piccola.

Io combatto per l'altra.

Dio contro Dio

A Vincenzo Morello (Rastignac)

che mi spronò

a Gian Pietro Lucini

che mi sostenne

A due invitti rinnovatori di un'Italia pagana e virile, dedico questo libro di demolizione di un'Italia chiericuta e baz-zotta.

Capitolo I
L'ORIGINE DEL «MAIALE NERO»

Sono sicuro che il lettore a scorrere il solo titolo di questo libro pensa subito al prete.

Ciò significa che l'immagine è molto precisa e che l'opinione più diffusa nei popoli cattolici, intorno agli uomini che amministrano la loro religione, è appunto quella che io ho sintetizzato designando il clero col nome del più sudicio degli animali.

Se la moltitudine riconosce il clero in questa figurazione zoologica, con la stessa prontezza con la quale un antropologo riconoscerebbe un deficiente od un criminale dall'abito osteologico di un individuo, ciò significa inoltre che il popolo ha potuto nel corso dei secoli accumulare elementi di accusa tramandati, controllati e confermati di generazione in generazione, sì da essere divenuti tradizionali ed indistruttibili.

Per non essere tacciato di leggerezza io non mi sono limitato a raccogliere questi elementi di accusa. Ho voluto risalire le origini, ricercarne le cause, appoggiarle con i documenti più inoppugnabili. Come i lettori vedranno, il raccolto è stato così mostruosamente abbondante da farmi chiedere come mai, dopo venti secoli di spaventevoli furfanterie, il clero cattolico possa ancora sopravvivere e non sia perito in una di quelle vampate di sdegno vendicatore, nelle quali il popolo sa travolgere tutte le

classi tiranniche e tutti gli strumenti della sua degradazione.

Per me il prete, ossia l'individuo che nella sua giovinezza, vale a dire nel periodo della vita umana in cui gli istinti della natura sono più gagliardi ed eloquenti, scelga liberamente una professione, la quale, come il sacerdozio cattolico, gli vieti di usare del più alto diritto naturale qual'è quello dell'amore e gli imponga di conseguenza di mentire perennemente a sè stesso e alla società, per nascondere gli straripamenti irrefrenabili che la conculcazione di questo diritto produce inevitabilmente, per me, dico, questo individuo si trova nello stesso stato patologico del delinquente che l'istinto naturale spinge ad uccidere o a rubare, quantunque non ignori che le leggi sociali sanzionando pene e castighi per quei delitti, lo obbligano ad occultarli più che sia possibile.

Per me il prete, come il ladro, come l'assassino, è un fenomeno d'istinti più o meno sviluppati od attutiti a seconda dell'educazione ricevuta e dei contagi della famiglia.

Costringere un prete di elezione a rinunciare alla tunica è come costringere un assassino d'inclinazione a rinunciare al coltello.

Non v'è nessun freno e nessuna punizione efficaci.

Come il criminale ha potuto e può sopravvivere e riprodursi malgrado gli inflessibili rigori del codice che tende a reprimerlo

od a distruggerlo, così il prete, ad onta delle insurrezioni sterminatrici che più volte le sue ribalderie hanno provocato, ha resistito per ripropagarsi ed espandersi nella società.

In altre parole il prete è un psicopatico, il quale non gode come l'individuo normale di tutta la fresca elasticità dei suoi organi ragionatori. È un essere inferiore il quale, avendo atrofizzate certe facoltà di intelletto e di sociabilità, non può pervenire a quello stato di perfezione che è la prerogativa dell'uomo di fronte agli altri animali.

Darwin ha dimostrato che l'anello di congiunzione fra la bestia e l'uomo è dato dalla scimmia. Con non minore forza d'argomenti si potrebbe concludere che il prete è l'anello di congiunzione fra la scimmia e l'uomo.

Io non ho mai potuto avvicinare un prete, anche quando i miei studi nulla mi avevano insegnato contro di essi, senza sentire al suo contatto una specie di ribrezzo e senza avere una confusa sensazione di trovarmi di fronte ad un essere di una razza essenzialmente diversa, per non dire avversa, alla mia.

Difatti basta guardare con occhio sperimentato la faccia di un prete per trovarvi i segni fisiologici rivelatori di una razza che non è quella dell'uomo.

Soprattutto lo sguardo ambiguo, obliquo, fuggente, inquieto e la bocca contorta in un'espressione indefinibile e incancellabile di avidità feroce e di rapacità ottusa, sono indizi sicuri di una

animalità inferiore che voi troverete immancabilmente, tanto sul viso imberbe di un seminarista, quanto sulla faccia rugosa di un vecchio parroco di campagna, tanto attraverso il lardo di un rubicondo canonico, quanto dietro la carta pecora di un cardinale aristocratico.

Se non fosse venuto Gesù Cristo ad incanalare nella sua formola sociale i loro istinti di cupidigia e di menzogna essi ne avrebbero inventato uno: alla stessa maniera dell'omicida che, se dovesse sparire dal mondo il coltello, inventerebbe un nuovo strumento per consumare la sua brama sanguinaria.

Va premesso che io non intendo toccare in questo libro questioni religiose e combattere una chiesa per favorirne un'altra, valendomi di quelle armi terribili che i preti della chiesa cattolica mi hanno forzato ad impugnare.

So come sia vano dire all'individuo quando è preso dallo sgomento della morte: Non raccomandarti a nessuno, non pregare nessuno. Nessun dio ti ascolta perchè nessun dio esiste.

Ben pochi sono gli individui disposti a render ragione alla ragione e a lasciare la vita senza la speranza di un'altra vita.

La paura, l'istinto della conservazione, il bisogno dell'immortalità spinge la grande maggioranza ad accarezzare qualunque fantasma soprannaturale, pur di potere sperare, pur di non dover morire.

Sperino e credano pure costoro nel fantasma che prediligono,

sia quello del Vangelo o sia quello del Corano o quello del Mishna: io mi guarderò bene di sottrarre una minima parte del loro supremo narcotico.

Io voglio qui semplicemente dimostrare che i propagandisti della religione cattolica appartengono, come hanno sempre appartenuto, ad una razza animale che è la più mortale nemica della razza umana, la quale è da essi insidiata come un gregge è insidiato da una muta di lupi. E poichè l'uomo è impotente, per le ragioni che ho più sopra citate, a distruggere il prete, deve però ad ogni modo cercare, come fa col criminale, di isolarlo e di ridurlo all'impotenza, prima di pensare a qualunque altra riforma politica, sociale ed economica, nessuna delle quali può essere possibile in quello stato od in quella nazione in cui il prete abbia libera circolazione.

Per provare come fin dalle origini il prete cattolico fosse trascinato dai suoi istinti a delinquere, non sarà discaro ai lettori vedere succintamente come i principî fondamentali della religione cattolica, proclamata dai preti universale e superiore ad ogni altra, siano invece stati plagiati, per non dire rubati, a quelle altre religioni che essi hanno bandito, che essi condannano, e i di cui seguaci sono stati da loro tante volte condannati alle più ter-

ribili morti e sono tutt'ora votati alle pene più lancinanti dell'inferno.

Cominciamo da Mosè, il prototipo per eccellenza della religione ebraica, vale a dire, cristiana.

Gli antichi fanno nascere Bacco in Egitto ed in Egitto i cristiani fanno nascere Mosè.

Bacco è esposto sul Nilo; Mosè pure. Bacco è portato su una montagna in Arabia chiamata Nisa; Mosè soggiorna su un monte chiamato Sinai.

Una dea ordina a Bacco di andare a distruggere una nazione barbarica; Mosè riceve la stessa missione dal Signore.

Bacco passa il mar Rosso a piedi secchi e Mosè del pari. Il fiume Oronte sospende il suo corso per far piacere a Bacco ed il Giordano arresta le sue acque per render un servizio a Giosuè. Bacco comanda al sole di fermarsi e Giosuè opera lo stesso miracolo.

Due raggi luminosi escono dalla testa di Bacco ed escono pure dalla testa di Mosè.

Bacco fa scaturire una fontana di vino battendo il suolo col suo tirso e Mosè, molto più modesto, come si conviene ad un buon ebreo, fa scaturire l'acqua da una roccia battendola con la sua bacchetta.

Passiamo alla creazione del mondo.

I famosi sei giorni della creazione non sono altro che i sei

tempi dei fenici, dei caldei e degli indiani; non sono altro che i sei *gambahar* così chiamati dal primo Zoroastro e così celebri presso i persiani.

Adamo non è altro che l'Adimo dell'Ezourveidam.

Il paradiso terrestre è il giardino dell'Eden a Saana nell'Arabia felice.

Il giardino delle Esperidi è difeso da un dragone alato, il paradiso terrestre da un angelo.

Il Dio degli indiani dopo aver creato l'uomo diede a questi una droga che doveva assicurargli la salute eterna. L'uomo mise la droga sulla groppa d'un asino; l'asino ebbe sete; un serpente gli indicò una fontana e mentre l'asino beveva il serpente rubò la droga. Così è un serpente che tenta Eva, è un serpente che parla e che produce la caduta del primo uomo. I cristiani hanno un diluvio ed i pagani ne ebbero uno. I cristiani hanno salvato Noè con la sua famiglia ed i pagani salvarono Deucalione e Pirra.

Abramo che sacrifica suo figlio, Jefe che immola sua figlia non sono che i plagi volgari di Idomeneo e di Agamennone.

La signora Putifarre innamorata del casto e restio Giuseppe, è un piatto riscaldato di Fedra e d'Ippolito, di Bellerofonte e di Stenobia.

Ercole libera la terra dai briganti che la infestano, libera Alceste dagli inferni, fabbrica in una notte cinquecento vergini e cin-

quecento giovinetti. Simili prodigi meritano bene qualche attenzione.

Sansone, l'eroe ebreo, uccide con una mascella d'asino mille filistei, prende trecento volpi come se si trattasse di prendere piccioni da una colombaia, mette il fuoco nei deretani di quelle e le lancia nel campo dei filistei.

È una trovata molto meschina.

Teresa aveva un capello d'oro, Nino un capello di porpora: da questi capelli dipendeva la loro vita e la salute dell'impero. Ecco trovata l'origine della forza di Sansone ch'era tutta nei suoi capelli.

Ercole fila ai piedi di Onfale; Sansone ha la debolezza di confidare i suoi segreti a Dalila e questo finale, così uguale a quello di Ercole, conferma nel modo il più assoluto che Sansone è una bruttissima copia di Ercole.

Si fossero limitati i preti a prendere dalle altre religioni le più belle leggende. No: essi han voluto imitare anche quelle più suicide.

Plutarco e Pindaro lasciarono detto che le mogli della loro epoca venivano portate ai caproni consacrati; sotto Geroboamo gli ebrei ebbero dei preti addetti al servizio dei caproni³.

³ Paralipomena, capitolo XI, versetto 18

Le signore ebee, come è naturale, non mancarono di appassionarsi a questi ardenti animali, tanto che Mosè dovette intervenire ordinando che le colpevoli in simili fornicazioni venissero uccise insieme ai caproni⁴. A dispetto di Mosè molti pastori continuano sulle nostre Alpi a sposare le loro capre e molte pastorelle nelle nostre città continuano a farsi sposare da altri animali più domestici.

Elia col suo carro di fuoco e coi suoi cavalli infiammati rassomigliano un pochino troppo ad Apollo con i suoi corsieri, ai quali l'Aurora apre le porte d'Oriente con le sue rosee dita. L'immagine pagana è semplicemente più leggiadra: questa è l'unica differenza.

Se qualche dotto teologo volesse rispondere a questo punto che egli si infischia degli ebrei e delle loro leggende e che il prete cattolico si vale dei loro libri solo in quanto essi offrono in appoggio alla religione di Cristo, si potrebbe rispondere che ebrei e cristiani hanno bevuto alla stessa sorgente. E passo a documentarlo.

Foê, dio cinese, è nato da una vergine fecondata da un raggio di sole, come Cristo è nato da una vergine fecondata dallo Spirito santo.

⁴ Levitico, capitolo XVIII, versetti 7 e 15-16.

Xaca, Brahma, Sammanocodom, iddii asiatici, si sono incarnati. Visnù, dio indiano, si è incarnato cinquecento volte: Cristo che non si è incarnato che una volta sola, fa una meschina figura ai suoi confronti, bisogna convenirne.

I cattolici vanno fieri della loro Rivelazione ed hanno ragione, perbacco.... Peccato però che gli Indiani abbiano lasciato scritto assai prima della rivelazione di Cristo, che Brahma era venuto in terra a rivelar loro la religione ch'essi dovevano abbracciare; che gli Scandinavi abbiano scritto la stessa cosa col loro temibile Odino ed i Peruviani la medesima storia con Manco-Capac.

Diranno senza dubbio i nostri dotti teologi che gli Indiani, gli Scandinavi ed i Peruviani mentono e che non è a gente di quella razza che Dio degna di rivelarsi, ma gli Indiani, gli Scandinavi ed i Peruviani pensano di noi e del nostro Cristo la stessa cosa ed in questo caso, io credo che abbiano ragione un po' tutti.

Non ho finito.

I persiani hanno le Peri, i greci i Daimonis, gli ebrei i **Malakim**: i cattolici invece hanno gli angeli che sono poi la stessa cosa.

Anche dai pagani, i cattolici hanno rubato degli angeli. Daniele e Tobia sono i primi a parlarne durante la loro prigionia in Caldea e Raffaele, Gabriele e Michele che non sono solamente angeli, ma arcangeli cattolici, hanno invece dei nomi caldei!

Non ho finito ancora.

Nemmeno Dio e nemmeno il diavolo appartengono alla religione cattolica.

Essi non rappresentano nè più nè meno che il principio del bene e del male ammesso, come ognuno sa benissimo, fin dai tempi più remoti in Egitto, poi in tutto l'Oriente, principi rappresentati da Osiris e da Tifone, da Oromaze e da Arimane.

E c'è ancora di peggio.

Sanno o non sanno i preti che Gesù risuscitato non è altro che l'Adone di Fenicia, l'**Osiris** di Egitto e l'Ate di Frigia?

Sanno o non sanno i preti che Timeo di Locre, molto più antico dei nostri vangeli, nella sua *Anima del mondo*, parla per il primo del *Verbo*, del *Verbo profferito*, e dello *Spirito del mondo*, il che è quanto dire Padre, Figliuolo e Spirito santo?

La Trinità di Timeo non fece fortuna perchè, a quanto pare, gli uomini di quell'epoca non erano tanto disposti a credere che tre facessero uno. Ma Platone un bel giorno rubò a Timeo la sua Trinità e l'accomodò alla sua maniera; dalla sua scuola gli ebrei di Alessandria appresero questa Trinità e alla lor volta se la aggiustarono secondo il loro modo di vedere sinchè i cristiani, buoni ultimi, trovarono opportuno di rubarla agli ebrei.

E proseguo.

Credono i preti che i Sacramenti, quei famosi Sacramenti per i quali il buon Pontefice attuale si dà tanto da fare con encicliche

e bolle, credono i preti, dico, che essi siano proprio cattolici? Vediamo un po'. Il battesimo, per esempio, il quale lava il neonato dai peccati che non ha ancora commessi, non è forse l'immersione di purificazione che gli Egiziani facevano nelle grandi vasche chiuse nei sotterranei dei loro templi? E gli iniziati di Mitra, questo pure una specie di Cristo mediatore fra l'uomo e Dio, non erano forse rigenerati con una immersione? E gli Indiani non si purificano forse da tempo immemorabile nelle acque del Gange?

Passiamo alla confessione.

Non ci si confessava forse nei misteri di Isis, d'Orfeo e di Cerere Eleusina?

E non è di là che gli ebrei presero la loro confessione⁵ e non è forse dagli ebrei che i cattolici hanno preso la loro?

Non hanno avuto forse anche i cristiani i loro iniziati?

Che cosa erano infatti i *catecumeni* se non degli aspiranti al cristianesimo non ancora battezzati?

E la predestinazione cristiana non è forse il fatalismo greco?

E l'acqua santa cattolica non è forse l'acqua lustrale dei Romani?

E il Tartaro e l'Eliso non sono forse l'equivalente dell'Inferno

⁵ Mishna, tomi III e IV, pagg. 384 e 184

e del Paradiso? E la statua di San Pietro troneggiante anche ai nostri giorni nella basilica omonima a Roma, vale a dire, nel tempio massimo della religione cattolica, non è forse la statua di Giove trovata nelle rovine dell'antico Capitolio, e alla quale i preti hanno semplicemente aggiunto l'aureola al capo e un mazzo di chiavi alle mani?⁶

E andiamo oltre.

Una superba istituzione cattolica è quella, per esempio, che invita gli uomini a fuggire la loro famiglia, a rinunciare alle innocenti affezioni del cuore, a rinchiudersi in un chiostro, a vivere di pane e legumi, a passare i giorni e le notti in preghiere, a sottomettersi alle più dure discipline. Tutti questi cenobiti godono più o meno il generale rispetto, compiano o no i doveri che essi si sono imposti. Ebbene, le mortificazioni e le macerazioni dei nostri monaci sono dei giochetti da fanciullo di fronte a quelle dei fachiri indiani. Costoro vanno nudi e si fanno bastonare per le strade onde ottenere la remissione dei peccati dei loro compatrioti.

Essi si infilano in segno di castità un grosso anello di ferro nel prepuzio e le donne, in presenza di tutti, vanno devotamente a baciarlo.

⁶ «Tablettes Romaines», pag. 269.

Dubito assai che i nostri monaci, senza dubbio castissimi, si sieno mai «infilati» alla maniera dei fachiri indiani e sono sicuro che se i nostri buoni frati si fanno devotamente baciare il prepuzio, ciò non avviene in pieno pubblico.

Ma tanto i nostri monaci quanto i fachiri indiani sono ancora di ieri in confronto dei preti di Siria, dei preti di Isis, dei preti di Dodone, dei preti di Bellone e dei preti di Cibebe.

Sapete che cosa facevano costoro? Si frustavano tutti i giorni, si storpiavano, si squartavano e facevano grondare il proprio sangue sotto le verghe; i preti di Cibebe andavano anche più lontano e si facevano eunuchi.

Gli antichi avevano le sibille, gli oracoli e gli àuguri; gli ebrei ebbero i maghi; i cristiani, che tutto imitavano, hanno avuto le streghe e le hanno ancora.

Infine, se i miei dotti teologi sopraffatti da questa dimostrazione storica volessero opporre ad ogni modo che la morale del Vangelo cattolico è ancora la più bella di tutte le morali contenute nelle altre religioni da essi saccheggiate, io posso rispondere che anche questa asserzione è falsa e che la morale delle altre religioni è più bella e più alta di quella della religione cattolica.

Gesù prescrive il perdono delle ingiurie: e Pitagora molto tempo prima di lui dice: «Non vendicatevi dei vostri nemici, ma adoperatevi a farne degli amici».

Gesù ha detto: «Non fare agli altri quello che non vuoi sia

fatto a te». Zoroastro prima di lui ha scritto: «Fa quello che desideri sia fatto a te; quando sei in dubbio se un'azione sia buona o cattiva astienti dal compierla».

Confucio inoltre ha sentenziato sempre prima di Gesù: «Dimentica le ingiurie e non ricordati che dei benefici».

Sammonocodom ha scritto: «Non parlare che di giustizia e non lavorare che per la giustizia».

Infine Seneca ha detto: «Volete avere un dio propizio? Siate giusti».

Potrei citare inoltre parecchi versetti del Corano, ma voglio essere cronologico e so che Maometto è posteriore a Gesù Cristo.

Di cattolico, di realmente cattolico, di veramente cattolico non c'è che l'Eucaristia: questo è un sacramento che, se non fosse cattolico, sarebbe degno di esserlo.

Io non ho mai trovato infatti in nessuna religione un precetto il quale ordini ai proseliti di mangiare il Dio che adorano.

Solo i preti di Cristo potevano immaginare che dei buoni cattolici dovessero mangiare il loro Signore, ch'essi potessero digerirlo ed infine renderlo.

Cicerone⁷ prima che fosse inventata l'Eucaristia scrisse: «Gli

⁷ «De divinationem», libro II.

uomini hanno esaurito tutte le spaventevoli demenze delle quali sono capaci: essi non hanno più che un passo da fare ed è quello di mangiare il Dio che adorano».

Come vedono i lettori, la profezia di Cicerone è molto più chiara di tutte le profezie ebraiche, ed era riservato ai preti di Cristo l'onore di realizzarla.

Su questa parte diciamo così «ideologica» della religione cattolica, mi soffermerò ancora un momento per mettere in rilievo altre deliziose bestialità dogmatiche, solennemente ribadite proprio in questi giorni dal capo della Chiesa, vale a dire da Pio X, per far fronte alle altre bestialità scientifiche che un nuovo gruppo di preti ciarlatani chiamati democristiani sta predicando.

Quando domeneddio si accorse che, malgrado tutti i flagelli e tutti i massacri che egli aveva inflitto al suo popolo per richiamarlo alla saggezza della nuova religione che i profeti annunciavano, gli uomini non volevano metter giudizio, decise di mandare in terra

suo figlio.

Il signore pensò: «Se mio figlio si fa uomo e muore, cosa naturalmente inevitabile nella sua qualità di uomo, gli uomini forse non peccherebbero più».

A quest'ora l'esperienza deve avere insegnato a Dio padre che la sua speculazione è stata perfettamente inutile, perchè gli uomini peccano ancora fin dove possono e ritengono inoltre che certi peccati sono molto simpatici.

Ad ogni modo noi abbiamo dunque un Dio buono il quale decide di far morire in mezzo a terribili supplizi un Dio innocente per placare le ire di un Dio giusto. Questo almeno è il preciso significato che la Chiesa ha dato alla deliberazione del Padre eterno.

Comunque tra Padre e Figlio – che sono una sola persona – fu concordato che uno di essi si sarebbe fatto uomo e sarebbe sceso in terra. Rimaneva a decidersi in quale famiglia sarebbe stato opportuno calare il celeste bambino.

Potremmo osservare che Dio padre poteva inviare il figliuolo, bello e fatto e già adulto, alla stessa maniera con la quale si era regolato con il padre Adamo; invece questa volta egli preferì di mettere il divin figliuolo a villeggiare per nove mesi fra l'urina e qualche cosa di peggio.

Si capisce anche che Dio padre nel momento di fare l'importantissima scelta della famiglia nella quale Dio figlio doveva nascere, non doveva avere delle idee eccessivamente morali, poichè fu stabilito che a far da padre a suo figlio venisse chiamato un povero falegname di Nazareth di nome Giuseppe, il quale discendeva direttamente da quel bravo macellatore di uomini che fu Davide per mezzo dell'adultera Bethsabea, dell'impudente Ruth, della incestuosa Tamar e della prostituta di Gerico.

Se è poco, scusate....

Ecco dunque Dio discendere dal cielo, vale a dire da nessuna parte, perchè noi sappiamo che ciò che si chiamava e che si chiama ancora cielo non è che lo

spazio nel quale roteano i corpi; eccolo stabilirsi per opera di suo padre nel seno di Maria, dove probabilmente stava abbastanza bene, perchè le sacre scritture non ci dicono che egli abbia messo del nettare o dell'ambrosia nell'utero della sua bella mamma.

Qui è necessario esaminare certi piccoli particolari forniti dal Vangelo.

Il Vangelo dà un fratello a Gesù; questo fratello non era però figlio di Maria, che altrimenti non sarebbe stata vergine allorchè sposò Giuseppe, o che per lo meno avrebbe cessato di esserlo se avesse avuto un altro figlio senza che l'arcangelo Gabriele si fosse immischiato nelle di lei faccende.

Appare dunque chiaro che Giuseppe era vedovo con un figlio quando sposò Maria.

E allora non vi pare abbastanza strano che Giuseppe, il quale non essendo stato affatto prevenuto della nascita straordinaria che doveva allietare la sua famiglia e che dimostrava di avere tanta inclinazione al matrimonio, sì ch'egli aveva preso una seconda

moglie, lasciasse tranquilla di notte la sua giovine metà? E non vi pare inoltre stranissimo che la bruna Maria la quale, non dubitando in alcun modo degli alti destini ai quali era chiamata, non svegliasse di notte il suo Giuseppe secondo le abitudini delle belle brune?

Sarebbe stato necessario che l'angelo Gabriele al momento delle nozze fosse venuto a dire ai due sposi:

— Ohè, fate il piacere di astenervi fino a nuovo ordine!!....

Ma l'angelo non disse niente; e Maria è ancora vergine allorchè Gabriele entra da una finestra e le fa un complimento al quale Maria risponde:

Fiat mihi secundum verbum tuum.

Curioso è poi che Giuseppe, prendesse con la massima filosofia la gravidanza di sua moglie, senza che egli se ne fosse immischiato e senza che egli sapesse una parola di quanto stava per accadere, perchè Gabriele a lui non si degnò di apparire.

Certo è lodevole aver fiducia nella propria moglie, ma bisogna avere una fiducia ben robusta per credere

sulla parola che gli angeli vengono a farle fare dei bambini.

Comunque sia, i primi cristiani riconobbero Giuseppe per il padre di Gesù. Eusebio e S. Epifanio s'accordano anche con compiacenza sul resto della parentela.

Se Gesù fu concepito in un modo, diciamo così, anormale, nacque però normalmente come tutti gli altri, anzi peggio di molti altri, perchè egli gettò il primo grido di dolore in una stalla fra un asino e un bue.

Ad ogni modo la nascita di Dio figlio doveva pur sempre costituire qualcosa di considerevole perchè Dio padre si degnasse di annunciarla con qualche piccolo miracolo, egli che ne aveva fatti tanti dalla creazione di Adamo in giù.

Alla morte di Gesù la terra trema, il sole si eclissa, i morti escono dalle tombe; invece quando il Salvatore del mondo nasce per compiere il suo inutile sa-

crifizio, gli alberi non sono più verdi di prima, la natura non è più ridente, il sole non è più brillante; nulla insomma di quanto esiste manifesta la letizia universale dalla quale gli esseri dovevano essere penetrati.

Le cose seguono il loro corso ordinario: solo tre magi o tre re, che come gli altri non sanno nulla della nascita avvenuta, che non sono avvertiti da nulla, nemmeno dal più piccolo fuoco di gioia, indovinano, io non so come, che il figlio di Dio è nato, partono non si sa da dove. Come a quel tempo le stelle cadevano frequentemente in mare, così si giudicò opportuno di spostarne una senza inconvenienti e darla per fiaccola ai tre re magi.

Si può perdonare agli uomini di quel tempo e in specie ai primi cristiani di essere stati di una ignoranza crassa: ma agli ispirati da Dio medesimo, ai Padri della Chiesa che avevano ereditato ogni virtù e ogni sapere dello Spirito Santo, e dal capo degli Apostoli, questa faccenda della stella non è perdonabile.

Ma torniamo ai tre re magi i quali non appena arrivati a Betlemme, vanno diritti alla stalla e adorano il neonato, malgrado che la famiglia e l'interno della casa avessero ben poco di notevole.

Non si sa quello ch'essi dissero all'infante, nè in quale lingua parlassero; ma si sa incontestabilmente ch'essi vennero, che essi adorarono e ch'essi lasciarono anche la loro carta da visita. Infatti noi ne sappiamo i nomi, quantunque su questi nomi non sia stato ancora possibile l'accordo, poichè essi, per certi si chiamavano Athos, Sato e Paratoras; per altri Malagal, Galgal, Siraim e per altri ancora Gaspare, Baldassarre e Melchiorre.

Questi tre ultimi nomi, senza dubbio perchè più facili a essere tenuti a memoria, hanno avuto la prevalenza.

È incontestabile anche che questi tre magi offri-
rono doni di grandissimo valore, perchè Giuseppe e Maria furono sempre poverissimi e Gesù visse sempre d'elemosina.

È incontestabile anche che i tre magi erano tre re, perchè Tertulliano, S. Ambrogio e S. Cesare che non li avevano visti ce l'assicurano.

Intanto pian piano la novella della nascita di Gesù si sparge. Erode allora re di Giudea, viene tosto informato che un nuovo re degli Ebrei è nato in una stalla su quattro fucelli di paglia.

Il tiranno monta su tutte le furie.... Che cosa credete che facesse? Mandò forse le guardie ad impadronirsi del neonato? Ma che! Un'idea così pratica non gli passò nemmeno per il capo. Egli ordinò semplicemente che tutti i neonati fossero massacrati. Erode amava far le cose in grande.

La Chiesa in questo misfatto non vede che un atto di crudeltà.

Ma Pigault-Lebrun⁸ vi trova invece un mucchio di miracoli.

Infatti: un re, elevato dai romani al trono di Giudea

⁸ Pigault-Lebrun: «Le Citateur».

e da essi protetto, sente a dire che una povera donna si è sgravata di un nuovo re in una stalla e non ne ride: primo miracolo.

Egli fa sgozzare tutti i neonati per distruggere quello che gli dava fastidio, e proprio questo e solo questo si salva, mentre era tanto facile sgozzare questo e salvare tutti gli altri: secondo miracolo.

Osservo tra parentesi che Gesù scampa al massacro per essere crocifisso sotto Pilato: dal momento ch'egli voleva morire per noi, poteva morire sin da allora, anzichè trent'anni più tardi.

Terzo miracolo: Erode riuscì a trovare nella sua città tanti boia quanti erano necessari per sgozzare in un giorno quattordicimila bambini.

Quarto miracolo: nessun scrittore romano parla di questo avvenimento quantunque mi pare fosse di una certa importanza, tanto è vero ch'esso è unico nella storia del mondo.

Giuseppe, storico ebraico, contemporaneo ad

Erode, non ne ha detto niente nemmeno lui, forse perchè lo Spirito Santo voleva serbare all'Evangelista Matteo il piacere di raccontarci questo piccolo aneddoto.

Quinto miracolo: Le ossa di tutti i bambini massacrati da Erode arrivarono a Colonia, e chi ve li abbia portati nessuno lo ha mai detto e nessuno l'ha mai saputo.

Malgrado i furori di Erode, Maria, tranquillissima sulla sorte del suo marmocchio, lo fece circoncidere l'ottavo giorno: poi andò a purificarsi al tempio, quantunque non fosse costume delle vergini di andare a purificarsi.

Forse Maria dubitava un poco della sua verginità e mi pare in fin dei conti che non avesse torto.

La prima giovinezza di Gesù non offre molto di interessante.

La prima occasione nella quale si manifestò il *savoir-faire* di Gesù Cristo, si presentò alle nozze Cana, durante le quali, come sapete, Dio figlio compiette

quel favoloso miracolo di cambiare l'acqua in vino, un miracolo che non deve essere tanto difficile tanto è vero che tutti gli osti da allora in poi l'han sempre fatto tutti i giorni.

Mentre poi si predica continuamente l'astinenza, la tristezza e la mortificazione, si sa invece che Gesù⁹ fu un giovanotto abbastanza intraprendente, una specie di cavaliere della tavola rotonda.

Egli cantava anche, a quanto ci dice S. Matteo¹⁰ e Sant'Agostino nella sua Epistola al Vescovo Certius¹¹ ci dà una strofetta della sua canzone preferita. Io non so dove l'abbia pescata, ad ogni modo ve la trascrivo fedelmente:

Io voglio liberare e voglio essere liberato

⁹ Renan: «Vita di Gesù».

¹⁰ Capitolo XXIV, vers. 39.

¹¹ Epistola n. 237

Io voglio salvare e voglio essere salvato

Io voglio generare e voglio essere generato

Io voglio cantare: ballate tutti di felicità.

Non è gran cosa questa canzoncina; ma giustifica pienamente l'aforisma di Beaumarchais: «Ciò che non val la pena di essere detto, lo si canta».

Capitolo II

PRIMI GRUGNITI

Ci si racconta, senza ridere, e lo si insegna ai fanciulli durante i catechismi e presto lo si insegnerà anche nelle scuole pubbliche, che il cristianesimo è stato cementato col sangue dei martiri e dei santi.

Ecco un cemento che ha degli effetti dissolventi.

Vediamo un po' questi martiri.

S. Poliuto pensò un giorno d'entrare in un tempio romano al momento dei sacrifici: egli rovesciò ogni cosa e picchiò di santa ragione il pontefice.

Siccome gli furono restituite una per una le bastonate date, così se ne fece un santo.

Leggiamo nella storia ecclesiastica che Novaziano disputava a Cornelio il seggio episcopale di Roma e che Novato disputava a S. Cipriano quello di Cartagine. I partigiani di questi quattro degnissimi preti assassinarono i loro avversari per la più grande gloria di Dio.

L'imperatore Decio, allora regnante, che non amava gli assassini, fece punire tutti quelli che poterono essere acciuffati. Pare a me che si regolasse secondo umanità.

Invece i scismatici dei quattro partiti, strillarono da ogni parte contro la persecuzione. I loro figli urlarono contro la persecuzione, i nostri cari abati strepitano ancora contro la persecuzione, e le buone donnette, facendo eco, gridano ancora che l'imperatore Decio, del quale esse non hanno certamente letto la storia, fu un mostro.

Sempre nella storia ecclesiastica si trovano delle Leggende di martiri veramente sorprendenti.

Per esempio all'imperatore Adriano che governava i suoi sudditi come meglio poteva e sapeva, i preti fanno fare una parte di gran tragico.

Secondo dunque la *Leggenda dorata* egli fa fendere un cristiano in due dalla fronte fino al ventre; fa aprire un fratello di questo dalle spalle fino alle anche; fa rompere vivo un terzo fratello dei primi due;

fa bucare lo stomaco al quarto fratello della famiglia; fa infilare il cuore al quinto; il sesto lo fa sgozzare e al settimo fa ingoiare un pacchetto di aghi; non ancora contento fa annegare la madre dei sette cristiani, cioè S. Sinforosa.

L'autore di questa Leggenda, il benedettino Ruinart, non sapeva però che nessuno di questi supplizi era conosciuto nè praticato dai Romani, e non sapeva inoltre che gli aghi fatti inghiottire a quel martire figlio di S. Sinforosa furono inventati solamente nel secolo scorso dagli inglesi!

Nella stessa Leggenda, così mirabile per esattezza e verità, troviamo che l'imperatore Antonino Pio fece morire S. Felicita e i suoi sette figli, (le grandi sante hanno sempre sette figliuoli).

Vi troviamo ancora che le sette vergini di Anciro, delle quali la più giovane aveva sessantanove anni, furono condannate ad essere violate in pubblico dai giovanotti della città, ma come quei giovanotti arre-

trarono spaventati, come è naturale, rimase dimostrato che Dio ha la più grande cura della pudicizia delle sue vergini.

Vi troviamo ancora S. Perpetua che combatte nuda contro uno spudorato che voleva.... voi avete capito; allora S. Perpetua diventò tutto ad un tratto un uomo, e un uomo vigoroso che amministrò un sacco di legnate al suo spasimante insidiatore.

Vi troviamo S. Sinforiano dichiarato colpevole di lesa maestà divina e umana, due maestà che i romani non conoscevano.

Vi troviamo un buon diavolo di nome S. Romano al quale fu tagliata la lingua; non si sa perchè, ma si sa ad ogni modo che dopo l'operazione trillava come un merlo.

A parte tutto il lato miracoloso o prodigioso contenuto nella vita dei santi e dei martiri, dichiarato, falso persino da Origene¹² il quale era un prete così austero

¹² Origene: «Opera contro Celso», libro III.

e zelante che si fece evirare per timore di peccare, l'insegnamento morale che scaturisce dalla lettura delle gesta più salienti compiute da tutti quei mentecatti e quelle isteriche che dalle prime epoche dell'Era cristiana ai tempi nostri furono canonizzati santi o beati, è così sorprendente, per non dire mostruoso, da farmi domandare se quei genitori i quali danno da leggere ai propri figliuoli coteste favole, non sieno, anzichè crassi ignoranti, dei veri e propri criminali.

Da quella abbondantissima raccolta che il prof. Ermete Rossi ci offre nella sua *Psicopatia cristiana*¹³, spigolerò alcuni esempi fra i più sintomatici. Le persone equanimi diranno poi se sia esagerato il mio sdegno contro quei parenti e contro quei precettori

¹³ Prof. Ermete Rossi: «*Psicopatia cristiana*»; Roma. Società Laziale, 1892

che indicano questi esempi ai fanciulli per formare loro la mente e il cuore.

San Pier Damiani porta l'esempio delle due belle figliuole di Berengaria che furono dalla imperatrice Adelaide fidanzate a due baroni mentre era lor desiderio di velarsi in un monastero. Una di esse si mise sotto le mammelle due pulcini e li tenne fra la carne e la veste finchè non furono putrefatti. Quando vedeva appressarsi i fidanzati, allentava di nascosto i lacci dell'abito e nel conversare esalando quel fetido profumo combatteva l'amore importuno.

Queste due care figliole in premio di tanta virtù furono dalla Chiesa create sante.

Lucia da Narni, pur non volendo perdere il suo fiore verginale, consentì alle nozze, usando però sempre una grandissima cautela trattando col conte Pietro suo marito.

Non contenta delle molte preghiere che faceva continuamente per la difesa della sua purità, ogni sera lasciava andare a letto il marito, quindi entrava nella

camera e l'aspergeva tutta con l'acqua santa, e preso in mano un crocefisso andava intorno con esso benedicendo le pareti; poscia prostrata in orazioni vi rimaneva finchè il conte Pietro si fosse addormentato. Allora si alzava, si segnava, segnava il marito col segno della croce ed entrava nel letto collocando tra sè e lui il crocefisso.

La Chiesa creò santa anche questa moglie; a me pare che sarebbe stato più giusto crear santo il marito.

Certa Colletta fu beatificata perchè, a quanto narrano le *Vite*, il cibo preso da lei era mandato fuori senza cattivo odore. Naturalmente per compiere questi prodigi bisogna trovarsi in uno stato di verginità simile a quello nel quale si trovava la beata Colletta.

Una storiella edificante è quella di S. Pietro di Chavanon; la distacco dalla storia ecclesiastica con le precise parole usate dall'autore il quale, ben più fortunato di me, non fu mai processato per oltraggio al pudore.

S. Pietro di Chavanon dunque dormiva una notte

in aperta campagna, non lungi da certe monache uscite con lui al raccolto delle messi. Una di quelle, invasa da furore venereo, andò a tirare per la manica il buon santo e seco lei giacesse.

Respinta una volta tornò la seconda, poi una terza, dicendogli: «Perchè non mi contenti? Ben si scorge che non conosci affatto com'è bello il mio corpo e quant'ho bianche e morbide e dilette le carni, che se no non mi saresti tanto ritroso: bello, sai, è quel che della mia persona si vede, ma più bello ancora è quello che sta sotto nascosto».

Per una dichiarazione d'amore fatta da una monaca non ci si può lagnare!

Sebastiano Valfrè divenne beato perchè parlando a femmine teneva sempre gli occhi chiusi e Ludovico, vescovo di Tolosa, fu fatto santo perchè non volle mai guardare in faccia nemmeno a sua sorella, ed una volta che costei lo pregò di uno sguardo rispose che la sua domanda era una pazzia.

Inoltre, Fina di S. Gintignano fu premiata con la

santificazione perchè quando doveva uscire di casa «pattuiva con i suoi occhi et si risolveva di tenerli bassi verso la terra et la sua guardatura o le palpebre non trapassassero mai il luogo dove l'aveva col passo a mettere il piede». L'autore non aggiunge se santa Fina con questo suo sistema di camminare non si sia mai rotta la testa contro qualche spigolo di muro.

Suor Maria Crocifissa Satellico non guardava mai alcuna parte del suo corpo nuda: nè braccio, nè gamba, nè piede: la mattina alzandosi usava mettersi le calze sotto le lenzuola per uscir di letto tutta coperta. Dalla qual cosa si conclude che suor Maria Satellico, divenuta naturalmente beata, se era un miracolo di pudicizia doveva essere anche un prodigio di sudiceria.

La sporcizia, del resto, a giudicare dalla grande maggioranza dei preti, dei frati e delle suore è sempre stata una delle virtù più gradite alla Chiesa.

Il beato Labre per non guardarsi in nessuna parte del corpo tollerava gli innumerevoli pidocchi che lo

tormentavano giorno e notte e per non esser tentato ad uccidere quelli più intraprendenti, teneva coperte le mani e queste ripiegate sotto le ascelle.

Fra Giuseppe da Leonessa, cappuccino, per pulirsi la bocca a tavola, si serviva di uno scampolo di sacco rotto che portava al fianco per soffiarsi il naso. E la vergine Metilde era così assorta in Cristo, che poco si serviva dei sensi esteriori, onde spesso mangiava cose putride senza saperlo e talvolta anche le proprie feci.

Il cardinale Cesare Baronio, famoso storico dei papi, il quale fu sempre vergine, trovandosi un giorno invaso dallo spirito impuro, per cacciarlo prese una cimice, se la mise in bocca, la masticò e la inghiottì.

Il già citato Fra Giuseppe da Leonessa non si pettinava mai la barba usando dire: «Oh quanti sono a casa del diavolo per essersi pettinata la barba».

S. Alfonso dei Liguori, per pulirsi il viso, non adoperava più di un cucchiaino d'acqua.

La beata Felice di Barbarano stette otto anni senza

mai lavarsi; il beato Enrico Susone spinse più oltre il suo zelo, perchè per venticinque anni non si lavò mai nè piedi nè gambe. E S. Pandolfo, essendo stato colto da una malattia per la quale era necessario prendere un bagno, dalla disperazione si uccise.

A questa stregua non so perchè la Chiesa non canonizzi santi e beati i più famosi lazzaroni del suburbio di Napoli.

Continuando, la rassegna dei curiosi sistemi che la Chiesa ha ritenuti meritevoli di nota, sì da mandarli alla posterità ad esempio e ad edificazione dei buoni cattolici, ne trovo due, i quali valgono una speciale menzione.

Santa Cristina — narrano le Storie sacre — per amore della verginità fuggiva lungi dal consorzio umano, in luoghi deserti, abitando sugli alberi come gli uccelli. Una volta ch'era afflitta dalla fame, nè tuttavia voleva tornare nel *mondo*, pregò Iddio che le venisse in aiuto. Aveva appena finito di pregare che, portando lo sguardo su sè medesima, vide le aride

mammelle del suo virgineo petto divenire turgide contro le leggi della natura. Così – conclude lo storico ecclesiastico – poté nutrirsi per più giorni.

Bisogna convenire che Santa Cristina fosse una specie di «donna-cautciù» o di «donna-serpente» oppure avesse il collo come quello delle oche per poter giungere a succhiare da sè le proprie mammelle.

Suor Caterina Palluzzi, nel mondo dei cieli S. Caterina da Bologna, era così bene amata dal Signore che allorquando si poneva in orazione, fosse mentale o vocale, subito sentivasi rapita fuori di sè, sì che le pareva di avere dei propri e veri contatti col creatore in persona. Dal suo confessore e direttore spirituale ebbe «ordini espressissimi che a suo potere repugnasse di cotesti favori e quando non havesse potuto in altro modo ributtare quelle immagini, sputacchiasse in faccia all'Unigenito dell'Altissimo e gl'usasse altri segni di disprezzi e d'irriverenza».

Infatti Santa Caterina ogni qualvolta si trovava in

presenza del Signore «che l'honorava colla familiarità delle sue visite», afferrava un crocifisso al quale sputava in faccia.

Suor Caterina fu una santa di somma obbedienza. «Andato un giorno al monastero ove ella era, il superiore dei padri zoccolanti che tenevan la cura di quelle monache e chiamate tutte le sorelle ad una certa grata quale egli volle, fatta venir in mezzo la serva di Cristo, le ordinò, in virtù di santa obbedienza, che le vesti tutte si spogliasse e così nuda andasse in giro per il monastero correndo ed alla grata tornasse. Suor Caterina senza altra replica cominciò a spogliarsi per effettuare quanto l'era stato dal superiore ordinato. Allora quel servo di Dio, che tal cosa non perchè veramente si facesse, ma per provare la virtù di quell'anima ubbidente, aveva così comandato, appagato della prontezza nella nudità di lei, ordinò che si vestisse e alla grata rimanesse».

Si vede che il Superiore zoccolante non stimò op-

portuno far compiere a Santa Caterina in quel momento quella specie di «giro di propaganda».

Sebbene fosse tanto pudica che non aveva mai guardata alcuna parte del suo corpo nuda, anzi d'alcune parti neppure sapeva come fossero fatte, cominciò a sedici anni ad essere molestata dal demonio «con alcune titillationi et motti di concupiscenza». A diciannove anni la battaglia divenne terribile. Le apparivano spiriti infernali in forma di giovani bellissimi e garbatissimi i quali tutti «professandosi suoi innamorati la invitavano ad atti illeciti di carnalità».

Spesso questi giovani giungevano nudi mostrando impudicamente le parti vergognose e «con moti tali che sarebbe stato necessario non esser di carne perchè non si svegliassero carnali concupiscenze».

Anche il demonio, si metteva della partita prendendola a viva forza, e gettandola sopra il letto per violarla e molte volte, quasi l'avesse proprio stuprata, per accorarla inconsolabilmente, «le mostrava alcuni segni per testimoni di sue vittorie».

Per colmo di sventura quella povera tribolata signorina Palazzi, che non trovava più tregua se non al confessionale, ebbe contro di sé anche il suo confessore nel quale il demonio mise immondi desideri.

Come il biografo di Santa Caterina abbia potuto saper questa faccenda del confessore non è detto, ma si può arguire che non sarà stata Santa Caterina, donzella tanto pudibonda, a raccontare i fatti suoi su argomenti così delicati e che le tracce degli «immondi desideri» del demonio siano state di quel genere che richiede l'intervento di una levatrice con «massima segretezza».

Molte altre sante, del resto, secondo le storie ecclesiastiche, ebbero a subire i più terribili assalti erotici provocati dalle continuate implorazioni mistiche, assalti ch'esse combattevano con mezzi ancora più mostruosi delle stesse visioni lascive.

San Bernardo avendo un giorno fissato a lungo una donna, non trovò altro mezzo di spegnere l'eccitamento dal quale era stato assalito, che di tuffarsi sino

al collo in uno stagno gelato. Lo stesso sistema venne adottato da S. Francesco d'Assisi, il quale, in una certa notte in cui il veleno della concupiscenza gli aveva incendiato il sangue in modo inestinguibile, uscì fuori nell'orto e immergendosi nudo nell'alta neve, si diè con le mani a fabbricare sette fantocci, dicendo a sè stesso: «Ecco, questo più grande è tua moglie, questi quattro sono due figli e due figlie, gli altri due un domestico e un fante».

San Benedetto, un giorno che un merlo prese a volargli intorno alla faccia e a fermarsi con petulanza, sentì rimescolarsi il sangue in sì fatto modo che, vedendo a lui vicino una densa e alta macchia di ortiche, si spogliò e si cacciò nudo in mezzo a quella. Chi sa diavolo che cosa sarebbe successo a San Benedetto se non ci fosse stato a portata di mano.... quella macchia di ortiche.

San Arduino, almeno, era molto più prudente poiché ne teneva sempre un ramo accanto e quando si presentava l'occasione lo metteva tra le cosce.

Suor Claudia De Angelis aveva lo spirito inventivo e dopo aver fabbricato una disciplina formata di «sforzini con quindici grosse stelle a guisa di sproni da cavalcare», disciplina con la quale si flagellava le carni nei momenti psicologici, ne inventò un'altra che chiamava «segreta» e che «consisteva nel prendere una candela accesa e metterla in certa parte del corpo come in un candelliere e colà lasciarla bruciare finchè la fiamma arrivava alle carni». Se Suor Caterina avesse preso il brevetto di questa sua invenzione, sarebbe divenuta ricca in poco tempo, poichè il suo sistema, con qualche variante, ebbe nei conventi la più larga applicazione.

Il beato Dodone portava sulle reni sette cerchi di ferro.

Il beato Enrico Susone già nominato, si fece fare un paio di mutande intessute di corde nelle quali fece infiggere centocinquanta aghi di ferro limati e con queste mutande dormiva.

A questi sistemi, diciamo così, pratici, fanno riscontro quelli leggendari, dei primi non meno osceni.

A San Luca il giovane, apparve in sogno un angelo che teneva in mano un amo; «per la bocca glielo cacciò nelle viscere e ne estrasse un certo membro carnoso, liberandolo così dai moti della libidine».

A San Metodio apparve nel sogno l'apostolo Pietro che gli prese con la mano così gentilmente i testicoli che il povero santo si svegliò con grande spasimo. Nè seppe mai dire quale fattura San Pietro gli avesse fatto, finchè un giorno accusato di impudicizia da certa donna, egli espose al pubblico le sue ghiandole genitali che furono trovate consunte ed incapaci di ogni energia virile.

A proseguire in queste sacre letture si ha la sensazione di percorrere le corsie di un ospizio di alienati.

La follia ascetica congiunta all'erotomania produce i più spaventevoli connubi che sarebbe pietoso tacere, se i preti non si peritassero di additare al volgo

ignorante e alla massa ingenua e superstiziosa delle femminucce e delle ragazze questi lugubri casi di patologia sessuale come rarissimi esempi della più alta virtù cristiana.

Ma è dunque necessario di contrapporre alla vile ipocrisia della storia ecclesiastica la più risoluta crudeltà della storia critica e del documento scientifico.

Il beato Giuseppe da Copertino era così debole di cervello da cadere in deliquio ogni volta che sentiva citare il nome della Vergine, ed il Padre Giovenale Alcina nominando Maria gustava una dolcezza così grande da leccarsi le labbra, come se gustasse il più saporito intingolo. Il Padre Girolamo da Trezzo si dichiarava invece schiavo della Vergine ed in segno della sua schiavitù si recava in una sua chiesa dove, con la faccia a terra, scopava il pavimento con la lingua, pieno di tenerezza al pensiero che quella era la casa dell'amata sua signora.

San Francesco Solanes, pazzo d'amore per Maria, prendeva una chitarra, si recava dinanzi ad una sua

immagine e colà si metteva a cantare, dicendo che le faceva una serenata.

Il beato Alano da Rupe sosteneva che la Vergine era con lui in tal confidenza ch'essa gli dava sovente le sue mammelle da succhiare.

A San Bernardo Abate questo insigno favore fu concesso più volte, una delle quali avvenne nella chiesa di San Beroldo, dove l'egregio Bernardo visitava spesso un'immagine di Maria: standole innanzi in grande fervore di spirito, vide la Vergine scoprire una mammella e spremerla spruzzandogli il latte sulle labbra.

San Domenico di Guzman, oltre la grazia di poppare, ebbe dalla vergine quella di posare la testa sul suo seno e di esser chiamato da lei suo sposo; e il Padre Casalicchio, commentando i favori concessi a San Domenico e al beato Alano, descrive le poppe di Maria con le parole del cantico di Salomone: «Quanto son belle le tue mammelle o sorella mia sposa: le tue mammelle sono più belle del vino».

Se la figurazione di Maria Vergine rovesciava il cervello dei santi e dei beati erotomani, quella di Gesù Cristo travolgeva l'intelletto alle devote isteriche.

Suor Maria Maddalena Romano si rivolgeva a Dio con questo linguaggio: «Gesuccio mio, quando io cammino, cammino per voi e con voi, quando mangio, mangio per voi e quando vado a letto, vado a letto per voi e con voi».

Suor Agnese di Gesù invocava il suo celeste sposo stropicciandosi le mani ed esclamando: «Amato mio bene non indugiate, incenerite il mio cuore col vostro ardore» e nel dire queste parole il volto le diveniva rosso di fuoco.

Suor Maria Angiola Gini era ancora più lirica e nelle lettere che essa dirigeva a Gesù Cristo (chissà in quale ufficio postale le spediva) scriveva: «Oh bellezza, oh luce d'ogni luce, oh vita di ogni vita! oh purissimo amor mio, oh Gesù, oh come mi rapisce il tuo volto, più candido e più bello della neve! Oh

come mi sorprende la gloria del tuo lume infinito! Oh come mi spegne ogni altro amore la tua somma bellezza! Oh come mi ferma in te il sole degli occhi tuoi! Oh come mi strugge la tua fiamma! Oh come mi ferisce l'amor tuo! Tu solo sei il fonte d'ogni bellezza, il lume del paradiso, il giglio dei prati eterni, la rosa dei casti amanti, il cuore di tutti i cuori, l'amore di tutti gli amori. In te vive la vita mia, di te pensa la mente mia, per te parla la lingua mia, di te scrive la penna mia. A te vola ogni mio pensiero, a te sospira il cuor mio. Altro per questa bocca non aspira e non respira che fiamma d'amore!»

Non vi pare la lettera di una cameriera inviata al suo ganzo e copiata dal *Segretario galante*?

Suor Giacinta Marescotti immaginò con una sua compagna monaca un grazioso giochetto, il quale consisteva nel baciare centocinquanta volte la terra, alternando ogni bacio con questa giaculatoria diretta a Gesù Cristo: «Amore dolcissimo vieni al mio

cuore». Ma ad un certo punto Suor Giacinta, che doveva essere un pochino distratta, senti il canto di alcuni uccelletti di gabbia e allora rivolta alla compagna: “Senti, le disse, come questi uccellini chiamano anch’essi: Amore, amore”.

Suor Maria Rosa Giannini amò così follemente Gesù da divenire poetessa e compose in onore del suo «altissimo amante» un canzoniere, il quale se fosse capitato nelle mani di un certo Procuratore del Re di mia conoscenza avrebbe procurato all’autrice almeno almeno un sei mesi di reclusione.

Per darne al lettore una piccola idea, citerò fedelmente una delle canzoni e una delle più, diciamo così, innocenti:

.

«O caro mio Gesù
Del tuo amore io ardo e moro
Torna, torna, o mio tesoro,
Voi ci aveste pensato a farmi innamorata
Ora mo’ che sto tutta infiammata

Voi vi siete allontanato
Scordatello Gesù mio
Se tu vuoi pigliare questa via
Io son tua e tu sei mio».

Non c'è la grammatica, ma non manca il sentimento positivista.

La beata Angela da Foligno analizza con vera andatura zoliana gli effetti dell'amore divino che provava per Gesù Cristo. «Ripiena mi sentii d'amore ed una sazietà inestimabile la quale ancora che mi satollasse, non di meno partorivami una inestimabile e grandissima fame, e però le membra mie si separavano una dall'altra, che l'anima languiva e desiderava di giugnere al rimanente».

Suor Veronica Giuliani era talvolta colpita da tali accessi di «amoroso fervore» ch'essa si metteva a correre come una pazza per la Chiesa e talora andava sul campanile a suonare le campane a distesa senza avvedersi di ciò che facesse; mentre Suor Vittoria Alessi, in preda alla stessa passione, infilava i viali

del giardino del convento e andava ad abbracciare gli alberi così strettamente come se essi rappresentassero il corpo dello Sposo pel quale languiva.

A suor Orsola Benincasa dovevano invece bagnare il petto con acqua gelata anche d'inverno, tanto bruciava dentro di amoroso incendio. E a suor Maria Villani di Napoli dovevano mettere sul seno mucchi di neve, la quale immantinente si scioglieva, tanto era il fuoco delle sue fiamme amorose.

Finalmente suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo provava tali sussulti al cuore che una volta, in una visione paradisiaca, le si dilatò talmente da spezzarle due costole e le fu quindi necessario, per contenere quei palpiti pericolosi, usare un busto con due cerchi di ferro.

Sempre secondo le storie ecclesiastiche, Gesù Cristo non si limitava a farsi amare così freneticamente dalle sue figliole predilette; egli le ricambiava di pari affetto e spingeva la sua indulgenza, fino al matrimonio.

Stando alle cronache della Chiesa, Gesù Cristo non avrebbe sposato (e badi il lettore che qui non si tratta di nozze mistiche) meno di tre o quattro mila donne tutte, naturalmente, santificate.

È un bel *record* per il fondatore di una religione che condanna la bigamia!

Ma il più curioso si è che ad ognuna delle sue spose terrene, Gesù Cristo, secondo sempre le cronache pretine, aveva l'abitudine di regalare un anello, vero e proprio e per giunta preziosissimo.

Quello regalato alla beata Caterina da Lenzi era d'oro ornato di pietre preziose, mentre quello dato a Santa Caterina da Siena, sposa molto più cospicua, era «de auro el quale haveva nel circulo quatro margarite et in la parte sovrana una pietra pretiosa nobilissima nominata hermantia».

Suor Claudia De Angelis se n'ebbe uno che aveva «tre pietre preziose, quella di mezzo era un infuocato carbonchio e l'altro dei lati due verdi smeraldi».

Quando Gesù sposò suor Veronica Giuliani, egli

tirò fuori l'anello nuziale dal costato come un prestigiatore avrebbe estratto un marengo dalla suola delle scarpe.

Il confessore di suor Domenica del Paradiso che ha visto coi suoi propri occhi l'anello regalatole dal marito di lei, vale a dire Gesù Cristo, così lo descrive «vi stavano nella sommità del suo cerchio due pietre preziose cioè un carbonchio e un zaffiro; nel carbonchio era scolpita l'effigie di un serafino e nel zaffiro le sembianze di un cherubino e nell'una e nell'altra si leggeva intagliato il nome di Jesus. Ma le due prime lettere erano nel carbonchio e le due ultime nel zaffiro e quella del mezzo nel cerchio d'oro che l'una e l'altra gemma legava insieme: ma lo splendor dell'anello era tanto grande ch'ei sembrava tutta una picciola sfera di maravigliosissima luce».

Suor Maria Giannini che fu sposata tre volte s'ebbe naturalmente in dono tre anelli: il primo era di materia lucidissima la quale non era nè oro nè ar-

gento, senza pietre; il secondo ornato di pietre bellissime, il terzo con pietre luminose «sparse di ieroglifici i quali additavano i tratti di amore fra essa e lo sposo».

A voler citare tutte le descrizioni magnifiche che gli storici della Chiesa fanno degli anelli regalati da Gesù Cristo alle sue spose, finirei per mettere insieme, anzichè un libro di aspra battaglia, un catalogo di oreficeria!

CAPITOLO III

IL MAIALE GRUFOLA....

Travolta la ragione pagana e annidatisi i cristiani sui ruderi di quella, scoppiarono subito i sintomi del nuovo morbo sociale.

Dalla sorgente torbidamente traboccata con Cristo, nacquero rivoli e rigagnoli ancor più limacciosi.

Dai cristiani, diciamo così, genuini e primitivi, si staccarono sette equivoche, ognuna delle quali pretendeva di essere la depositaria della vera essenza della nuova religione.

Una delle sette che seppe conquistarsi in breve tempo una grande reputazione fu quella dei Gnostici.

Sant'Epifanio nel suo libro contro le Eresie dipinge questa setta coi più foschi colori.

Stando alle cronache di questo scrittore del terzo secolo, i Gnostici si riunivano in grandi adunanze che chiamavano *agapi*, durante le quali si baciavano fre-

neticamente. Sant'Epifanio aggiunge che essi, in presenza gli uni degli altri, uomini e donne insieme, completamente nudi, si solleticavano con lubricità e che molti mariti presentavano le loro mogli ai giovani iniziati dicendo ad esse: «Cara, fai l'*agape* con mio fratello».

La setta dei *Cainiti* sosteneva che vi erano due Id-dii o Principii dai quali erano nati Adamo ed Eva; questi due principii si accoppiarono ed i figli nati da quell'accoppiamento avevano ciascuno il carattere del principio dal quale discendevano: di qui la differenza di carattere fra Caino ed Abele. E siccome Abele aveva scelto il principio di suo padre, principio inferiore, i *Cainiti* consideravano il fratricidio di Caino come l'opera di un figlio degno del principio superiore. Perciò Caino, secondo essi, era il primo saggio.

I *Carpocrati* sostenevano che l'anima di coloro che resistono alla concupiscenza sarebbe condannata

a passare di corpo in corpo, finchè non avesse compiuta intera la sua missione. Per evitare quindi una trasmigrazione di anime così lunga e faticosa, essi stabilirono la comunità delle donne e ne usarono tanto fra di loro, da essere sicuri che l'anima non trasmigrasse più.

Da i *Gnostici* si staccò un'altra setta chiamata degli *Stercorari* i quali, durante le loro agapi, mangiavano il proprio sterco, credendo ch'esso contenesse il corpo di Dio.

Inoltre essi bevevano il seme umano e il mestruo femminile pronunciando le sacramentali parole: «*Hoc est corpus Christi et hic est sanguis Christi*».

Gli *Eoniti* ebbero il nome da Eon de l'Etoile, gentiluomo bretone, il quale, trovandosi un giorno in chiesa, sentì pronunciare distintamente: «*Eum qui judicaturus est vivos est mortuos*», e credette che la parola *eum*, che allora si pronunciava *eom*, lo designasse, siccome destinato a giudicare i vivi ed i morti. Infatuato da questa idea, si dette a predicare

ch'egli stava per giudicare il mondo; i suoi sermoni spaventarono il popolo e così fece un gran numero di proseliti fra coloro che avevano timore di essere giudicati.

Guglielmina di Boemia fu l'iniziatrice di un'altra setta che da lei prese il nome: i suoi seguaci si chiamarono infatti *Guglielminetti* ed affermavano che Guglielmina non era altro che lo Spirito Santo incarnato nel sesso femminile.

I *Dulcinisti* furono ancora più grotteschi: il loro capo Sagarel e Dolcino, primo discepolo che dette poi il nome alla setta, si fecero circoncidere; indossarono una maglia strettissima, si misero a letto in una culla e vollero essere allattati da donne, facendo nella culla tutto quello che di solito vi fanno i neonati, specialmente quando han troppo poppato.

Di fronte a tanta umiliazione il popolo si convinse che quelli erano due santi uomini e un gran numero di persone vollero imitarli e si misero a balia. Indi-

pendentemente da questo costume i *Dulcinisti* pretendevano poi che fra i cristiani tutto dovesse essere in comune, donne, averi, ecc., di conseguenza essi si scambiavano le loro mogli e le loro balie e si impossessavano senza scrupoli dei beni altrui ogni qualvolta si presentava una favorevole occasione.¹⁴

I *begardi* insegnavano che si può conquistare un tal grado di perfezione in questa vita sì che non è più possibile nè avanzare, nè indietreggiare nella grazia e che si può diventare impeccabili.

Allorchè essi si immaginarono di avere raggiunto lo stato di perfezione desiderata, si abbandonarono senza riserve alla depravazione più violenta e a tutti gli eccessi che le loro passioni potevano suggerire¹⁵

I *valesiani* credevano che l'incontinenza sarebbe

¹⁴ Limborch: «Storia dell'Inquisizione».

¹⁵ Lupin: «Quatorzième siècle».

stata la causa della fine degli uomini; quindi per conservare la razza si castravano e castravano tutti coloro che capitavano sotto le loro unghie¹⁶.

Gli *esicasti* o *contemplatori dell'Ombelico*, stabilirono che la vera perfezione consisteva nel grado più sublime della contemplazione. Per pervenire a questo stato, si agitavano come forsennati, scuotevano la testa, stralunavano gli occhi e facevano sforzi incredibili per elevarsi al disopra delle sensazioni fisiche.

A forza di darsi a questo esercizio, il sangue affluiva alla testa, i vasi sanguigni si gonfiavano; le fibre del cervello si tendevano e nella tensione producevano le vibrazioni che danno innanzi agli occhi colori brillanti come lampi.

Allora si immaginavano di vedere una luce celeste che essi consideravano come un raggio della gloria dei santi, e siccome credevano che questa luce uscisse dall'ombelico, così si mantenevano per ore e

¹⁶ Cardinal Baronio, an. 249.

ore in una positura propria a fissar gli occhi su questa parte del corpo.

I seguaci abbandonavano le loro mogli per darsi alla contemplazione dell'ombelico.

I *turlupini* credevano che non si dovesse aver vergogna di tutto ciò che è naturale. Ora, per stabilire quello che era naturale o no, essi guardavano gli animali, e qualunque cosa fosse fatta da questi, essi pure la compievano¹⁷.

Con questi precedenti, la religione cattolica si vanta ancora per bocca dei più autorizzati teologi di aver uccise tutte le corruttrici dottrine del paganesimo.

È un'altra colossale menzogna.

Una di queste dottrine, vale a dire, il culto di Priapo, non solo non fu distrutta, ma trasformata. Priapo, ricevette il nome e il costume di Santo, tutte

¹⁷ Adam Rechemberg: «Exercitationes var. argum.», pagina 578.

le sue attribuzioni furono conservate, insieme con le sue virtù preservatrici e fecondatrici, e con la parte saliente e mostruosa che ne è il simbolo¹⁸.

Il santo di nuova creazione (S. Priapo esiste anche nei nostri calendari) fu onorevolmente posto nelle chiese e invocato dalle cristiane sterili che, facendo a lui doni e offerte, compravano la speranza di essere esaudite.

Spesso i preti cristiani, per non lasciar svanire la reputazione di S. Priapo, compievano con le devote quelle funzioni che resero celebri i preti di Lompsaco.

Il culto di Priapo si è mantenuto in Francia sino al diciassettesimo secolo ed esiste ancora in talune regioni di quel beatissimo paese che si chiama Italia¹⁹.

Il *fascinum* dei romani, specie di amuleto fallico

¹⁸ «Hist. Eccles. ad ann. 1873».

¹⁹ Dalaure: «Des divinités generatrices».

che le donne e soprattutto i fanciulli, portavano appeso al collo e alla spalla, rimase in uso in Francia e in Italia per parecchi secoli²⁰.

Lo stesso amuleto, nel quindicesimo secolo, fu chiamato *mandragora*, dal nome di una pianta le cui radici rassomigliano assai alla forma del sesso maschile.

A tali amuleti si attribuivano virtù occulte e preservatrici e ad essi quindi si rivolgevano canti, preghiere, parole e versi magici per ottenerne soccorsi.

Poi questi amuleti ingrandirono di forma e oltre essere portati sulla persona, furono collocati, scolpiti in legno o in marmo, dinanzi agli edifici pubblici, alle case particolari e financo davanti alle porte delle chiese.

Sonnerat nel suo *Viaggio delle Indie*, dice che simili simboli esistono ancora dinanzi alla cattedrale di

²⁰ I Napoletani mettono al collo dei loro figli amuleti di corallo, che altro non sono che dei «fascinum» romani.

Tolosa e in parecchie chiese di Bordeaux.

Le forme falliche si applicavano anche agli oggetti alimentari.

I romani avevano dato l'esempio; francesi e italiani li imitarono.

In parecchie parti della Francia si fabbricarono micche di pane in forma di falli, e ancora oggi in talune città dell'Emilia si fabbrica un pane di pasta dura che ha tutte le forme del sesso maschile.

Come risultato di questo culto il frate Sprengher, grande inquisitore, racconta²¹ che parecchie vecchie monache avevano l'abitudine di chiudere in un nido di uccelli o in qualche scatola, venti o trenta membri virili che esse credevano di poter mantenere in vita dando ed essi orzo e avena.

Lo stesso Sprengher aggiunge che un tale avendo perduto per arte diabolica il suo membro virile, si recò da una strega per trovarlo. La strega gli mostrò,

²¹ Malleus maleficorum, cap. VII.

ai piedi di un albero, un nido di uccelli che rinchiudeva parecchi membri e gli disse che poteva scegliere quello che a lui piacesse. Quel tale volle prenderne uno molto grande: – Non prendete quello – disse la strega – esso non è per voi; lo debbo dare ad un vescovo....

Le forme falliche sono state adoperate anche nelle pettinature delle donne.

Montaigne dopo aver parlato²² degli usi stabiliti nelle diverse nazioni, usi in rapporto al culto di Priapo, aggiunge che le donne maritate in un paese vicino a quello da lui abitato «portano ancora questo simulacro sulla loro fronte, costruito coi loro capelli, e allorquando esse diventano vedove, il simulacro vien rovesciato sulla testa».

Forse fu il bisogno violento di soddisfare desideri troppo costretti che fece immaginare alle donne cri-

²² Essais de Montaigne, lib. III, cap. V.

stiane l'impiego della figura invece dell'oggetto figurato.

Lo stesso culto poi spingeva, per superstizione, le donne a darsi a pratiche mostruose per eccitare od accrescere il vigore o l'amore dei loro amanti o mariti, talvolta invece per farli perire.

Burchard, vescovo di Worms, racconta di aver visto donne spogliarsi nude, ungere il loro corpo col miele, e poi stendersi su un tappeto spiegato a terra, sul quale era stato sparso del frumento.

Queste donne si rotolavano sul tappeto in modo che i chicchi di grano si attaccavano al loro corpo. Esse raccoglievano questo grano, lo facevano macinare, e con la farina mescolata a mestruo, ne facevano del pane che davano a mangiare ai loro mariti perchè morissero.

Altre invece prendevano della farina e l'impastavano sul loro corpo nudo, pronunciando preghiere speciali. Questo pane doveva invece rinvigorire l'amore del proprio uomo.

Lo stesso vescovo Burchard ha un capitolo intitolato *de Machina mulierum* (Gli strumenti delle donne), nel quale prescrive che una donna, la quale da sola o col concorso di un'altra donna fornicchi con un istrumento qualunque, farà penitenza per tre anni.

Se questa stessa fornicazione ha luogo con una religiosa, o fra due religiose, la penitenza sarà di sette anni, dei quali due a pane e acqua.

Un penitenziale manoscritto citato nel *Glossaire* di Ducange, constata lo stesso disordine.

Un prelato che nel XII secolo ha composto una raccolta di ordinanze canoniche, conferma i vizi già menzionati dal vescovo Burchard.

Questi eccessi che insultano la natura, dice il Du-laure, e che disonorano i secoli, le società e le istituzioni dove si manifestano, sono uno dei risultati scandalosi della continenza forzata, uno degli effetti ordinari di quelle leggi assurde e sempre impotenti che pretendono riformare la natura e che vogliono inter-

dire scioccamente l'uso, invece di limitarsi a sopprimere l'abuso.

Queste leggi irriflessive, dettate da uno zelo cieco hanno prodotto più disordine di quello che esse non abbiano saputo evitare.

L'impeto dei sensi, troppo represso, è come un torrente che sormonta le dighe che gli si oppongono e che si precipita quindi con maggior violenza e con maggior distruzione, o come la polvere la di cui esplosione ha tanto più forza quanto è più costretta nel tubo che la racchiude.

È vero che i preti condannarono talvolta gli effetti, ma essi furono sempre la causa.

Se punirono la lussuria, essi furono i fondatori dell'astinenza. Essi si opposero più che poterono alle pratiche superstiziose e oscene che ho citato e che citerò nel corso di questo capitolo, ma essi non agirono nello stesso modo di fronte ad altre pratiche non meno indecenti. Molto meno severi, e certo più furbi, essi volsero a loro profitto gli antichi culti che con

una lunga abitudine si erano fortificati. Essi si appropriarono quello che non poterono distruggere, e per attirare ad essi gli adoratori di Priapo, convertirono questa divinità in un santo della religione cristiana.

Il culto di Priapo, divenuto un rito cristiano, fu onorato ovunque sotto il protettorato di santi di diverso nome.

In Provenza, in Linguadoca e nel Lionese fu onorato sotto il nome di *S. Foutin*.

A questo santo si attribuiva la virtù di rendere feconde le donne sterili e virili gli uomini impotenti, e di guarire tutte le malattie secrete.

Perciò era d'uso l'offrirgli degli ex voto in cera che rappresentavano le parti deboli e malate.

La cappella della chiesa era tutta piena di questi trofei²³.

Quando nel 1585 i protestanti presero la città di

²³ «Journal d'Henri III».

Embrun, fra le reliquie della chiesa principale trovarono il *fallo di S. Foutin*.

Le devote di quella città facevano delle libazioni a quell'idolo osceno. Esse versavano del vino sull'estremità del *fallo* che n'era tutto arrossato; questo vino era raccolto in un vaso dove lo si lasciava inacidire.

Le donne – dice l'autore dal quale tolgo questi particolari – ne facevano un uso oscenissimo.

A Orange esisteva un *fallo* di grandi proporzioni che faceva la venerazione di tutta la città: esso era di legno ricoperto di rame e munito delle sue appendici.²⁴

Gli abitanti di Puy-en-Velay parlano ancora di un *Saint-Faustin* onorato nella loro città fino al secolo scorso e ch'era supplicato dalle donne sterili, le quali raschiavano l'estremità di un enorme ramo fallico che presentava la statua del santo. Esse credevano

²⁴ «Confession de Sauci».

che la raschiatura infusa in una bevanda, le rendesse feconde.

Saint Foutin non fu la sola denominazione data a Priapo.

Gli abitanti di Bourges, per esempio, adoravano un *fallo* al quale avevano dato il nome di San *Guerlichon* o *Greluchon*.

Le donne sterili venivano ad implorare la virtù prolifica di questo santo, vi facevano una novena e in ciascuno dei nove giorni, esse si stendevano sulla figura del santo posta orizzontalmente. Poi esse raschiavano una certa parte del santo ch'era in evidenza come quella di Priapo, e tale raschiatura sciolta nell'acqua formava un beveraggio miracoloso.

Il Duchat mette nel rango dei santi di questa specie anche San Gille, adorato in Bretagna con gli stessi riti che abbiamo descritto, San Renato onorato nell'Anjou e San Guignolé venerato nei dintorni di Brest.

Il segno fallico di questo santo consisteva in una

lunga caviglia di legno che attraversava la statua da un lato all'altro e sporgeva davanti in modo salientissimo.

Le devote del paese agivano come quelle di Puy: esse raschiavano l'estremità per sciogliere la raschiatura nell'acqua e berla come antidoto alla sterilità.

L'autore aggiunge che a forza di ripetere tali raschiature, la caviglia si era tutta logorata e allora i sacerdoti della chiesa di S. Guignolé, per non perdere i profitti che lor venivano dal gran numero di devote che si recavano a pregarlo, davano un colpo di martello di dietro al santo, in modo che la caviglia tornasse a sporgere: quando questa era totalmente usata, i buoni sacerdoti ne sostituivano una nuova.

Anversa era la Lampsaco del Belgio e Priapo era il dio tutelare della città.

Tale devozione durò fino al XVI secolo, ed in certi momenti era divenuta tal frenesia che Godefroy de Bouillon, marchese di quella città, per far sparire le cerimonie oscene alle quali tali divozioni davano

luogo, fece venire da Gerusalemme con fortissima sua spesa, il *prepuzio* di Gesù Cristo che regalò alla città.

Il dono però non produsse nessun risultato²⁵.

Queste pratiche religiose ed indecenti esisterebbero ancora se la luce meridiana della scienza, sempre crescente dopo il quindicesimo secolo, non avesse portato il giorno su queste turpitudini e se gli scrittori protestanti non avessero contro di esse lanciato il loro sarcasmo e la loro ironia. Allora i preti riformarono insensibilmente il culto di Priapo, alle adorazioni dei falli e dei santi fallici sostituirono altre adorazioni rassomiglianti, ma nella forma meno indecenti.

Così le donne sterili al giorno d'oggi, invece di andare a baciare o a raschiare i tronchi fallici di una statua, vanno a bere le acque prolifiche di fontane consacrate a certi santi, oppure, come a Ròcamadour, a

²⁵ Johannis Goropii Becani: «Originæ Antwerpianæ», 1569.

baciare il battente di una chiesa, od anche a sdraiarsi per un certo tempo sulla tomba di qualche santo rinomato per la sua virtù fecondante.

Così si sono salvate le apparenze: forse per questo la sostanza è ancora più oscena.

Infatti a Saragozza nella cattolicissima Spagna esiste in un convento di S. Antonio da Paola, una cappella sotterranea a questo santo dedicata.

Nel mezzo di questa cappella è una tomba in forma di letto da campo, sul quale si vede la figura di San Antonio coricato nella bara con l'abito dell'ordine.

Le signore devote e sterili sono introdotte da un monaco le une dopo le altre. Esse s'inginocchiano, dicono delle preghiere, fanno tre volte il giro della tomba e vi si coricano sopra.

Su questa strana cerimonia esistono tre volumi che rivelano i trucchi di questi monaci, i quali – a quanto pare – contro una certa somma di denaro, introducevano nella cappella gli amanti di queste signore. Così il miracolo veniva compiuto senza che San Antonio

se ne immischiasse.

Nessun albergatore e nessun affittacamere nostrano ha mai avuto il lenocinio elegante dei frati di Saragozza.

Ho detto più sopra che in certe regioni italiane il culto del *fallo* esiste ancora ai nostri giorni.

In Italia esso esistette quasi ovunque durante tutto il secolo decimottavo e fra le molte antichità prodotte dagli scavi in Toscana, nella campagna di Roma e di Napoli, si sono trovate una quantità di *falli* e di priapi di tutte le specie, di tutte le proporzioni e di tutte le forme, collocate poi nei musei e nelle gallerie d'arte antica.

Il *Fascinum* è ancora in uso nelle Puglie dove gli abitanti per allontanare i malefici, attaccano con un nastro al collo dei fanciulli dei *falli* in corallo che hanno la forma di mani itiofalliche.

Tale uso è in voga ancora nel napoletano e nella Sicilia.

A Trani fino a poco tempo fa, e può darsi che il costume non sia ancora estinto, si portava in processione, durante il carnevale, una vecchia statua di legno che rappresentava Priapo tutto intero nelle proporzioni antiche, vale a dire che la parte che distingue questo dio era sproporzionatissima al resto del corpo, tanto ch'essa s'innalzava fino al mento. Gli abitanti di Trani chiamavano questa figura il *Santo Membro*.

Lo stesso culto esisteva nel 1780 nel reame di Napoli e certo esiste ancora. I particolari che ora racconterò sono estratti da una relazione diretta da un prete del luogo a Sir Williams Hamilton, ambasciatore del re d'Inghilterra presso la corte di Napoli e da lui trasmessa a Joseph Bankes presidente della Società Reale di Londra.

A Isernia, al 17 settembre di ogni anno, si tiene una fiera detta di S. Como e di S. Damiano perchè essa viene tenuta in una collinetta a un quarto di miglio dalla città, dove si eleva una chiesa dedicata appunto a questi due santi.

Durante la fiera che dura tre giorni, si fa una processione nella quale si portano le reliquie dei due santi. Gli abitanti dei dintorni vi accorrono in folla e le ragazze, le donne maritate, e le prostitute portano ciascuna un abito di diverso colore e foggia che le distingue.

In quell'epoca si vedono per le vie di Isernia e nei dintorni della fiera uomini che vendono figure di cera, che i devoti offrono come ex voto ai due santi.

Questi voti hanno la forma di membri virili malati, per la guarigione dei quali, i devoti vengono ad intercedere presso i due santi.

Si fa loro omaggio di questi simulacri, si attaccano alla cappella affinchè i santi, avendoli continuamente sotto gli occhi, non si dimentichino dei desideri degli offerenti.

Di queste figure se ne vendono di tutte le proporzioni.

Coloro che vendono questa mercanzia tengono un canestro e un piatto: il canestro contiene le figure in

cera: il piatto serve a raccogliere le elemosine degli acquirenti. I mercanti gridano: *San Como! San Damiano!* Se si domanda quanto costano le figure, essi rispondono: *Più darete, più merito avrete!*

Sotto il vestibolo della chiesa sono due tavole: vicino ad esse son seduti due canonici: uno di essi grida alla folla che passa: *Qui si ricevono le offerte per le messe e le litanie*, mentre l'altro grida: *Qui si ricevono i voti*.

La grande maggioranza degli accorrenti è composta di donne: sono esse che fanno, si può dire, tutte le spese; sono esse che pregano con maggior fervore; e soprattutto sono esse che contribuiscono maggiormente a decorare la cappella di numerosissimi *falli di cera*.

L'autore da me citato aggiunge poi questo particolare.

Allorchè presentano all'arciprete il simulacro di cera: esse pronunziano queste frasi: *San Como mi raccomando a te*, oppure: *Buon Como santo è così che io lo voglio....*

E dicendo queste parole o altre simili, le donne non mancano mai, prima di consegnare il simulacro, di baciario devotamente.

Questo però non basta ancora ad operare le guarigioni miracolose. Per fecondare le donne sterili, occorre un'altra cerimonia che è senza dubbio la più efficace.

Chiunque va a questa fiera si corica durante due notti in due chiesette non molto distanti dal santuario di S. Como e S. Damiano; una appartenente ai frati cappuccini, l'altra ai frati zoccolanti.

Le donne vengono separate dagli uomini: costoro dormono sotto il porticato, mentre le donne sono collocate nell'interno della chiesa.

Si capisce come abbia luogo il miracolo....

Dice infatti l'autore delle note da me citate: «Spesso la grazia s'estende senza meraviglia e senza incomodo delli santi alle zitelle e alle vedove che per due notti hanno dormito alcune nella chiesa dei P. P.

zoccolanti ed altre delli cappuccini»²⁶.

Il culto di Priapo presso i cristiani, al quale ho più sopra accennato, ci pare oggi così strano ed inverosimile, sì incoerente coi nostri costumi, che si sarebbe quasi tentati di mettere in dubbio i numerosi documenti che ne provano l'esistenza.

Ma se ci inoltriamo nell'esame di altri costumi che nei secoli trascorsi erano in uso col culto di Priapo, noi ci accorgiamo che simile culto non era meno indecente delle pratiche religiose allora esistenti e delle quali parleremo.

La fede coniugale era allora così facilmente violabile e la condotta delle donne, interamente nelle mani dei preti e della loro religione, ispirava una tale sfiducia, che i mariti ed i padri erano obbligati talvolta

²⁶ Se qualcuno dubita dell'autenticità di questa relazione, aggiungerò che essa è inserita in un'opera inglese intitolata: «An account of the remains of the Worship of Priapus, Cately existing at Isernia». By R. P. Knight

di imprigionare le loro spose e le loro figlie, di tenerle sotto una sorveglianza continua e, peggio ancora, di immaginare una chiusura meccanica la quale conservasse, malgrado la loro volontà, il loro onore intatto e precludesse ogni via al piacere e alla voluttà.

Si attribuisce a Francesco da Carrara, Vicario imperiale di Padova, che viveva verso la fine del secolo XIV, l'invenzione della cintura di castità.

Da allora la moda fu adottata in Italia e si introdusse anche in Francia sotto il regno di Enrico II.

Nel primi tempi del cristianesimo le monache accusate di impudicizia erano sottomesse ad una visita scrupolosa, dalla quale doveva risultare la prova del delitto commesso.

Siagrius, vescovo di Verona, condannò una monaca a subire quest'oltraggio e Sant'Ambrogio, disapprovando la sentenza di questo vescovo, conferma indirettamente non solo l'esistenza di questo costume indegno, ma anche le oscenità commesse dalle monache in quei tempi.

Malgrado le disapprovazioni di Sant'Ambrogio, l'uso si mantenne per molto tempo e andò anche peggiorando.

Tutti i tribunali ecclesiastici ordinavano spesso questa prova e Veneto riporta un processo verbale di una visita consimile fatta per ordine del prevosto di Parigi nell'anno 1672, su di una monaca che si lagnava di aver patito la violenza di un libertino²⁷.

I «congressi» che facevano parte dell'antica giurisprudenza francese, le cui formalità sono ancora più indecenti, non sono che un'estensione di questo costume.

Ecco la procedura.

Allorchè due sposi domandavano la separazione o la dichiarazione di nullità del matrimonio per impotenza o per qualche imperfezione fisica, il giudice

²⁷ «Tableau de l'Amour, considéré dans l'Etat du mariage», parte II, cap. II, art. 3.

della chiesa (perchè erano sempre i preti che si immischiavano in queste faccende), incominciava con l'ordinare la visita completa del corpo delle due parti. Medici, chirurghi e matrone procedevano a questa visita e dietro il loro rapporto, che non era mai decisivo, il giudice ordinava il «congresso».

Si nominavano nuovamente dei periti: essi con le due parti si riunivano in una camera. Colà i due sposi erano ancora scrupolosissimamente visitati, nudi dalla radice dei capelli fino alla pianta dei piedi.

Ciò fatto, e dopo che la donna aveva preso un mezzo bagno, l'uomo e la donna si coricavano sopra un letto e di fronte al prete giudice, ai periti e alle levatrici, l'uomo doveva dar la prova della sua virilità.

Si possono immaginare, dice Vincent Tagerau²⁸, le dispute e gli alterchi ridicoli che avevano luogo allora

²⁸ «Discours sur l'impuissance de l'homme ou de la femme», capitolo VI.

fra quelle due creature nemiche costrette ad agire come amanti.

Ma quello che è più vergognoso ancora, prosegue Antoine Hotman²⁹, è l'uso di far intervenire in questi «congressi» gli uomini allorchè c'era da visitare una donna, e le donne quando si trattava di visitare un uomo.

È impossibile poi citare i rapporti sui quali il giudice della chiesa emetteva la sua sentenza, tanto essi sono pieni di oscenità. Dirò solamente che la descrizione degli oggetti litigiosi era la sostanza di essi.

Nè minore era l'indecenza delle pene portate contro le adultere.

I colpevoli dei due sessi erano condannati a fare una passeggiata per le vie della città interamente nudi, oppure a seguire, in questo costume, le processioni più solenni.

²⁹ «Traité de la dissolution du Mariage par l'impuissance et froideur de l'homme ou de la femme», pag. 63.

Le donne colpevoli di avere detto delle ingiurie contro altre donne, subivano la stessa pena; talvolta si permetteva loro di portare una camicia, ma i lembi di essa dovevano essere rialzati al disopra dell'ombelico, affinché potessero contenere grosse pietre che erano obbligate di portare durante il corso della processione ch'esse dovevano seguire.

In certi paesi, venivano aggiunte circostanze che rendevano la cerimonia ancora più indecente.

I due adulteri erano ugualmente condotti nudi per le strade; la donna camminava avanti e teneva con una mano una corda; l'altra estremità di essa era attaccata alle parti sessuali dell'uomo.

Quest'uso esisteva in Francia, nel Limosino e nella Linguadoca e specialmente in Isvezia³⁰.

³⁰ Vedere per questi usi il «Glossaire» di Ducange, il «Supplemento» di Carpentier, e l'«Olaus Magnus», «de rito gentium septent». [Così nel testo. Si riferisce certamente a «Historia de gentibus septentrionalibus» che è l'opera più nota di Ola Magno. Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Nello stesso modo poi si punivano le donne pubbliche troppo licenziose, le quali venivano condannate a percorrere le strade della città interamente nude, a cavalcioni di un asino, con la testa voltata verso la coda.

È a questo supplizio che il Duca di Orleans, fratello di Luigi XIII, fece condannare la *Neveu*, celebre cortigiana immortalata da due versi di Boileau, con la quale l'egregio duca avea più volte *fait la noce*. Questa disgraziata dovette un giorno percorrere tutta nuda le vie di Parigi a cavallo di un asino³¹.

Non possiamo passare sotto silenzio quel famoso e odioso diritto che durante parecchi secoli esistette in Francia, in Italia e in vari altri paesi, e per il quale i signori secolari, ma più specialmente i signori ecclesiastici, toglievano agli sposi le primizie del matrimonio.

³¹ «Fureteriana», pag. 2224.

Questo diritto era riconosciuto in Iscozia, in Inghilterra sotto i nomi di *marketta* o *prelevamento*, in Francia con quelli di *cullage* o *cuissage*, e in Italia e specialmente in Piemonte, con quello di *cazzagio*³².

I monaci di Saint Theodard godevano di questo diritto sugli abitanti di Mont Auriol.

I canonici della cattedrale di Lione pretendevano anch'essi di avere il diritto di coricarsi la prima notte di matrimonio con la sposa dei loro servi³³.

I vescovi di Amiens e i frati di S. Stefano di Nevers avevano lo stesso diritto e lo percepivano sfrontatamente.

Ho visto – dice Boerius in proposito – alla corte di Bourges un processo intentato da un curato di parrocchia, il quale pretendeva di avere il diritto di coricarsi la prima notte di matrimonio con la sposa che esso

³² Vedere il «Glossaire» di Ducange alla voce «Marcheta».

³³ Camillus Borellus: «Biblioteca Germ.», Tomo I.

medesimo aveva unito in vincoli matrimoniali³⁴.

Lo stesso aggiunge che parecchi signori ecclesiastici di Guascogna hanno lo stesso diritto, ma che si limitano ad introdurre nel letto della novella sposa una gamba od una coscia.

Citiamo ora qualche dato caratteristico sullo stato antico della prostituzione, ma soffermiamoci un momento sulle cause.

Secondo il Dulaure³⁵, negli stati civilizzati la causa prima della corruzione dei costumi, consiste in una troppo grande riunione d'abitanti nello stesso luogo.

Le cause secondarie che danno un'attività funesta ai miasmi morali, sono la sproporzione della fortuna, la pochissima istruzione e la nessuna educazione, e, in fine, il celibato.

I celibatari, qualunque sia la legge che li consiglia

³⁴ «Boerius Decis», 297, n. 17.

³⁵ Dulaure: «Divinités Generatrices» pag. 238

a tenersi in quella condizione, non possono lungo tempo resistere ai diritti della natura, perchè le leggi che li costringono sono sempre impotenti. Essi sono dunque continuamente obbligati a trasgredirle e ad aumentare il numero degli agenti della corruzione pubblica.

Quindi non è lo stato celibatario dei preti, che può favorire la pudicizia e la morale, come si pensa volgarmente; sono anzi le loro passioni e la loro moltitudine che contribuiscono a depravare i costumi.

È irrefragabilmente provato che i paesi d'Europa, dove i costumi sono più corrotti, sono quelli ove i preti sono più abbondanti³⁶.

Verso il principio del dodicesimo secolo, Guglielmo VII, duca di Aquitania e conte di Poitou, fece costruire nella città di Niort, un fabbricato simile a un monastero, entro il quale raccolse tutte le prostitute.

Egli volle fame un'abbazia di donne facili e infatti

³⁶ Dulaure: «Divinités Generatrices», pag. 239.

egli creò gradi diversi, come badesse, priore, e altre dignità di cui gratificò quelle che più si distinguevano nel loro commercio infame³⁷.

Per molto tempo esistette a Tolosa un'abbazia di tal genere, divenuta celebre, e alla quale re e vescovi dettero parecchi privilegi.

Giovanna I, regina di Napoli, e contessa di Provenza, organizzò un proprio e vero bordello in Avignone, al quale fu dato il nome di Abbazia e alla conduttrice il titolo di Madre Badessa. Questa inoltre doveva essere rinnovata di anno in anno dal Consiglio della città.

Lo spirito di religione e di fanatismo si rivela anche in questa istituzione.

La regina Giovanna volle che questo luogo di prostituzione fosse aperto tutti i giorni tranne il sabato e tranne il venerdì santo e il giorno di Pasqua.

Ella prescrisse inoltre alla badessa di non lasciar

³⁷ «De gestia rerum Anglorum», Guglielmo di Malmesbury.

entrare nessun ebreo. Questa casa era situata in via Pont-Troué, a lato del convento degli Agostiniani, i quali con essa avevano delle porte segrete di comunicazione³⁸.

Il papa Giulio II per evitare mali più grandi, il 7 luglio 1519 dette una bolla che autorizzava l'erezione di consimili stabilimenti in luoghi designati, e il papa Leone X e Clemente VII fecero analoghe concessioni a condizione che il quarto dei beni mobili ed immobili delle meretrici, fossero dati, dopo la loro morte, alle Suore di Santa Maria Maddalena.

Le arti e specialmente la letteratura e la pittura rispecchiavano nettamente i costumi depravati di questi secoli.

Il monaco Gagium, storiografo di Francia, compose un poema sull'Immacolata Concezione della

³⁸ «Histoire generale de Provence», Abate Papon.

Vergine, nel quale – dice lo scrittore – le idee più sude sono unite a quelle libertine; esse sono tali che mi è impossibile tradurle in italiano.

Allo stesso poema, lo stesso monaco aggiunse l'elogio di una delle sue amanti, ostessa a Vernon. In questo elogio il buon frate vanta le gentilezze della sua bella, le sue risposte salaci, la comodità delle sue seggiole, la bontà del suo vino e del suo letto e soprattutto le bellezze nascoste della ninfa che egli conosceva a fondo.

Sentite l'orditura di questa favola inventata da un predicatore dell'epoca e narrata dal pulpito per l'edificazione dei fedeli.

Un prete, accusato terribilmente di aver fornicato con una gran dama della città, temendo di essere arrestato prese la fuga. Arrivato in una foresta incontrò un uomo che aveva l'aspetto di un monaco.

— Siete triste, – disse questi al prete. – Che cosa avete? Raccontatemi le vostre pene.

Il prete confessò ogni cosa.

— Se voi foste interamente privato di ciò che in voi vi è stato di più colpevole – gli disse allora il monaco – voi potreste ritornare con sicurezza in città e convincere di calunnia coloro che vi accusano. Fatemi vedere, – soggiunse il monaco.

Il prete annuì e mostrò.

Il monaco vide, toccò e *il più colpevole* sparì.

Naturalmente il monaco non era altro che il diavolo travestito.

Il prete tutto lieto ritornò in città per offrire ai suoi accusatori la prova irrefragabile della sua innocenza. Egli giunse alla chiesa, fece suonare la campana, convocò il popolo, e allora, in presenza della moltitudine, volle con fiducia produrre la sua prova.

Oh miracolo! oh infamia satanica! Agli occhi degli assistenti egli produsse la prova tutta contraria e questa prova era mostruosamente evidente³⁹.

³⁹ «Tractatus III, De credulitate daemonibus adhibendae», Felice Hemmerlein. – «Malleus maleficorum», Sprenger, tomo II, pag. 311.

Se questo racconto non eguaglia in oscenità quelli dell'Aretino e di Giovanni Boccaccio, può benissimo stare alla pari con *Giovanni Casa* composto dall'Arcivescovo di Benevento, e con i raccontini scritti da De Verville, canonico di Tours, con quelli composti dall'abate Grecourt e colle storielle del celebre abate di Choisy, che nessun Procuratore del Re ha mai sequestrato e che nessuna Società della Morale ha mai denunciato.

Perchè?

Semplicissimo.

Perchè gli scritti dei preti sono tutti morali....

La pittura andava di pari passo con la letteratura e i quadri e le tappezzerie che ornavano le case dei vescovi, dei ricchi ecclesiastici, dei monasteri e persino delle chiese, contenevano le cose più sconcie e gli eccitamenti più grandi alla lussuria e alla depravazione, con la rappresentazione grafica e allettatrice dei vizi

più immondi che possono tormentare la carne⁴⁰.

I libri manoscritti destinati alla preghiera erano ornati di miniature e quelli che ancora si conservavano nei musei e nelle collezioni private, mostrano come queste miniature contenessero le scene più scandalose.

Quante chiese del resto non contenevano e non contengono ancora quadri antichi e statue mostranti nudità indecenti?

Non saremo noi certamente a predicare la moralità o immoralità di queste, ma poichè i preti fanno i moralisti, dovrebbero essi, per i primi, togliere da casa loro questi simboli di oscenità.

Nella cappella di Santa Maria l'Egizia, una delle vetriate che ornano le ogive rappresenta la santa sul ponte di un battello con le gonne alzate sino al seno e con questa, dicitura: *Come la santa offrì il suo*

⁴⁰ Vedasi in proposito i sermoni di Guglielmo Pepin, che scagliandosi contro queste sozzure veniva a confermarle.

*corpo al battelliere per il suo passaggio*⁴¹.

Un abate del convento di Saint Geraud d'Aurillac, nel XVI secolo, aveva fatto dipingere in un padiglione del giardino destinato alle sue avventure galanti, delle figure nude rappresentanti i due sessi negli atteggiamenti più inverecondi.

Questo abate era Carlo de Saint-Nectaire e il gabinetto dipinto nel modo al quale ho accennato si chiamava il «foutoir» di monsignore!

Di altre follie e di altre oscenità mi rimane ancora a parlare prima di chiudere questo capitolo.

Le feste dei pazzi, dei sottodiaconi e dell'asino imitate dai saturnali antichi, vennero celebrate in quasi tutte le chiese della cristianità per quasi circa dieci secoli a cominciare dal sesto.

I preti di una chiesa eleggevano un *vescovo dei pazzi* che veniva, pomposamente accompagnato, a

⁴¹ «Essais historiques sur Paris», Saint Foix, tomo I, pagina 218.

porsi nel coro sulla sedia episcopale.

La gran messa cominciava: tutti gli ecclesiastici vi assistevano col viso insudiciato di nero, e coperto da una maschera ripugnante e ridicola.

Durante la celebrazione, gli uni vestiti in mutande o con la sola camicia, gli altri vestiti da donna, ballavano in mezzo alla chiesa le danze più frenetiche, mentre gli altri cantavano canzoni buffonesche e licenziose.

Altri ancora andavano a mangiare dolciumi sull'altare, oppure a giocare a carte o a dadi, mentre altri ancora agitavano gli incensori dove bruciavano ciabatte e altri detriti.

Dopo la messa, nuovi atti di stravaganza e di empietà venivano commessi.

I preti, confusi con gli abitanti dei due sessi, correvano e ballavano per la chiesa, s'eccitavano in ogni sorta di pazzie e di azioni licenziose loro ispirate dall'immaginazione più sfrenata.

Non c'era più onta e non c'era più pudore: nessuna

diga arrestava lo straripamento della follia e della passione; nemmeno il luogo santo, che n'era il teatro, incuteva riguardo⁴².

Nei primi tempi del cristianesimo i preti frustavano i penitenti per riconciliarli alla chiesa.

Allorchè verso la fine dell'undicesimo secolo la confessione fu generalmente stabilita fra i cristiani, i confessori frustarono essi medesimi i loro penitenti e le loro penitenti che, per tale esecuzione, si andavano a mettere in un luogo segreto della chiesa.

San Luigi, re di Francia, si lasciava frustare ben rudemente dai suoi confessori. Ognuno vede quali disordini dovevano risultare da simili penitenze, più adeguate ad accendere che ad estinguere certe passioni.

I preti vendevano la confessione ed accadeva che molte giovinette per avere la comunione e non pos-

⁴² «Memoires pour servir à la fête des Foux», Dutillot.

sedendo denaro per comprarsi l'assoluzione, si prostituivano ad essi per ottenere il biglietto pasquale.

Gli scomunicati per ottenere l'assoluzione, erano frustati pubblicamente e spesso erano obbligati di seguire le processioni interamente nudi, mentre i monaci penitenzieri li frustavano cammin facendo.

Senza dubbio l'abitudine di vedere penitenti nudi e frustati seguire le processioni, suggerì l'idea degli attruppamenti di uomini e di donne nude; di quelle orde di frustinatori che vagabondavano di villaggio in villaggio, di città in città, offrendo durante tre o quattro secoli lo spettacolo della loro nudità, della loro stravagante devozione e della loro emulazione nel lacerarsi la pelle a forza di frustino.

La Germania nel 1257 fu il primo teatro di queste farse disgustose e nel 1260 l'Italia imitò subito questo bell'esempio: essa offrì un popolo intero, trasportato da un furore religioso, armato di frusta e marciante in processione e flagellantesi a sangue.

Poveri e ricchi, giovani e vecchi, fin anco dei fanciulli di cinque anni, percorrevano le strade e le piazze pubbliche e senza pudore si mostravano interamente nudi.

Si vedevano a orde di cento, di mille, di dieci mila, preceduti da preti portanti le croci e gli stendardi, riempire le città e le chiese e prosternarsi davanti agli altari⁴³.

Un altro uso in vigore nel secolo XIII, quantunque nobilitato di qualifche e di cerimonie religiose, non era meno indegno e rivoltante di quello che abbiamo or ora narrato.

Il giorno, la vigilia o l'indomani di qualche solennità cattolica, le persone più vigilanti, sia secolari che ecclesiastiche, andavano di buon mattino, a trovare nel loro letto quelli o quelle che vi dormivano ancora.,

Nei giorni di Pasqua i canonici di Nevers, seguiti

⁴³ «Histoires des Flagellants», Abate Boileau.

da molti chierici e preceduti dalla croce e dal Santissimo, si recavano all'alba in casa dei loro confratelli poltroni; entravano furtivamente nelle loro camere, li sorprendevo in letto, davano loro la benedizione e li forzavano ad alzarsi.

Queste pratiche dovevano essere accompagnate da circostanze indecenti o criminali, poichè nel 1246 esse furono proibite, sotto pena di scomunica, chiamandole «detestabili»⁴⁴.

A Nantes, una cerimonia analoga era in uso il giorno dopo le feste di Pasqua.

Ecco che cosa dicono i verbali del concilio tenuto in quella città nel 1831.

«I preti delle chiese e qualche altra persona si spargono per le case, entrano nelle camere, si impadroniscono di coloro che sono ancora in letto e li portano nudi nelle vie e nelle piazze pubbliche, infine fra

⁴⁴ «Fragmentum statutorum ecclesiae nivernensis», tomo IV, pag. 1070

grandi urla li trasportano nelle chiese, li depongono sugli altari e gettano su di essi dell'acqua fredda».

Questo costume perturba gli uffici divini ed è causa di incidenti, come lesioni e talvolta anche di mutilazioni del sesso.

Altri invece vanno nelle case al I° di maggio, vi asportano vari oggetti e obbligano coloro ai quali appartengono, di pagarli se li vogliono riavere⁴⁵.

Ad Angers vigeva lo stesso costume, ma i preti sceglievano di preferenza le donne che trasportavano nude in mezzo alla strada.

In qualche città quest'uso era conosciuto col nome di *Prisio*: in altri paesi, nei quali tali cerimonie si svolgevano nel giorno dei SS. Innocenti, ricevettero questo nome e si chiamarono *Festa degli Innocenti*.

La flagellazione formava una parte preponderante nella cerimonia.

⁴⁵ «Concilium Nanetense anno 1491». Supplemento di Carpentier al «Glossaire» di Ducange.

Lo stesso uso si praticava, non è molto tempo, ancora il I° di maggio nella Lorena tedesca. Si andava alla mattina prestissimo in casa dei vicini, e quelli o quelle che venivano trovati ancora in letto venivano frustati senza pietà con rami di ortica.

Pare che questo medesimo costume, se debbo credere a una persona degnissima di fede, sia ancora in vita in talune zone del Piemonte.

Quante altre pratiche e istituzioni simili e anche più indecenti, non potrei io aggiungere, se il cerchio ristretto al quale ho voluto limitare questo capitolo non mi obbligasse ad arrestarmi.

In questo quadro io ho ammorbido, anzichè caricato i colori: io non ho sollevato che un lembo del velo che nasconde i turpi costumi del tempo trascorso.

Se a questi particolari disgustosi io avessi aggiunto i tratti di mala fede, di perfidia, di tirannia, di ferocia che caratterizzano questi secoli di acuta dominazione pretina, di tenebre e di torture, quale rivoltante pittura

avrei potuto offrire ai miei lettori!

Il concubinaggio dei preti era allora come nei secoli precedenti universale e pubblico. I prelati approfittavano di questo disordine e vendevano agli ecclesiastici che non erano ammogliati, il permesso di avere concubine.

Ogni prete, anche coloro che per la loro età non potevano più abbandonarsi ai piaceri, era obbligato in molte diocesi di Germania, di pagare una tassa per il permesso di concubinaggio.

Gli abitanti di Strasburgo si lagnarono col cardinale Campège, perchè il loro vescovo si opponeva al matrimonio dei preti della sua diocesi, e perchè costoro, appunto per questa opposizione, conducevano una vita infame mantenendo con grande scandalo pubblico parecchie prostitute nelle stesse loro case.

Il cardinale rispose ch'egli sapeva che i vescovi di Germania facevano pagare ai preti il permesso di darsi alla lussuria; che forse quei prelati avevano le loro buone ragioni per agire in questo modo; che

quanto a lui non poteva permettere ai preti di prender moglie; e che era molto meglio ch'essi mantenessero parecchie concubine nelle lor case piuttosto che avere una moglie⁴⁶.

Altrove si videro contadini rifiutare assolutamente curati o canonici che non avessero almeno una concubina, per timore che essi non pervertissero le loro donne.

Nella campagna milanese alcuni preti assassinarono certo Aribaldo Corta perchè questi voleva sopprimere fra i preti l'uso del concubinaggio⁴⁷.

In questo modo i preti erano talmente disprezzati che un autore dell'epoca ebbe a scrivere che al prin-

⁴⁶ Jo. Sleidani: «De Statu religionis et reipublicae», libro IV, pagina 62, anno 1534.

⁴⁷ Joannis de Nevisanis: «Silvee nuptialis» lib. I, pagine 70-72.
— Nicolas de Clemengis: De Praesulibus simoniacis, pag. 165.

cipio del tredicesimo secolo, i signori non permettevano più che ai figli dei loro contadini e dei loro servitori, di abbracciare lo stato ecclesiastico.

I preti stessi avevano talmente avvilito il loro stato che non osavano nemmeno mostrarsi in pubblico, o se lo facevano, cercavano di nascondere come potevano la tonsura. Essi erano odiati assai più degli israeliti, il che è tutto dire, e a quel tempo, per esprimere la peggiore delle condizioni, si suoleva impiegare questa imprecazione: *Farei il prete piuttosto che la tal cosa*⁴⁸.

Quando si tenne a Costanza il grande Concilio ecumenico, con grande scandalo pubblico, la città si riempì come per incanto di un numero stragrande di prostitute che erano al seguito dei prelati che partecipavano al Concilio⁴⁹.

⁴⁸ «Chronicae», Guil de Podio Laurent, cap. VI.

⁴⁹ «De Maleficiis», Francisci Joannis Nider, cap. IX.

Il vescovo Thierry de Niem, segretario del papa Urbano VI, ha lasciato scritto quanto segue:

«Allorchè i vescovi vanno due volte all'anno a far visita ai preti subalterni, e ai curati, essi conducono con sè le loro amanti le quali non permetterebbero loro di fare questi viaggi senza di esse, perchè sono ricevute magnificamente dai curati e dalle loro concubine, dalle quali hanno grandi regali e perchè temono che i loro vescovi, non si innamorino delle concubine dei preti visitati»⁵⁰.

L'autore del libro intitolato *Speculum humanae vitae*, dopo aver passato in rassegna gli abusi che venivano commessi al suo tempo in tutte le classi del clero, parla così dei canonici: «Più essi sono liberi, più son licenziosi e si danno a tutti i vizi. Una sola donna non basta a un sol canonico e oltre costei che vive nella loro casa, come sposa, essi hanno un gran

⁵⁰ «Memoris unionis tractatus», cap. XXXI, pag. 337.

numero di queste giovinette come concubine»⁵¹ .

Pierre d'Ailly, cardinale, che viveva nel secolo XIV, nel suo trattato sulla riforma della Chiesa, dopo aver detto che la corruzione degli ecclesiastici è eccessiva, che il loro ozio, il loro orgoglio, la loro collera, la loro gelosia e la loro lussuria scandalizzano i secolari, aggiunge: «Quello che è più scandaloso ancora è il costume abominevole che molti fra di essi hanno adottato: essi non hanno onta di avere concubine e di confessarlo pubblicamente»⁵².

Gerson, discepolo del cardinale più sopra citato, ha parole non meno roventi del suo superiore contro i preti concubinari ed aggiunge descrizioni orribili sui costumi dei conventi delle monache, ch'egli tratta

⁵¹ «Speculum humanae vitae», lib. II, cap. XIX.

⁵² «De reformatione ecclesiae», P. d'Ailly.

come luoghi di piacere e come assemblee di prostitute⁵³.

Il già citato vescovo Thierry parla con maggiori particolari della depravazione delle suore: secondo lui, esse non sono che la prova della lussuria dei vescovi, dei monaci e dei frati conversi. I figli nati da questo libertinaggio erano posti in convento: molte volte le religiose si procuravano gli aborti oppure aggiungendo crimini a crimini, colle loro mani materne e scellerate, esse strozzavano la vita degli esseri che esse mettevano al mondo; se delle secolari – aggiunge il vescovo – si abbandonassero ai delitti commessi da queste monache, esse sarebbero condannate, a seconda delle leggi, all'ultimo supplizio⁵⁴.

Tutto ciò ricorda quanto ha scritto il monaco Matteo Paris, storico inglese, riportandolo dal vescovo di

⁵³ «De reformatione religionum et religiosarum».

⁵⁴ «Memoris unionis tractatus», cap. XXXIV, pag. 374.

Lilcoln, il quale, sotto il regno di Enrico III, per accertarsi della corruzione e della castità delle monache, visitava i conventi e toccava con le dita quanto, secondo lui, sul corpo di esse, poteva fornire le prove cercate⁵⁵.

Ciò ricorda ancora la dissoluzione della maggioranza delle suore francesi prima e dopo le guerre civili della Lega. I loro conventi erano chiamati comunemente: *Case di piacere* e ricevevano epiteti anche più disonoranti. Sauval ci racconta che le monache di Montmartre, abbandonate alla prostituzione, avvelenarono la badessa che aveva tentato di riformarle.

Le religiose dell'abbazia di Maubuisson, quelle della città di Saintes, della Trinità a Poitiers, di Villemur nell'Albigese, dell'abbazia del Giglio presso Melun, quella di Santa Caterina, celebri per le loro galanterie con gli zoccolanti della stessa città, e un'infinità di altre possono essere classificate nello

⁵⁵ «Hist. Anglic. Henric III», pag. 105.

stesso rango.

Per quanto riguarda l'Italia basterà che io ricordi il celebre processo delle monache di Monza, che Alessandro Manzoni tentò di coprire con un velo pudico quanto menzognero. I lettori che avessero tempo e voglia di inoltrarsi nei misteri turpi ai quali si dedicavano le religiose di quella città, guidate da suor Maria Leyva *Signora di Monza*, non avranno che da scorrere gli interessanti documenti rinchiusi negli archivi monzesi i cui estratti furono pubblicati da C. T. Dandolo, cavaliere dell'ordine pontificio di S. Goregorio Magno, il quale, come si vede dal genere delle sue onorificenze, non è certo persona sospettabile di partigianeria contro il clero⁵⁶.

I frati poi si abbandonavano ad atti ancor più eccessivi.

Il libertinaggio – scrive il Dulaure⁵⁷ – autorizzato

⁵⁶ C. T. Dandolo: «Processi famosi nel secolo decimosettimo».

⁵⁷ Dulaure: «Divinités Generatrices», pag. 289.

da qualche sacerdote delle antiche religioni, non era certo minore di quello dei preti del cristianesimo, quantunque esso fosse severamente proibito da questa religione. Lo straripamento era portato all'ultimo grado; le leggi della società e quelle della natura erano orribilmente oltraggiate.

Francesco Alvar Paes, penitenziere del papa Giovanni XXII e nunzio in Portogallo, assicura che molti religiosi, riuniti in conventicole, si sollazzavano in magnifici e sontuosi lupanari dove efebi tenevano veci di donne⁵⁸.

Pico della Mirandola nel suo discorso rivolto a Leone X, dice che molti monaci avevano trasformato le sacre cappelle dei loro monasteri in altrettanti luoghi consacrati alla loro libidine; colà venivano deflorati fanciulletti in tenera età che venivano, fatti grandicelli, innalzati a cariche ecclesiastiche, sempre più

⁵⁸ «De Panctu ecclesiae», lib. II, cap. II.

importanti in misura della loro maggiore perizia nella dissoluzione.

Se il lettore vuole altri documenti intorno alla corruzione del clero potrà trovarne in tutte le storie dei secoli XIII, XIV, XV e XVI e potrà consultare inoltre il *De Publicis concubinariis* del canonico Chauve-ron, che non parla che del concubinaggio dei preti e il *De fide concubinarum in sacerdotes* di Paul Olearius il quale ha composto una specie di trattatello sull'arroganza delle concubine dei preti che sono – dice l'autore – «le padrone assolute delle loro case e che esigono in chiesa i posti più distinti».

Di tanto in tanto questi scandali provocavano ribellioni e sommosse la cui eco giungeva fino alla Corte Pontificia.

Dice uno storico che Pio II, impensierito da tanta corruttela, abbia pensato di permettere ai preti l'uso del matrimonio. – Se vi sono state delle buone ragioni – egli disse, – per proibire il matrimonio ai sacerdoti, ce ne sono delle migliori per permetterlo.

E fece bene, non è vero, signore devotissime?

Capitolo IV
SATANISMO E STREGONERIA

Come nei secoli della più formidabile dominazione cattolica abbia potuto svilupparsi il fenomeno della stregoneria o del satanismo che tante vittime e tanto orrore disseminò in tutta Europa, è assai facile a spiegare e a comprendere.

La fertile immaginazione della folla eccitata dalle vampe più assurde della religione che i preti, padroni ormai di tutti i poteri, da quello civile a quello politico, accendevano per ogni dove, creava ovunque fantasmi tenebrosi che attraverso la generale ignoranza prendevano corpo e si propagavano rapidamente di paese in paese, di regione in regione gettando uomini e donne, ma più specialmente queste ultime, in uno stato di orgasmo che nessun ragionamento poteva più vincere.

La vita precaria e inquieta di quei tempi di violenza – scrive Michelet⁵⁹ – rendeva le povere tribù delle campagne, già credule per sè stesse, immaginative all'eccesso. Le famiglie isolate nei boschi e nelle montagne, discendevano un giorno alla settimana al paese col loro bagaglio di allucinazioni.

Un fanciullo aveva visto questo ed una donna aveva visto quello. La storia correva nei villaggi, grossolanamente rimata; su di essa si formava una canzone e a quella canzone si ballava la sera sotto la quercia della fontana.

Il prete che alla domenica andava ad officiare nella cappella di quei villaggi, trovava il canto leggendario su tutte le bocche e pensava: – Dopo tutto, la storia è bella, edificante.... essa fa onore alla Chiesa; *vox populi, vox dei!*.... Il prete recava la storia all'abbazia, un monaco la trascriveva e la inghirlandava; un nuovo santo sorgeva. Ma ad un certo momento la

⁵⁹ Michelet: «a Sorcière», pag. 34.

Chiesa giudicò di avere già troppi santi; dunque basta coi santi, con le leggende, con le storie miracolose che le folle immaginose ed ingenuie continuavano a tessere ed a cantare. Quindi proibizioni, divieti, minacce, castighi per estirpare questi fantasmi molesti. Dalla repressione più rigida nasceva l'exasperazione più occulta. Alle larve rosee succedevano le larve nere, agli dei paradisiaci si sostituivano gli dei infernali che la stessa religione cristiana agitava a spauracchio delle genti restie ai suoi precetti.

Accanto a Gesù Cristo fu posto Satana e la turba di tutti i miseri, di tutti i calpestati, di tutti i sofferenti, disperata di non poter più nulla ottenere dal primo, dicesse le sue preghiere all'altro.

Così accanto al sacerdote che era il ministro di Dio, nacque la strega che era la depositaria dei misteri del Diavolo; il satanismo fiorì; e prosperò la stregoneria che la Chiesa si dette a perseguire con la più inenarrabile ferocia, felice di poter dare alle folle oppresse e terrorizzate i più salutari esempi di

impero indistruttibile.

Quando non vi erano delle streghe, i preti stessi ne creavano per potere erigere in piazza i roghi vendicatori e su quelli bruciar vivi tutti coloro ch'essi ritenevano dannosi o avversari al loro potere. Bastava la più stolta accusa, la minima designazione, la più semplice od anonima denuncia per fare di una povera donna ignorante ed innocua la più odiata fattucchiera.

La vittima che quasi sempre veniva designata da qualche altra donnicciola gelosa ed invidiosa, o da qualche bigotta zelante e cupida, veniva tratta in carcere e sottoposta alla tortura perchè confessasse i complici ed i misfatti delle sue «fatture».

E il più delle volte accadeva che la disgraziata, per evitare o per far cessare gli spasimi fisici dei supplizi ai quali veniva sottoposta, ammetteva e confessava circostanze che non aveva mai vissute.

Il cervello delirante della tortura spingeva sulle labbra i primi nomi di persone che capitavano alla memoria brancolante o che venivano destramente

suggeriti dagli stessi inquisitori. Di qui nuovi arresti, nuove persecuzioni e nuovi supplizi.

I roghi ardevano sulle piazze di tutte le città della Germania, della Francia e dell'Italia, e nel secolo decimoquarto imperversò talmente quest'ira sterminatrice che a più di centomila si calcolano le streghe arse vive in quell'epoca, mentre in certe zone della Germania furono tanti i roghi accesi che non si trovava più legno sufficiente al bisogno.

Il più curioso era che se da una parte i preti attendevano a distruggere la stregoneria e i suoi adepti, dall'altra, attirati essi stessi dai racconti fantastici fatti dalle streghe durante i processi, bramavano di assistere ai festini diabolici e partecipavano alle orge demoniache che si celebravano di notte in mezzo ai boschi.

Ma per quanti fossero i sacerdoti compromessi in queste turpi gesta, la maggior parte di essi durante i processi che venivano sempre condotti dai tribunali ecclesiastici, riusciva a salvarsi.

Ho sottocchio l'incarto autentico del celebre processo delle streghe del Tirolo⁶⁰ che riempì di terrore tutta l'Europa.

Un sommario riassunto di esso basterà a dare al lettore un'esatta visione di ciò che fu il fenomeno morboso della stregoneria.

«In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, il cui aiuto sia sempre con noi – così comincia il suo verbale Costantino Frisinghella, cancelliere nelle carceri di Castelnovo nel Tirolo – questo giorno di sabato, 24 novembre 1846 risultando dalle deposizioni di Maria di Nogaredo detta *Mercuria*, indizi gravissimi trasmessi a questo nostro magistrato contro di Menegota vedova e di

⁶⁰ «Processi famosi del secolo XVII», C. T. Dandolo, Milano, 1855; Tipografia e Libreria Arcivescovile.

Lucia sua figlia, accusate di essere streghe, attestiamo di avere eseguito il mandato dell'illustre signor Delegato alle cause criminali e civili della nostra giurisdizione e col sussidio di Giovanni Birlo bargello di Castelnuovo di aver tradotte in carcere quelle due femmine e tenercele serrate sotto chiave».

Quali fossero le accuse della *Mercuria* che a sua volta era in carcere ritenuta colpevole di stregoneria, lo dice il successivo verbale dell'interrogatorio al quale essa fu sottoposta mentre si trovava appesa in alto al tormento della corda.

«La *Menegota* – confessa la *Mercuria* – mi insegnò di fare abortire la marchesa Bevilacqua dicendomi di serbare in bocca l'ostia quando mi comunicavo, per poi cavarla e metterla in terra dove più quella signora soleva praticare, per cui pestandovi sopra sarei andata in bordello».

«La *Menegota* – prosegue sempre la *Mercuria* narrando la scena della consacrazione a strega – con un ferro fogato lungo cinque diti mi fece nella spalla

zanca un segno senza gran male e mi brusò via la carne. Prima del bolo mi insegnò che dovessi chiappar il Santissimo e che dovessi rinunciare al battesimo, alla confessione e a tutti gli santi».

La Menegota e sua figlia – interrogate dipoi, negarono di essere streghe, ma sottoposte alla tortura ammisero di aver tentato per istigazione di altre donniciuole già consacrate al diavolo, di fare abortire la marchesa Bevilacqua e di avere tentato di «fatturare» il marchese di lei marito. La «fattura» consisteva in una specie di unzione che le streghe facevano sul corpo del predestinato, mentre dormiva, con una pasta composta di polvere di ossa di morto mescolata a farina di grano e a mestruo femminile, oppure a sangue di neonato.

Le streghe si recavano a fare queste unzioni di notte condotte dal diavolo, che per lo più – secondo il loro racconto – prendeva le forme di un animale e specialmente di un gatto. Finito il sortilegio esse tornavano a casa loro, oppure si riunivano in una radura

del bosco più vicino od anche presso le mura di cinta del cimitero, dove mangiavano allegramente, indi si spogliavano e si abbandonavano a danze frenetiche perchè il diavolo – attesta la Menegota – «si conduceva sempre seco sonadori e ve n'era uno che cantava».

Dopo le assurdità grottesche confessate dalla Menegota, il giudice procede all'arresto di altre donne ritenute complici nelle stregonerie. La tortura produce il suo effetto ed una gragnuola di denuncie e di arresti semina il terrore in tutto il Tirolo che non si componeva ormai che di streghe e di «fatturati».

Erano pomi speciali che venivano inviati in dono a questo o a quel marito perchè mangiandolo ne rimanesse «sconciato»; erano insalate condite in modo misterioso per liberare dal demonio o da altre disgrazie, più o meno palesi, ragazze del contado. Erano unguenti coi quali si spalmavano le greppie nelle stalle dei nemici per far morire gli animali bovini ch'esse contenevano.

Le definizioni, man mano che la tortura incalza, si fanno più oscene e macabre. Domenica Graziadei, altra fattucchiera arrestata, narra le varie fasi dei *sabba*. «L'ordine che tenevamo nell'andare ai giochi era il seguente: tutte venivano le nominate: io col mio amante andavamo avanti e le altre seguitavano tutte in forma di gatti: il diavolo sempre precedeva. Alcune volte pareva che fossimo a convitti grandi: commedie, canti, balli; et allora il diavolo in forma di becco stava in piedi sopra un palco; e subito entrati alla sua presenza si va a fargli reverenza sempre ballando; poi si va alla tavola dove sono molte vivande; in capo stanno i caporali. Noi facevamo sempre tali congressi di notte quando c'era la luna. Una volta siamo andati nei prati per andare a piazza; ma non parevano prati; e piuttosto abitazioni di palazzo con sala alla grande: il diavolo era sentato su d'una bella cadrega come un gran personaggio al quale andavamo a baciare».

Richiesta la prevenuta della composizione dell'un-
guento col quale si spalmavano il corpo per andare ai
congressi:

«Si piglia un'ostia dell'Eucaristia – risponde – del
sangue delle creaturine piccole, dell'acqua santa, del
grasso di bambini morti e mescolato tutto insieme vi
si pronuncia sopra le parole segrete della maledi-
zione».

Il giudice vuol sapere come facessero a procurarsi
il grasso dei bambini morti e la Domenica Graziadei
ch'era soprannominata «la filosofa» risponde: «Ca-
vassimo i bamboli dal cimitero di notte, uno verso la
porta grande et uno dalla parte della cappella che
erano ancora freschi con le sue ghirlandine. In quel
gioco prima si taglia via la testa, poi i brazzi, le mani,
i ginocchi; poi se gli cava fuori dei grassi per far
l'onto; e questo si fa tutto nella sinagoga delle strie;
et ivi quei pezzi si mettono in pignatta, bollono, poi
si portano in tavola».

Nei successivi interrogatori di Domenica Graziadei si trovano oscenità così ributtanti che non mi è possibile fare nemmeno la minima allusione. Fra l'altro, durante le orgie spaventose alle quali le fattucchiere, la maggior parte vecchie, si abbandonavano, viene in scena la figura di certo Don Rinaldo che era il parroco di Castelnovo: ma a questo punto il cancelliere crede prudente chiudere il verbale.

La disgraziata, affranta dal supplizio, trova ancora il modo di mormorare: «è stata causa della mia perdizione Don Rinaldo per avermi perseguitata fin da quando mi fece andare a stare in casa sua con Antonia mia figlia».

Il processo termina naturalmente con la condanna a morte di tutte le streghe malgrado che le loro deposizioni apparissero, più che improntate alla realtà, strappate dai tormenti. Ma il Tribunale ecclesiastico doveva dar una lezione; e dieci di quelle femmine furono arse vive.

Prima però che fossero condotte al rogo, il cappellano che le confortava trovò il modo di far scrivere ad una delle condannate questa eloquentissima lettera, che il cancelliere diligentemente pone a mo' di chiusa negli atti processuali.

«2 maggio 1647. Dopochè da giusto Giudice fu denunziato a Domenica Graziadei dovere ella finire per man del Ministro de Giustizia, raccolta in sè stessa, ben contritta, e disposta ad abbracciare con animo intrepido quanto giustamente fu decretato; onde per satisfar maggiormente alla propria coscienza ricercò me sottoscritto come assistente per disporla a ben morire, doversi a nome suo sottisfare alle offese fatte nel termine del honore e fama ingiustamente levata al molto Reverendo don Rinaldo Rinaldi, ritrattando qualunque depositione da lei fata contro del prefato Don Rinaldo; et anzi al presente confessa haverlo sempre conossuto e tenuto per sacerdote honorato, e non altrimenti.

In fede di che, pregato dalla sudetta Domenica

hora passata, si deve sperare, da questa a miglior vita, ho fate la presente dichiaratone.

GIACOMO GENTILI — *cappellano*».

Da questa lettera, che restituiva l'onore al venerando Don Rinaldo, ai recessi di querela che restituiranno la libertà ai Don Longo e ai Don Riva di oggi, stanno di mezzo tre secoli. Il metodo è sempre uno solo: l'impudenza.

Ma i preti hanno sfruttato anche con altri sistemi la deplorevole esaltazione che unita all'ignoranza ha dato origine alla stregoneria e al satanismo.

Le fattucchiere non avrebbero potuto prosperare per molto tempo senza l'esistenza degli ossessi, degli invasati dallo spirito maligno, in altri termini, dei posseduti dal demonio.

Senza questa categoria formata in gran parte di giovinette isteriche ed epilettiche, la strega non

avrebbe potuto operare sul sentimento superstizioso delle folle che è sempre la base di qualunque siasi religione; e ridotta allora alle sole pratiche abortive, la strega non sarebbe stata che un semplice esponente di corruzioni più o meno diffuse.

Ma poichè in questi tempi la scienza non si era ancora impadronita delle origini di quel terribile flagello femminile che si chiama isterismo, e tanto più era rimasta impotente a trovare un qualsiasi rimedio al male misterioso, così la superstizione religiosa aveva potuto facilmente addebitare ad un malefico potere occulto le cause del male.

Se c'era un ossesso, ci doveva essere la strega che l'aveva «fatturato».

Per combattere il sortilegio della strega vendicatrice sorgeva il sortilegio di una strega liberatrice.

Ai più assurdi e fanatici riti consumati per annientare un individuo, per deturpare un marito superfluo o per isterilire una moglie rivale, si sovrapponevano funzioni ancora più assurde per infiammare i sensi di

una donna indifferente o per ingaggiare il sesso di un amante esausto.

Il prete, non riuscendo ad estirpare la pianta della strega malefica, fecondata dalla malvagità e dalla concupiscenza degli uomini e dall'invidia e dalla gelosia delle donne, coltivò il germe della fattucchiera benefica ed a questa anzi man mano si sostituì. Allora si ebbe il prete «esorcista».

Sul corpo del posseduto dal demonio che si dibatteva nella morsa dell'epilessia, venivano pronunciate parole misteriose invocanti l'intervento di Dio misericordioso.

Furono create delle preghiere speciali e dei santi specialisti. Una nuova industria fu ben presto trovata ed un'industria che fu lucrosissima per ogni verso.

L'ossesso, durante il tempo delle invocazioni, degli scongiuri, degli esorcismi, si calmava. La crisi si era risolta, salvo a ripetersi poco tempo dopo. Non importa: il miracolo era compiuto, il demonio era stato schiacciato.

I Giansenisti, che ebbero fama di preti austeri e dotti, presero il monopolio di questa nuova industria.

I miracoli succedevano ai miracoli, e i doni fiocavano da ogni parte. Se in qualche regione non c'erano ossessi da esorcizzare e da liberare, se ne inventavano. Il più piccolo deliquio di ragazza anemica significava la presenza di Satana. Il prete correva, benediceva e incassava.

I Gesuiti, allarmati dall'accrescersi della potenza e della ricchezza dei Giansenisti, vollero partecipare alla speculazione.

Nacque fra le due congreghe una lotta a coltello che desolò l'Europa e specialmente la Francia durante i secoli XVII e XVIII.

I Gesuiti vollero ad ogni costo compiere un miracolo che fosse tale da oscurare la rinomanza di tutti quelli che avevan saputo compiere i Giansenisti e ch'erano divenuti famosi in tutti gli Stati cattolici.

Le popolazioni meridionali sono romanzesche per loro natura; quelle del mezzodì della Francia lo sono

all'eccesso; le donne nervose, di facile esaltazione, sono adattissime per farne sonnambule e visionarie. Fu colà che la compagnia di Gesù decise di preparare il gran colpo.

A Marsiglia – è la penna lirica di J. Michelet che narra⁶¹ – i Gesuiti avevano un vescovo a loro fedele, certo Belzunce, uomo di cuore e di coraggio, ma credulo e di cervello molto limitato, coll'appoggio del quale tutto poteva essere osato. Presso di lui fu messo un gesuita bretone che non mancava di ingegno e che con una apparenza austera predicava gradevolmente quel genere di sermone fiorito, un po' mondano, che amano le signore; vero gesuita che poteva riuscire in due maniere, tanto con l'intrigo femminile quanto col santissimo sacramento.

Girard però non aveva favorevole a sè stesso nè l'età, nè la figura; era un uomo di 47 anni, grande, secco, che sembrava esausto, che aveva l'orecchio un

⁶¹ J. Michelet: «Le Pere Girard et la Cadière», 1730.

po' duro, l'apparenza sudicia e che espettorava ad ogni momento⁶². Egli si era dedicato all'insegnamento sino all'età di 37 anni, perciò serbava certi gusti di collegio. – Da dieci anni si era fatto confessore di monache ed era riuscito ad ottenere su quelle un grande ascendente, imponendo loro – cosa che sembrava la più contraria al temperamento di quelle provenzali – le dottrine e le discipline della morte mistica, la passività assoluta, l'oblio perfetto di sè stessi.

I Gesuiti, malgrado questo successo, allontanarono Girard da Marsiglia e lo incaricarono di rialzare le sorti della loro casa di Tolone che ne aveva gran bisogno.

Il magnifico convento eretto da Colbert, detto il Seminario degli elemosinieri della marina, era stato confidato ai Gesuiti per purgare i giovani allievi dalla direzione dei Lazzaristi.

⁶² «Procédure du Père Girard et de la Cadière», Aix, 1733.

Ma i due gesuiti che avevano avuto questa missione erano risultati insufficienti. Uno era un imbecille, l'altro, il padre Sabatier, era un uomo singolarmente trasportato per le donne malgrado la sua età. Egli aveva l'insolenza del mozzo più brutale e sdegnava di conservare qualsiasi limite. A Tolone non gli si rimproverava di avere una o più amanti, fra le quali parecchie signore maritate, ma di tenerle insolentemente e vergognosamente in modo da far disperare i mariti. Egli pretendeva soprattutto che costoro conoscessero a fondo la loro onta e ne sentissero tutte le punture; le cose furono spinte a tal punto che uno di quei poveri diavoli morì di dolore⁶³.

Girard, nominato direttore del seminario degli elemosinieri, per la sua austerità apparente, per la sua reale abilità, restituì ben tosto ai gesuiti il potere ch'essi avevano compromesso.

In questo paese dove l'uomo è brusco, sovente

⁶³ Biblioteca di Tolone: «Pièces et Chansons manuscrites».

aspro di parola, le donne apprezzano molto la dolce gravità degli uomini del Nord; esse sono loro grate di parlare la lingua aristocratica, ufficiale, la francese.

Girard, arrivato a Tolone, doveva conoscere anticipatamente il terreno. Egli aveva colà una creatura a lui devota, certa Guiol, che veniva talvolta a Marsiglia dove aveva una figlia nelle carmelitane. Questa Guiol, moglie d'un piccolo falegname, si mise interamente a sua disposizione. Molto matura, alla sua età (quarantasette anni), estremamente sensuale, corrotta e capace di tutto, era pronta a rendere a Girard servigi di qualunque sorta, qualunque cosa Girard facesse, chiunque egli fosse, uno scellerato od un santo.

Questa Guiol, oltre la figlia carmelitana a Marsiglia, ne aveva un'altra, che era suora conversa nelle Orsoline di Tolone.

Le Orsoline, monache insegnanti, formavano ovunque una specie di centro di vita. Il loro parlatorio frequentato dalle madri, era un intermediario tra il chiostro ed il mondo. Presso di loro, e per loro

mezzo, senza dubbio, Girard conobbe le signore della città, fra le altre una di quarant'anni, non maritata, signorina Graver, figlia di un antico appaltatore di lavori all'arsenale. Questa signorina era seguita, come da un'ombra, da una cugina, certa Reboul. Presso di loro si era formato, a poco a poco, un piccolo cenacolo d'ammiratrici di Girard del quale divennero le penitenti.

Giovinette e fanciulle partecipavano talvolta al cenacolo, come la signorina Cadière, figlia d'un mercante; una sarta, la Laugier, la Batarelle, figlia di un barcaiuolo. Si facevano pie letture e talvolta piccole merende. Ma niente interessava più di certi sermoni nei quali si raccontavano i miracoli e le estasi di suor Rémusat. Si leggeva, si piangeva, si gridava d'ammirazione per il padre Girard che era stato l'educatore della Rémusat. Se ancora non si avevano delle estasi, non si era tanto lontani dal suscitarse. E la Reboul, per piacere alla sua parente, si metteva talvolta in uno stato singolare col famoso sistema di trattenere il

fiato stringendosi le narici⁶⁴.

Di tutte queste donnicciuole e di tutte queste giovinette, la meno leggera certamente era la signorina Caterina Cadière, delicata e malaticcia persona di diciassett'anni, tutta occupata di divozione e di carità, con un viso mortificato che sembrava indicare, quantunque giovane, come ella avesse più di chiunque altra risentito le grandi disgrazie del tempo, quelle della Provenza e di Tolone. Ciò si spiegava abbastanza. Essa era nata durante la spaventevole carestia del 1709, e nel momento nel quale una fanciulla diventa donna, essa ebbe il terribile spettacolo della grande epidemia colerosa.

La giovinetta era un fiore indigeno di Tolone, di quella Tolone d'allora. Per comprenderla, bisogna ricordarsi bene quello che è, e quello che era questa città.

⁶⁴ Swift: «Meccanica dell'entusiasmo».

Tolone è un passaggio, un luogo d'imbarco, l'entrata di un porto immenso e d'un gigantesco arsenale. Ecco che cosa afferra il viaggiatore e gli impedisce di vedere Tolone stesso.

Vi è pertanto là, una vecchia città. Essa contiene due popoli differenti, il funzionario straniero ed il vero Tolonese, questo poco amico di quello. Tutto ciò concentrato nelle vie tenebrose d'una città allora soffocata nella stretta cinta delle fortificazioni. L'originalità della piccola città nera consiste nel trovarsi giustamente fra due oceani di luce, il meraviglioso specchio della rada ed il maestoso anfiteatro delle sue montagne calve d'un grigio abbagliante e che vi acceca, tanto più oscure sembrano le vie. Quelle che non vanno dritte al porto e da esso non hanno qualche barbaglio sono ad ogni ora profondamente buie. Vicoli sudici con rivenduglioli e botteghe mal guarnite, invisibili a chi viene dalla luce, formano l'aspetto generale. L'interno forma un labirinto di viuzze ove si trovano molte chiese e vecchi conventi trasformati in

caserme. Grossi rigagnoli torbidi e carichi delle acque di spurgo scorrono in torrente. L'aria circola poco e si è meravigliati di trovare, sotto un clima così asciutto, tanta umidità.

In faccia al nuovo teatro, una viuzza chiamata la via dell'Ospedale va, dalla via Reale, alla stretta via dei Cannonieri. Il sole tuttavia vi getta uno sguardo a mezzodì, ma trova il luogo così triste, che dopo un momento passa e rende alla viuzza la sua ombra tetra.

Fra queste case nere la più piccola era quella del signor Cadière, rigattiere. Non si entrava che dalla bottega, e vi era una stanza ad ogni piano. I Cadière erano gente onesta, devota, e la signora Cadière uno specchio di perfezione. Questa buona gente non era assolutamente povera. Al tempo della grande, marina sotto Colbert e suo figlio, il prodigioso movimentò del porto, recava grande vantaggio alla città. Il danaro della Francia arrivava colà da ogni parte. Grandi signori passavano, trascinando con le loro case e con i loro numerosi domestici, un popolo scialacquatore,

che lasciava dietro di sè molto denaro. Tutto terminò bruscamente. Il movimento artificiale cessò; non si potevano più nemmeno pagare gli operai dell'Arse-
nale; le navi lacerate restavano non riparate, e si finì col venderne il legname.

Durante l'assedio del 1707 Tolone agonizzava. Le comunicazioni cessarono. Le strade si coprirono di mendicanti, d'affamati! Tolone tremava, circondata da briganti che infestavano i dintorni.

In quell'annata crudele, la signora Cadière era incinta. Essa aveva tre figli. Il maggiore restava in bottega, aiutava suo padre. Il secondo era in seminario e doveva farsi frate domenicano. Il terzo studiava da prete coi gesuiti. Gli sposi volevano una figlia; la signora domandava a Dio una santa. Ella passò i suoi nove mesi in preghiera, digiunando o non mangiando che del pane di segale. Ella ebbe una figlia, Caterina. La fanciulla era molto delicata, e, come i suoi fratelli, un po' malsana. L'umidità della casa senz'aria, la debole nutrizione d'una madre così economa e più che

sobria vi contribuirono. I fratelli avevano delle glandole che qualche volta si aprivano; e la piccola ne ebbe nei primi anni. Senza essere ammalata, ella aveva la grazia sofferente dei fanciulli malaticci. Ella crebbe senza risanare, Nell'età nella quale gli altri fanciulli hanno la forza e la gioia della vita ascendente, ella diceva: "Io poco ho da vivere".

Ebbe il vaiuolo e ne restò un po' butterata. Non si sa se fu bella; certo fu leggiadra, avendo tutti i vezzi contrasti delle giovani provenzali e della loro doppia natura. Viva e sognante, gaia e melanconica, una piccola santerella con innocenti scappate. Durante le lunghe devozioni, se la si conduceva in campagna colle altre ragazze della sua età, ella non rifiutava di cantare o di ballare, girando attorno al collo il tamburello.

Ma quei giorni erano rari. Spesso il suo piacere preferito era di salire al più alto piano della casa, di trovarsi più vicina al cielo, di vedere un po' di luce, di scorgere se possibile un piccolo angolo di mare o

qualche punta acuta della vasta tebaide delle montagne.

L'agonizzante Tolone, durante l'epidemia, contava 26.000 abitanti. Enorme massa rinchiusa in una tana; e ancora, da questa tana, dovete togliere una cintura di grandi conventi addossati ai terrapieni: Minimi, Oratoriani, Gesuiti, Cappuccini, Francescani, Orsoline, Visitandine, Bernardine, Buon-Pastore, e nel centro, il convento enorme dei Domenicani. Aggiungete le chiese parrocchiali, i presbiteri, il vescovado, ecc. Il clero occupava tutto, il popolo, si può dire, niente.

Si capisce facilmente come il flagello dovesse far strage sopra una moltitudine così pigiata. Il buon cuore fu anch'esso fatale a Tolone. La città ospitò magnanimamente i fuggiaschi di Marsiglia. I nobili, spaventati, fuggivano, disperdendosi nelle campagne. Due ospedali immensi furono eretti vicino alla rada e alle montagne. Tutti coloro che non vi pote-

rono essere ricoverati dovettero rimanere in casa propria sotto pena di morte. Il governatore, per sette lunghi mesi, sostenne l'impegno miracoloso di curare e nutrire a domicilio una popolazione di 26.000 persone. Tolone divenne un sepolcro. Nessun movimento all'infuori della distribuzione di pane di porta in porta al mattino e del seppellimento dei morti. I medici perirono, i magistrati perirono, i becchini perirono. I disertori condannati li rimpiazzarono con una brutalità precipitata e furiosa. I cadaveri dal quarto piano, erano, colla testa in giù, gettati nel carro funebre. Una madre aveva perduta sua figlia; ella ebbe orrore di vedere quel piccolo corpo precipitato così, e a forza di denaro ottenne che la si trasportasse a braccia fin sulla strada. Nel tragitto la fanciulla rinvenne, si rianimò. La si riportò in casa: ella sopravvisse. La povera piccola Cadière aveva precisamente l'età di quella morta resuscitata, dodici anni, l'età più vulnerabile di questo sesso. La chiusura generale delle chiese, la soppressione delle feste di Natale,

tutto ciò per la fanciulla era la fine del mondo.

Ella prese l'aspetto di un deserto; quello della sua Tolone. Tutto era in rovina, in lutto. Vedovi, orfani, tutti disperati. Nel mezzo una grande ombra, quella del governatore, che aveva visto morir tutti i suoi figli, i suoi fratelli, i suoi colleghi, e che per la sua città si era gloriosamente sacrificato al punto da dover mangiare presso i suoi vicini; i poveri si disputavano l'onore di nutrirlo.

La piccina disse a sua madre che non porterebbe mai più i suoi abiti di festa, e bisognò venderli. Ella non voleva più servire che gli ammalati; ella lasciava sempre sua madre all'ospedale che era in fondo alla via nella quale abitavano. Una piccola vicina di quattordici anni, la Laugier, aveva perduto suo padre e viveva con sua madre miserabilmente. Caterina andava spesso a trovarla, portando il proprio desinare, i propri vestiti, tutto ciò che poteva. Essa volle che i propri genitori pagassero, per la Laugier, le spese di

noviziato presso una cucitrice, e tale era il suo ascendente, ch'essi non rifiutarono questa grossa spesa. La sua pietà, il suo cuore gentile, la rendevano potentissima. La sua carità era appassionata; ella non dava solamente, ella amava. Ella volle che questa Laugier fosse perfetta. La teneva volentieri presso di sè e spesso con lei si coricava.

Tutte e due erano entrate nelle *figlie di Santa Teresa*, un ordine che le *Carmelitane* avevano organizzato. La Cadière era un modello e a tredici anni pareva una Carmelitana compita. Da una monaca si era fatta prestare libri sacri ch'essa divorava. La Laugier, a quindici anni, era tutto l'opposto: non aveva voglia di far niente, altro che mangiare ed essere bella; lo era, e per questo l'avevano fatta sagrestana. Occasione di grande dimestichezza coi preti; così, quando la sua condotta le valse di essere scacciata dalla congregazione, un'alta autorità, un vicario generale, si irritò al punto da interdire la cappella se la Laugier ne fosse stata cacciata.

Tutte e due avevano il temperamento della razza; una estrema agitazione nervosa e, fin dall'infanzia, ciò che si chiamava «vapori di madre» (di matrice). Ma il risultato era opposto: molto sensuale presso la Laugier, gelosa, infingarda, violenta; cerebrale nella pura e dolce Caterina, che, in seguito alle sue malattie ed alla sua viva immaginazione che assorbiva tutto in lei, non aveva alcuna idea del sesso. «A vent'anni ella ne aveva sette». Non pensava altro che a pregare e a regalare, e non voleva assolutamente maritarsi. Alla sola parola di matrimonio ella piangeva, come se le si fosse proposto di lasciare Dio.

Pochi confessori la seguivano in questo volo mistico. Quelli che parlavano grossolanamente della chiesa la rendevano malata. Ella non poté serbare nè il confessore di sua madre, prete della cattedrale, nè un carmelitano, nè il vecchio gesuita Sabatier. A sedici anni aveva un prete di San Luigi, di alta spiritualità. Ella passava giorni interi in chiesa, tanto che sua madre, allora vedova, e che aveva bisogno di lei, per

quanto devota fosse, la puniva al suo ritorno. La giovinetta non ne aveva nessuna colpa; si dimenticava nelle sue estasi. Le fanciulle della sua età la consideravano talmente una santa, che alle volte, alla messa, credettero vedere l'ostia attirata dalla forza d'amore che esercitava, volare a lei e da sè stessa posarsi sulla sua bocca.

I suoi due giovani fratelli, si erano formati una diversa opinione di Girard. Il primogenito aveva pei gesuiti l'antipatia naturale dell'ordine di San Domenico. L'altro, che studiava presso i gesuiti, riteneva Girard come un santo, un grand'uomo: egli ne aveva fatto il suo eroe. La Cadière amava il fratello minore malaticcio come lei. Quando egli diceva continuamente di Girard, doveva agire. Un giorno lo incontrò nella via; lo vide così grave, ma così buono e dolce, che una voce interna le disse: «Ecco l'uomo che ti deve guidare». Il sabato andò a confessarsi da lui. Girard le disse: «Signorina, vi aspettavo». Ella fu sor-

presa e commossa, non immaginò affatto che suo fratello avesse potuto avvertire Girard, ma pensò che la voce misteriosa aveva parlato anche a lui, e che entrambi dividevano la comunione celeste degli avvertimenti divini.

Sei mesi d'estate passarono senza che Girard, che la confessava ogni sabato, facesse alcun passo verso di lei. Gli scandali del vecchio Sabatier erano un avvertimento salutare. Egli ebbe la prudenza di accontentarsi dell'oscuro attaccamento della Guiol, la quale, quantunque matura, era ardente come un diavolo incarnato.

Fu la Cadière a compiere innocentemente il primo passo. Suo fratello, il Domenicano, s'era proposto di demolire una signora e di far correre per la città una satira intitolata *La morale dei Gesuiti*. Questi ne furono ben tosto avvertiti. Sabatier minacciava di scomunicarlo e di ottenere un mandato d'arresto per rinchiodare in carcere il giacobino. La sorella si turba, si spaventa; va colle lagrime agli occhi ad implorare

il P. Girard, pregandolo d'intervenire. Poco dopo ella ritorna da lui e Girard le dice: «Rassicuratevi, vostro fratello non ha nulla da temere; ho accomodato le cose». La giovinetta fu tutta intenerita. Girard sentì il suo vantaggio. Un uomo così potente, amico del Re, amico di Dio, e che si era mostrato così buono! Quale maggior potere sopra un giovane cuore? Egli si inoltrò e le disse, sempre nella sua lingua equivoca: «Rimettetevi a me; abbandonatevi interamente». La fanciulla non arrossì affatto e con tutto il suo candore: «Sì», disse, e non intese altro, se non averlo a direttore spirituale ed amico.

Quali erano le idee di Girard su di lei? Ne farebbe un'amante od un istrumento di ciarlatanismo? Girard titubò senza dubbio, ma io credo che egli piegasse sulla seconda idea. Aveva tante donne da scegliere, potendo trovare i piaceri senza pericoli. Poi la signorina Cadière era sotto una madre pia e devota. Non si vedevano che in chiesa. Qualunque fosse la sua semplicità, ella sentiva d'istinto le cose impure, i luoghi

pericolosi. Le penitenti dei gesuiti si riunivano volentieri al piano superiore di una casa, dove facevano delle scorpacciate, delle pazzie, gridando in provenzale: *Vivent les jésuitons!* Una vicina, disturbata da quel baccano, venne, le trovò sdraiate sul ventre che cantavano e mangiavano bignè pagati dai gesuiti col frutto delle elemosine. La Cadière vi fu invitata, ma ne ebbe disgusto e non vi tornò più.

Non la si poteva attaccare che nell'animo. Girard fingeva di non volere che quello: ch'ella ubbidisse, ch'ella accettasse le dottrine di passività ch'egli aveva insegnato a Marsiglia, ecco, pareva, l'unico scopo. Egli credette che gli esempi operassero più dei precetti.

La Guiol, sua anima dannata, fu incaricata di condurre la giovane santa a Marsiglia, dove la Cadière aveva per amica d'infanzia, la carmelitana, figlia della Guiol.

La Cadière attenne da sua madre di poter andare a

Marsiglia con questa buona Guiol e la signora Cadière pagò le spese. Era il mese più rovente di quel rovente paese, l'agosto (1729) quando tutta la campagna disseccata non offre all'occhio che un aspro specchio di rocce e di ciottoli.

Il debole e arido cervello della giovane ammalata, sotto la fatica del viaggio, ricevette maggiormente la funesta impressione delle sepolte vive dei conventi. Il vero tipo del genere era la famosa suora Rémusat, già allo stato di cadavere. La Cadière ammirò così alta perfezione. La sua compagna perfida la tentò, suggerendole l'idea orgogliosa di fare altrettanto.,

Durante questo breve viaggio Girard, rimasto nell'afa soffocante di Tolone, era molto dimagrato. Egli andava frequentemente dalla piccola Laugier che credeva ella pure di avere delle estasi, e *la consolava* così bene che quella rimase incinta!

Allorchè la signorina Cadière ritornò a lui, alata, esaltata, egli al contrario cornale ed in balia del pia-

cere, le «gettò un soffio d'amore». Ella ne rimase infiammata, ma alla sua maniera, pura, santa e generosa, volendo impedirgli una caduta e dedicandovisi fino a morire per lui (1729).

La Laugier, che spesso dormiva presso la Cadière, poteva benissimo averle confidato la sua felicità, l'amore del santo e le sue paternali carezze. Dura prova per la Cadière e grande agitazione di spirito. Da una parte ella sapeva a fondo la massima di Girard: «per un santo, ogni atto è santo». Ma d'altra parte la sua onestà naturale e tutta la sua educazione anteriore, la obbligavano a credere che una tenerezza eccessiva per la creatura era sempre un peccato mortale. Questa perplessità dolorosa fra due dottrine sfìnì la povera fanciulla, sommergendola in orribili tempeste; ella si credette invasa dal demonio.

Qui apparve ancora il suo cuore generoso. Senza umiliare Girard, gli disse ch'ella aveva la visione di un'anima tormentata d'impurità e di peccato mortale, ch'ella si sentiva il bisogno di salvare quest'anima,

d'offrirsi al diavolo, vittima per vittima, d'accettare l'ossessione e di sacrificarsi al suo posto. Girard non glielo proibì, le permise di essere ossessa, ma per un anno solamente.

La Cadière sapeva, come tutta la città, gli scandalosi amori del vecchio P. Sabatier, insolente, furioso, in nessun modo prudente come Girard. Ella prevedeva in quale disprezzo i gesuiti (che essa supponeva il sostegno della chiesa) sarebbero ben presto caduti.

Disse un giorno a Girard: «Ho avuta una visione; un mare oscuro, una nave piena d'anime, battute dall'uragano di pensieri impuri, e sul vascello due gesuiti. Ho detto al Redentore che vedevo in cielo: «Signore! salvateli, prendete me.... espierò i peccati di tutti i naufraghi», ed il buon Dio me l'accordò».

Mai ella vacillò in questo suo proponimento: nè durante il processo, nè allorchè Girard, divenuto suo crudele nemico, la spinse alla morte.

Ebbe la nobiltà di non pronunciare contro di lui una sola parola.

Ella si era votata. A che cosa? Senza dubbio alla dannazione di sè stessa. Si vorrà dire che per orgoglio, credendosi impassibile e morta, sfidasse l'impurità che il demonio infligge all'uomo di Dio. Ma è certissimo ch'ella ignorava ogni sensualità; che nel mistero della carne ella non vedeva che dolori, torture demoniache. Girard rimase indifferente e fu indegno di tanta abnegazione. Il male s'accrebbe.

Già presa dal demonio essa albergava insieme i due poteri nemici, i quali, di forza uguale, si battevano contro di lei. Ella credeva scoppiare e morire. Ella cadeva a terra svenuta e restava in deliquio per parecchie ore.

In dicembre le sue forze diminuirono a tal punto da non potere più uscire dal letto. Girard ebbe un magnifico pretesto per visitarla. Con prudenza si faceva condurre dal fratello minore monaco, fino alla porta. La camera dell'ammalata era all'ultimo piano.

La madre restava in bottega discretamente. Egli rimaneva solo, quanto voleva, e, se voleva, chiudeva a

chiave. La Cadière era ammalatissima. Girard la curava come un fanciullo; si avvicinava un poco al capezzale, le prendeva la testa e la baciava paternamente. Le sue cure erano ricevute con rispetto, tenerezza, riconoscenza.

Purissima, la Cadière era anche sensibilissima. Al minimo contatto, per leggero che fosse, perdeva i sensi; bastava sfiorarle il petto. Girard ne fece l'esperienza, e ciò gli ispirò turpi pensieri. La gettava a volontà in questi svenimenti, ed ella non pensava nemmeno a difendersi, tanta era la fiducia che aveva in lui, inquieta solamente e un po' vergognosa di avere con un uomo tanta libertà, e di fargli perdere un tempo così prezioso.

Egli restava lungo tempo. Ognuno può prevedere ciò che successe. La povera giovinetta, per quanto malata fosse, non tardò a provare alla vista di Girard un'invincibile ebbrezza. Una volta riprendendo i sensi, si trovò in una posa ridicolmente indecente;

un'altra, lo sorprese mentre la accarezzava. Ella arrossì, gemette, si dolse. Ma egli le rispose impudentemente: «Sono il vostro maestro, il vostro Dio.... Voi dovete tutto soffrire in nome dell'ubbidienza».

A Natale perdette l'ultima riserva. Ritornando in sè la Cadière esclamò: «Mio Dio! quanto ho sofferto!» – «Lo credo, poverina!» diss'egli con tono compassionevole. Di poi ella si lagnò meno, ma non seppe spiegarsi quanto sentiva durante il deliquio.

Girard invece sapeva benissimo, e non senza terrore, ciò che aveva fatto. Nel gennaio e nel febbraio, un segno troppo eloquente l'avvertì della gravidanza. Per colmo d'imbarazzo, la Laugier pure si trovò incinta. Questi giochi di devote, queste scorpacciate innaffiate discretamente da un vinello del paese, avevano prodotto come primo effetto l'esaltazione naturale di una razza così infiammabile, l'estasi contagiosa. Presso le astute tutto veniva falsificato. Ma nella giovane Laugier, sanguigna ed esuberante, l'estasi fu reale. Ell'ebbe nella sua cameretta, dei veri

deliri, degli svenimenti; soprattutto quando Girard ci veniva.

Ella divenne gravida poco tempo dopo la Cadière, senza dubbio in occasione dell'Epifania.

Il pericolo era grandissimo. Entrambe non erano in un deserto, nè in fondo ad un convento, interessato a soffocare lo scandalo. La Laugier viveva in mezzo a vicine curiose, la Cadière in seno alla famiglia. Il fratello, domenicano, cominciava a trovare pericoloso che Girard facesse alla sorella visite così lunghe. Un giorno, egli osò rimanere vicino a lei quando venne Girard. Questi audacemente lo invitò ad uscire dalla camera, e la madre, indignata, cacciò il figlio dalla casa. Ciò poteva dar luogo ad uno scoppio.

Senza dubbio il giovane, così duramente trattato, gonfio di collera, sarebbe andato dai suoi superiori, e costoro afferrando una bella occasione, avrebbero sparso ai quattro venti le cose, sobillando tutta la città contro il gesuita. Girard prese uno strano partito: di

far fronte con un colpo ardito e di salvarsi con un delitto. Il libertino divenne uno scellerato.

Egli conosceva a fondo la sua vittima. Aveva visto le tracce della scrofola avuta da bambina. Le ghiandole non si cicatrizzano come una ferita. La pelle rimane vermiglia, sottile e debole. La Cadière ne aveva avute ai piedi e ne aveva anche in un posto delicato e pericoloso: sotto il seno. Egli ebbe l'idea diabolica di rinnovarle queste piaghe, di farle passare come stimate, simili a quelle ottenute dal cielo da San Francesco e da altri santi, i quali cercavano di modellarsi sul crocefisso, portando le ferite dei chiodi e del colpo di lancia al costato.

I Gesuiti, come dicevo sopra, erano più che mai desolati di non avere nessun miracolo da opporre a quelli dei Gianseniti. Girard era sicuro di riempirli di gioia con quel miracolo inatteso e di essere sostenuto dai suoi colleghi di Tolone. L'uno, il vecchio Sabatier, era pronto a credere ogni cosa; egli era stato un

tempo il confessore della Cadière e la cosa non poteva che fargli onore. Un altro, il P. Grignet, era un beato imbecille che avrebbe visto tutto quello che gli si voleva far vedere.

Se i carmelitani od altri preti si fossero permessi dei dubbi, si sarebbero fatti rimproverare dall'alto, sì ch'essi avrebbero prudentemente taciuto. Anche il giacobino Cadière, fin'allora nemico e geloso, avrebbe trovato il suo tornaconto a riconciliarsi e a credere ad un prodigio che farebbe di lui il fratello di una santa e la famiglia gloriosa.

Quando la Cadière s'accorse delle piaghe, ne fu desolata temendo di dispiacere a Girard.

In qual modo Girard aveva saputo produrle? Vi affondò egli le unghie o fece uso di un temperino che portava sempre con sè? Oppure fece affluire il sangue, come più tardi ritornò a fare applicando le labbra come una ventosa?

La Cadière avrebbe creduto di commettere un gran peccato, se non avesse detto tutto a Girard. Con

quanto timore ella gli raccontò ciò che riteneva un male a lui ignorato!

Girard recitò la commedia, volle vedere, le rimproverò di voler guarire, e di opporsi a Dio. Quelle piaghe erano le stimmate celesti ed egli si mise in ginocchio a baciarle. La Cadière dubitosa fece il segno della croce, poi espresse il suo dubbio. Girard insistette, la sgridò, le fece scoprire il fianco, ammirò la piaga. «Anch'io ne ho una – le disse – ma internamente».

La Cadière fu obbligata a credere di essere un miracolo vivente. In quei giorni suora Rémusat moriva. Chi succederebbe sulla terra a quella santa? Chi erediterebbe i doni sublimi da quella avuti ed i favori celesti dei quali era stata colmata? Girard le offrì la successione e la corruppe con l'orgoglio.

D'allora, ella mutò e santificò vanitosamente tutti i moti della sua natura. Le nausee ed i sussulti della donna incinta di cui non si sapeva render ragione, la Cadière li mise sul conto delle violenze interne dello

spirito. Nel primo giorno di quaresima vede ad un tratto il Signore. «Io voglio condurti nel deserto, le dice, associarti agli eccessi d'amore della santa quaresima, associarti ai miei dolori...». Ella freme, ha il terrore di quanto bisognerà soffrire; ma lei sola può sacrificarsi per tutti i peccatori. Ha visioni sanguinose; non vede che sangue, non scorge Gesù che in un nembo di sangue. Lei stessa sputa sangue e ne perde anche in un altro modo. Nello stesso tempo la sua natura sembra trasformarsi; più soffre e più diviene amorosa. Il ventesimo giorno di quaresima vede il suo nome unito a quello di Girard. Per colmo d'illusione si sente sollevata da terra, e salire in aria a parecchi metri d'altezza. Ella non vi può prestar fede, ma una persona rispettabilissima, la signorina Gravier, glielo assicura. Ognuno viene, ammira, odora. Girard conduce il suo collega Grignet che s'inginocchia e piange di gioia.

Non osando andare a trovarla tutti i giorni, Girard la faceva venire sovente alla chiesa dei gesuiti. Ella

vi si trascinava dopo le messe, nell'ora del pranzo. Nessuno era in chiesa. Essa s'abbandonava davanti all'altare, davanti alla croce, a trasporti che il sacrilegio rendeva più ardenti. Aveva ella degli scrupoli? poteva dubitare della verità? Pare che la sua coscienza, in mezzo alla esaltazione ancora sincera si stordisse e cominciasse ad oscurarsi. Sotto le piaghe sanguinanti e dietro i favori crudeli dello sposo celeste, cominciava a sentire strani movimenti.

Dapprima fu stupita ed inquieta. Ne parlò alla Guiol, che sorrise. Le disse che era una sciocca, che non era niente, e cinicamente aggiunse che lei stessa provava le stesse cose.

Così quella perfida comare faceva del suo meglio per corrompere una ragazza nata onestissima, e nella quale i sensi ritardati non si svegliavano che con gran fatica nella ossessione odiosa d'una autorità sacra.

Durante quasi tutta la quaresima non poté quasi mangiare; rigettava quel poco che prendeva. Nei

quindici ultimi giorni ella digiunò totalmente ed arrivò all'ultimo grado di debolezza.

Chi potrebbe credere che Girard esercitò su questa morente nuove sevizie? Aveva impedito alle sue piaghe di chiudersi. Ne rattivò una nuova al fianco destro. Ed infine al venerdì santo, per compimento della sua crudele commedia, le fece portare una corona di filo di ferro, che, entrandole nella fronte, le faceva colare sul viso delle goccioline di sangue.

Ella non appariva ai visitatori che con questa corona e con la faccia insanguinata. Si asciugava il sangue con dei tovaglioli, e se ne traevano delle reliquie, che Girard portava via per venderle a persone devote. La madre si trovò suo malgrado complice di queste canaglierie. Ma ella temeva Girard. Cominciava a capire che era capace di tutto, e qualcuno molto intimo (probabilmente la Guiol) l'aveva persuasa, che se diceva una parola, sua figlia non sarebbe vissuta ventiquattro ore.

Il venerdì santo, fu colta per ventiquattro ore in un

deliquio che si chiamava estasi, e rimase in balia delle cure di Girard, cure snervanti, micidiali. Ell'aveva tre mesi di gravidanza. La santa, la martire, la miracolosa, la trasfigurata, cominciava ad arrotondarsi. Egli desiderava e temeva la soluzione violenta d'un aborto. Lo provocava dandole tutti i giorni pericolose vivande, e polveri rossastre.

Avrebbe preferito fosse morta; ciò l'avrebbe tratto d'impiccio; almeno avrebbe voluto allontanarla dalla madre e nasconderla in un convento. Egli conosceva queste case, e sapeva, con quale destrezza e quale discrezione vi si occultano simili faccende.

Infine quattro giorni dopo Pasqua, la Cadière, presente Girard, ebbe un bisogno doloroso e perdette di botto una gran massa che sembrava sangue coagulato. Egli prese il vaso, guardò attentamente alla finestra. Ma ella, che non supponeva nessun male, chiamò la serva e le dette il vaso da vuotare. “Quale imprudenza!”. Questo grido sfuggì a Girard.

La Laugier si era accorta della sua gravidanza nella

quaresima stessa. Ella ebbe strane convulsioni, vaghi principi di stimate abbastanza ridicole; una di essa era un colpo di forbici datosi durante il lavoro, l'altra un eczema al fianco. Le sue estasi d'un tratto si cambiarono in disperazione sacrilega. Ella sputava sul crocifisso. Gridava contro Girard: «Dov'è questo diavolo di padre, che mi ha messo in questo stato?... Non era difficile abusare d'una ragazza di ventidue anni!... Dov'è? Egli mi lascia qui. Venga dunque!....». Le donne che la circondavano, erano esse stesse amanti di Girard. Andarono a cercarlo, ma Girard non osava venire. Queste comari interessate a diminuire lo scandalo, riuscirono senza di lui a trovare un mezzo di finirla senza teatralità.

Girard era uno stregone come si sostenne più tardi? Lo si sarebbe potuto credere, vedendo come facilmente, senza essere nè giovane nè bello, aveva affascinato tante donne. Il più strano fu, che dopo essersi compromesso, riuscì a padroneggiare l'opinione e parve per un momento ch'egli avesse stregata l'intera

città.

In realtà, si sapevano i gesuiti potentissimi; nessuno voleva lottare con loro. La massa ecclesiastica era composta soprattutto di monaci mendicanti e straccioni, senza relazioni potenti nè alte protezioni. I Carmelitani stessi, quantunque gelosi di avere perduta la Cadière, tacquero. Il fratello domenicano, ammonito da una madre tremante, si riavvicinò a Girard, infine si dette a lui come l'altro fratello.

S'egli aveva a temere qualche debole opposizione, era dalla persona stessa che sembrava essere la più soggiogata. La Cadière ancora sottomessa, dava pertanto segni leggeri di un'indipendenza prossima. Il 30 aprile, in una partita di campagna che Girard organizzò galantemente, e dove egli inviò, colla Guiol, il suo gregge di giovani devote, la Cadière cadde in una grande meditazione. Quella bella giornata di primavera innalzò il suo cuore a Dio. Ella disse, con un sentimento di vero trasporto: «Voi solo Signore!... Io

non voglio che voi solo!.... I vostri angeli non mi bastano». Poi la Cadière imitò le altre fanciulle, saltò, ballò, si stordì con cento follie.

Ella era molto agitata. In maggio ottenne da sua madre di fare un viaggio a Saint-Baume, nella chiesa della Maddalena, la grande santa delle fanciulle penitenti. Girard non la lasciò andare che sotto la scorta di due sorveglianti fedeli, la Guiol e la Reboul. Ma in viaggio, benchè di tanto in tanto ella avesse ancora delle estasi, si mostrò stanca d'essere lo strumento passivo del violento spirito, infernale o divino, che la turbava. Il termine annuale dell'ossessione non era lungi. Non aveva ella guadagnato la sua libertà? Una volta uscita dalla buia Tolone, al contatto dell'aria aperta e della natura, sotto il sole, la schiava riprese l'anima sua, osò resistere, essere lei stessa, volere. Le due spie di Girard ne furono molto male edificate. Al ritorno di questa corto viaggio (dal 17 al 22 maggio), esse avvertirono Girard del cambiamento. Girard se ne convinse da sè stesso. Ella resistette all'estasi, non

volendo più obbedire che alla ragione.

Egli aveva creduto, di tenerla col fascino, con l'autorità sacra, infine col processo. Egli non teneva niente. La giovane anima che, dopo tutto, era stata più sorpresa che conquistata a tradimento, ritornava alla natura. Egli ne fu ferito. Del suo mestiere di pedante, della tirannia sui fanciulli castigati a volontà, di quella esercitata sulle monache, non meno sottomesse, gli restava un fondo duro di dominazione gelosa. Egli risolvette di riconquistare la Cadière, punendo quella prima e piccola rivolta, se così si poteva chiamare il timido slancio di un'anima compressa che si rialza.

Il 22 maggio, allorchè, secondo l'abitudine, la Cadière si confessò, Girard rifiutò di assolverla. Era così colpevole, – le disse, – che doveva infliggerle l'indomani, una grande, grandissima penitenza. Quale sarebbe stata? Il digiuno? Ella era già indebolita ed estenuata. Le lunghe preghiere, altra penitenza, non erano nelle abitudini del direttore quietista: egli le

proibiva. Restava il castigo corporale, la disciplina. Era la punizione d'uso nei conventi, come nei collegi.

Girard sapeva che la Cadière, niente affatto abituata all'onta della disciplina, pudicissima, non avendo nulla subito se non nel sonno, a sua insaputa, soffrirebbe estremamente d'un castigo indecente. Ella doveva essere mortificata più ancora di qualunque altra e patire nella sua vanità di donna. Aveva tanto sofferto, tanto digiunato! Poi era venuto l'aborto. Il suo corpo, delicato per sè stesso, non sembrava più che un'ombra. Per questa ragione, ella temeva maggiormente di lasciar vedere il suo povero corpo dimagrito, distrutto, indolenzito. Aveva le gambe gonfiate e altre piccole infermità che denunciate, non potevano che umiliarla profondamente.

Noi non abbiamo il coraggio di descrivere ciò che seguì.

Girard terrorizzò la povera fanciulla, poi, con le punizioni, abusò barbaramente del suo terrore.

Girard odiava la sua vittima perchè valeva più di

tutte le donne avvilita ch'erano sue schiave, e l'odiava perchè per lei aveva arrischiato di compromettersi. Soprattutto non le perdonava di serbare un'anima. Egli non voleva che domarla mentre accoglieva con speranza la profezia che ella spesso faceva: «Lo sento, morirò presto». Libertinaggio scellerato! Egli dava dei baci osceni a quel povero corpo in frantumi, ch'egli desiderava veder morire.

Come spiegare queste grandi contraddizioni di carezze e di crudeltà? Le fece passare egli per prove di pazienza e d'ubbidienza, o le ascrisse audacemente alle dottrine di Molinos: «È a forza di peccati che si uccide il peccato?» Credette la Cadière alla serietà di questi insegnamenti o non comprese che queste forme di giustizia, d'espiazione, di penitenza, non erano altro che forme di libertinaggio? Ella non si curò di saperlo, nella terribile rovina morale nella quale precipitò di poi, ella continuò a subire il suo padrone avendo di lui un po' paura e per lui uno strano amore di schiava. Girard ebbe per lei così poco

riguardo, che non le nascondeva più nemmeno i suoi rapporti con altre donne.

Poi volle metterla in convento. Debole e sempre più indebolita dalle orge snervanti alle quali si abbandonava, sempre più melanconica, ella accettò, ripetendo la sua frase: «Lo sento, morirò presto».

In convento, tanta era la fama di santa e di miracolosa che la Cadière s'era fatta a Tolone e in tutta la Provenza, fu accolta a braccia aperte dalle suore che in lei non videro altro che un formidabile appoggio per una grande speculazione.

Ogni monaca per turno la voleva a letto con sè, per santificarsi al suo contatto, e i frati, che di quelle monache erano gli amanti, pretesero lo stesso favore.

La Cadière con un sorriso da moribonda lasciò fare.

Di tanto in tanto i suoi nervi, tesi dall'ossessione, avevano crisi spaventose che venivano considerate come miracoli divini. Una volta in un accesso di furore isterico, si piantò le unghie nella fronte e nel

viso; il sangue colò sul suo corpo seminudo, tutte le monache accorsero alle sue urla e si buttarono ai suoi ginocchi in atto di adorazione.

I Gesuiti trionfavano con l'allieva di Girard e le altre corporazioni religiose, allibite dall'invidia, tacevano. Senonchè la Cadière nei suoi deliri invocava Girard e lasciava sfuggire frasi e racconti spezzati compromettentissimi. La Madre superiora ebbe timore che la Cadière, trascinata nelle sue convulsioni, non narrasse anche quanto avveniva di notte nel suo convento. Girard fu chiamato per tentare di calmare la giovinetta esasperata; ma Girard aveva a Tolone ben altri grattacapi; non si trattava più di una giovinetta come la Cadière, ma di una signora matura, agiata e rispettata, la più saggia delle sue penitenti, la signora Gravier. I suoi quaranta anni non furono una sufficiente difesa. Un mattino, mortificatissima, ella si accorse di essere incinta e se ne lagnò aspramente.

Ad ogni modo, facendosi più pressanti le chiamate della superiora, Girard andò a trovare la Cadière. Le

suore si ritirarono con rispetto e lo lasciarono solo con lei.

Eccolo in faccia alla sua vittima sanguinante, pallida, affranta, calmata e sorridente di poter vedere il suo carnefice.

Questa fiamma di amore che avrebbe intenerito chiunque altro, inasprì Girard. La sua anima di tiranno non voleva che schiavi o cadaveri. La Cadière invece, con il suo folle attaccamento, l'aveva obbligato contro la sua volontà a venire, e l'irascibile, pedante trovava che ciò costituiva una rivolta di collegio. Inoltre il suo egoismo si irritò per i deliri e per il sangue ch'ella aveva versato dinanzi ad altri e non solo per lui.

La rimproverò acerbissimamente e la Cadière, umiliata e piena di dolorosi rimorsi, afferrò un temperino e si aprì una vena dinanzi a lui. Egli lavò la ferita, bevette l'acqua che conteneva il suo sangue e ne fece bere anche a lei. Egli credeva di aver legato per sempre la sua anima in questa odiosa comunione.

Girard partì. Dopo pochi giorni la Cadière fu ripresa dalle sue terribili crisi mistico-erotiche. Le suore risolvettero di sottrarla all'influenza di Girard, per disporre di lei a loro beneplacito, ed in una di quelle crisi di disperazione, strapparono alla Cadière una confessione completa, che le fecero scrivere.

Girard, colpito in pieno petto dall'accusa, decise di finirla. Inviò alla Cadière quelle due turpi femmine che erano la Guiol e la Reboul, le quali, con accenti di falso dolore, si dettero a descrivere l'orrore della situazione nella quale Girard si trovava per colpa sua e le torture ch'egli attraversava. La Cadière, terrorizzata, scrisse un'altra lettera nella quale negò tutta la sua confessione, aggiungendo che tutte le sue colpe erano state consumate con un altro.

Di qui ebbe inizio il processo intentato dai Gesuiti, che spalleggiavano Girard, alla sua vittima.

Narrare le fasi di questo processo che riempì di indignazione tutta la Francia, sarebbe troppo lungo. La Cadière fu sottoposta ad ogni tormento perchè tutto

l'obbrobrio della verità, che, malgrado gli sforzi dei Gesuiti, incalzava, venisse celato. La Cadière finì la sua vita in una lotta straziante fra la purità della sua anima sempre rivolta verso il cielo ed il suo cuore intossicato dall'attaccamento per Girard, che riuscì, ad onta di tutto, a salvarsi, continuando la sua vita, onorato e glorificato dalla sua Compagnia, finchè nel 1733 morì in *odore di santità*.

Capitolo V

LA MESSA NERA

Dal satanismo alla messa nera il passo è brevissimo. Se le moltitudini disperate di non ottenere dal Dio clemente che invocano, nè giustizia, nè pace ai loro tormenti si votavano a Satana, molti preti, che allucinati dalle ricchezze e dalla potenza della Chiesa si erano arruolati nelle schiere dei suoi ministri, disertavano poi all'improvviso o insorgevano come serpi quando vedevano frustrate tutte le loro speranze e le loro ambizioni.

Questi preti divenivano allora i più feroci bestemmiatori della religione cristiana, i più sacrileghi iconoclasti, i più mostruosi deicidi.

La corruzione che ha sempre infierito in ogni classe del sacerdozio, assumeva attraverso questi preti tutte le forme della più abominevole degenerazione.

La concupiscenza pretina occultata e compressa, si

aggravava di una libidine sacrilega che si spingeva al delitto. La messa nera è l'espressione più tragica del furore sessuale del prete, accoppiato alla sua disperazione morale.

L'abate Guiburg è il simbolo di tutti i preti neri che abbondarono nei tre secoli aurei del dominio cattolico.

La sua inaudita bestemmia fa risplendere la messa del fanciullo sgozzato sulla nudità lubrica della donna⁶⁵.

La sua messa è la messa nera «classica....».

Gli accoliti di Guibourg sono andati a bere all'osteria. Gli uni maneggiano sopra una tavola macchiata di vino carte sudice, altri giocano alle bocce; ma la posta degli uni e degli altri è sempre il guadagno di un sacrilegio.

La messa che si celebrerà questa volta è per conto

⁶⁵ Jules Bois: «Satanismo et magie».

di una grande dama, un'ardente peccatrice. Il sacerdote officerà in via Bauregard, non lontano da Notre-Dame de Bonne Nouvelle. Per chi? L'Argenton, la Di Saint-Pont, la Bouillon, Luxembourg, Vendôme, Lord Buckingham, giovane e già stanco delle laiche voluttà, attendono nell'ombra della cappella. L'altare vivente, colei che deve venire, colei sulla quale e nella quale Gesù dannato sta per discendere corpo e sangue, sangue soprattutto, ha, sotto lussuosi vestimenti, una nudità pagana, dal seno pieno e vigoroso, dalle anche distese e profonde sulle quali piovono le voluttà di Luigi XIV.

Sarebbe forse la Montespan?

Ella s'avanza senza dire una parola alla viziosa fanciulla figlia della strega che le ha aperto discretamente la porta e che ha salutato a bassa voce questa maschera enigmatica, impaziente e profumata.

La cappella, tappezzata di stoffa nera, è in un padiglione in fondo ad un giardino, lontana dai rumori e dalle distrazioni. Colà si compierà il sacrificio.

Un'ansia convulsa fa tremare leggermente le labbra della maschera che si strappa di dosso le vesti con l'enfasi degli antichi profeti che in nome di Dio, e non come lei in nome del Diavolo, si laceravano le loro tuniche.

Ecco la Voisin, la spaventevole strega allieva di Brinvillers.... È lei che l'ha indotta.... Deve conoscere a fondo la sua cliente. Ella non è una di quelle troppo timide e meno belle sacrileghe le quali non osano abbandonarsi, interamente e si ritraggono ipocrite e semi accondiscendenti, limitandosi ad alzare la gonna fino alla gola irritata. No; quella là arrischia tutto, tutto volendo e nella atrocità che starà per compiere, mette quell'ardore e quella sincerità di cui non possono disporre le civette curiose che si fanno dire una piccola messa semplice, sopra un pezzetto di pelle nuda alla stessa maniera che dalle sonnambule si fanno fare per economia il «piccolo gioco».

La maschera si avvicina all'altare; la sua capigliatura alla luce incerta dei ceri, fiammeggia. D'un

balzo ella s'è distesa nuda, impudicamente fiera, sul grossolano materasso ricoperto di un panno nero, simile a quelli che si gettano sui feretri; la sua testa pende sostenuta da un guanciaie contro una sedia arrovesciata; le gambe sdruciolano al di fuori; come un monticello di carne, il ventre sale più alto della gola, capitale divino! Guibourg lo guarda tranquillo, con quella indifferenza che hanno gli orribili sacrificatori allorquando non hanno ancora i nervi attanagliati dall'ebbrezza del sacrificio. Scintillanti, dai fori della maschera nera, gli occhi dell'altare vivente fissano il prete:

—Avanti, vecchio Guibourg, che hai? Tu esiti: hai forse bevuto, o le tue penitenti ti hanno esaurito l'energia? O la concubina che da vent'anni ti attende alla porta della chiesa ti ha reso ineбетito?...

Guibourg senza ascoltarla e senza rispondere ha indossato il camice e la stola; il suo occhio losco manda una luce bassa.

— Sii impetuosa e sicura, — mormora il prete,

all'altare vivente, – o donna troppo altera; io ho settant'anni, ma ho talmente bevuto e mangiato alla mensa del principe delle tenebre, che la mia anima vittoriosa dell'età e della morte, sa con un miracolo ringiovanire le carni raggrinzite e cadenti. Abbi fede nell'alleanza di Cristo e di Lucifero che si compirà sopra di te. Pei meriti di questa alleanza, fertilizza il tuo furore colà dove mugge la spietata Venere. Il sacrilegio ti creerà dea, tu che non aspiri che alla metà di uno scettro.

Non è più Guibourg che parla; non è più il beone delle osterie del suburbio. È l'uomo di Satana, il rinnegato innalzato ad una maestà feroce a forza di avere scandagliato gli abissi delle più infami oscenità.

La donna nuda si è allungata nel silenzio. L'unico rumore della solitaria cappella è il ritmo sordo del cuore di lei e del suo seno ansante.

La piccola Voisin stende un asciugamano su questa

carnale collina; una croce si insinua tra i globi dardeggianti; il calice sacro si incrosta presso le coscie.

La messa incomincia.

Il labbro torvo del pontefice bacia l'altare che rabbrivisce.

Il minuto della consacrazione si avvicina.

La porta si apre; la Des Oeillets entra, tenendo fra le braccia un fardello che si agita e vagisce.

— La vittima — urla il prete — portate la vittima!

Le fascie cadono ed una carne tenera e tutta bianca, dove cola un po' di bava, brilla come un'ostia innocente nella nera sala.

Un piccolo coltello trema fra le dita del prete, il fanciullo inconscio s'aggrappa graziosamente alle vesti sacre del mostro.

Guibourg bisbiglia: — Nostro Signore Gesù Cristo, lasciava venire a lui i piccoli bambini. Io ho voluto che tu venissi a me perchè io sono il tuo prete e tu, per la mia mano che ti benedice, t'incorporerai al tuo Dio.

Ciò detto egli percuote.

La testa languente si piega: miniatura del divin posto in croce.

Dalla ferita sgorga a flotti il sangue che cola nel calice e sull'altare che sussulta. La donna allarga le braccia che si scostano dal corpo, simboleggiando col tronco anelante una croce di lussuria sulla quale risplendono, stretti nei pugni, i chiodi colossali di due candelabri accesi....

Poi il fragile cadavere infantile vuotato e spremuto come una spugna di carne, viene ripreso dalla Des Oeillet, che ne accomoderà le viscere onde servire ad altri incantesimi.

Guibourg rimuove nel calice il sangue ed il vino. L'ostia spezzata addensa il liquido rossastro impiastrocciato da una polvere criminale: ossa macinate di fanciulli, cenere senza battesimo.

Tale deve essere la materia del sacramento!

— Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue
— pronuncia Guibourg.

E beve; e beve pure l'altare.

La sanguinolenta rugiada inonda le labbra, il ventre ed i seni di un divin flusso di assassinio.

Il dramma palpita adesso nei tre mondi; sulla terra, nel cielo e nell'inferno.

La Voisin, sua figlia e la Des Oeillets si curvano al definitivo sacrilegio che si compie nell'orgia di un sacerdote inferocito, con l'altare vivente.

La donna si riveste e non paga della cerimonia, con la quale Satana le ha trasmesso i suoi poteri, ella porta con sè un'arma che crede più sicura del suo inesorabile desiderio: il miscuglio orrendo del calice. Adesso, per aumentare la regale concupiscenza, verrà aggiunto liquore seminale, sangue mensile e farina.

Questa messa divenne classica e fu consumata dipoi, salvo lievi varianti, in ogni parte del mondo cattolico.

E oggi?

Oggi la Giustizia non esplora più, perchè oggi nelle celebrazioni delle messe nere non si uccidono

più neonati o se si uccidono, ciò avviene con mezzi che la Giustizia e la scienza ufficiale ignorano.

Ah! se i confessionali potessero parlare!...

Oggi i preti affigliati a Satana vengono reclutati fra i superiori missionari, fra i confessori delle comunità, fra gli alti prelati e le badesse; a Roma, dove è il centro del satanismo d'oggi, fra i più alti dignitari.

I laici invece si reclutano nelle classi ricche e questo spiega come certi scandali siano subito soffocati, seppure la polizia riesce a scoprirli.

Oggi, anche se non vengono commessi gli assassini di un tempo, i satanisti si limitano a levar sangue da un feto che si fa abortire, allorchè esso è maturato al punto voluto. Ma ciò, della messa nera non è che un «surrogato», l'importante è di consacrare l'ostia e di destinarla all'uso infame: tutto è qui; il resto varia: oggi non ci sono più riti regolari di messe nere.

Ad ogni modo occorre sempre un prete per operare il mistero della transustanzialità.

Nel 1855 esisteva a Parigi una società composta in

maggioranza di donne, le quali si comunicavano varie volte al giorno, serbavano l'ostia consacrata in bocca, poi la risputavano per lacerarla o per insudiciarla con contatti disgustosi⁶⁶.

Nel 1843 e per venticinque anni prosperò in Agen un'associazione di satanisti che celebravano messe nere, durante le quali vennero insultate e coperte di seme umano tremila trecentoventi ostie⁶⁷.

Il XIX secolo è pieno di preti immondi. Sfortunatamente se i documenti sono sicuri, le prove sono difficili a prodursi, poichè nessun ecclesiastico si vanta di simili misfatti; coloro che celebrano le messe deicide si nascondono o si dichiarano devoti a Cristo: essi affermano anche di combattere a colpi di esorcismi i posseduti dal Diavolo.

Ed è questo – torno a ripeterlo – un altro loro

⁶⁶ «Annales de la Sainteté».

⁶⁷ «La voix de la Septaine».

grande trucco. Questi «posseduti» sono creati – come ho dimostrato nel precedente capitolo – dagli stessi preti, per assicurarsi così, specialmente nei conventi, dei soggetti o dei complici. Tutte le pazzie omicide e sadiche vengono così coperte con antico e pietoso mantello dell'esorcismo.

Se così non fosse, i preti non sarebbero poi quegli abominevoli ipocriti che ognuno conosce.

Ma tutto, alla lunga, viene a sapersi, malgrado le loro più minuziose cautele.

Io non ho parlato che delle associazioni sataniche d'Europa, ma ve ne sono altre ancora più diffuse che infestano le due Americhe.

La più vasta di queste società, la cui fondazione rimonta al 1855, è quella dei *Rethorgistes Optimates*. Essa si divide, sotto una apparente unità, in due campi: l'uno che pretende distruggere l'universo e regnare nelle tenebre: l'altro che vuole semplicemente imporre al mondo un culto demoniaco.

La società aveva la sua sede in America, diretta da

Longfellow, il quale si intitolava il *Nuovo Mago Evocatore*, ed ebbe durante molti anni ramificazioni in Francia, in Italia, in Germania, in Russia ed anche in Turchia.

Oggi questa società deve essere estinta o quasi, ma un'altra è sorta con lo scopo di eleggere un antipapa che sarebbe l'Anticristo sterminatore.

Al di fuori di queste associazioni, diciamo universali, esistono poi piccoli sinedrii localizzati, sui quali è difficilissimo fare la luce.

Comunque, pur di dare ai lettori una descrizione della messa nera quale viene oggi giorno celebrata, seguirò le traccie di Huysmans⁶⁸, il grande romanziere parigino da pochi giorni defunto, che poté assistere a una messa nera celebrata nei misteri della metropoli francese.

.....
...

⁶⁸ Huysmans: «Là-bas», pag. 97.

«Sboccammo in una corte e ci fermammo davanti a una casa antica alla quale Giacinta suonò.

Apparve un omiciattolo che chiese a lei notizie della sua salute, con una voce affettata e canora.

Ella passò salutando, e io sfiorai una faccia impudridita, dagli occhi liquidi e gommosi, dalle gote impiastriate di cipria, dalle labbra dipinte. Pensai di essere caduto in un ricovero di sodomiti.

— Non mi avevate detto che avremmo trovato qui una simile compagnia — dissi a Giacinta che raggiunsi a uno svolta di corridoio rischiarato da una lampada.

— Pensavate di trovare dei santi? — Alzò le spalle e spinse una porta.

Ci trovammo in una cappella dal soffitto basso, attraversato da travi spalmate di catrame, dalle finestre nascoste dietro grandi tende, dai muri sgretolati e stinti.

Dovetti indietreggiare al primo passo.

Bocche di caloriferi mandavano vampate di calore; un abominevole odore di umidità, di muffa, di

stufa nuova esasperata da un puzzo di alcali, di resine e di erbe bruciate, mi strinse la gola e mi serrò le tempie.

Mi avanzai a tastoni, sondando la cappella appena rischiarata da candelabri di bronzo dorato con vetri rosa, sospesi come lampade di santuario.

Giacinta mi fece segno di sedere e si diresse verso un gruppo di persone installate sopra un divano in un angolo, nell'ombra.

Intanto notavo che fra i presenti erano pochissimi uomini e molte donne, ma invano mi sforzai di discernere la loro fisionomia.

Un chierico vestito di rosso si avvicinò verso il fondo della cappella e accese una fila di ceri neri. Allora apparve l'altare, un altare di chiesa ordinaria, sormontato da un tabernacolo sul quale si erigeva un Cristo derisorio e infame. Gli avevano alzata la testa e allungato il collo, e le rughe che gli avevano dipinto sulle gote, avevano mutata la sua faccia dolorosa in un grugno torto da un riso ignobile.

Il Cristo era nudo e invece della stoffa che doveva cingere i fianchi, la sozzura in emozione dell'uomo, si ergeva da un ciuffo di peli.

Davanti al tabernacolo era posato un calice coperto; il chierico lisciava con le mani la tovaglia dell'altare, sporgendo le anche, alzandosi su un piede come per prender il volo, facendo mille smorfie da cherubino col pretesto di spegnere i ceri che mandavano un puzzo di bitume e di pece.

Sotto la tunica rossa del chierico riconobbi l'omicciattolo che era di guardia alla porta e compresi quale fosse la parte riservata a quest'uomo, la cui oscenità sacrilega sostituiva la purezza infantile che la chiesa esige dal chierico.

Un altro chierico più ripugnante si presentò.

Sfiancato, rotto dalla tosse, e stuccato di carminio e di biacca, egli zoppicava canticchiando. Si avvicinò al treppiede che fiancheggiava l'altare, smosse le bragie semisepolte sotto la cenere e vi gettò pezzetti di resina e alcune foglie.

Cominciavo ad annoiarmi quando Giacinta mi raggiunse e mi invitò a cambiar posto, conducendomi dietro la schiera delle seggiole in un altro angolo molto appartato.

— Dunque siamo in una vera cappella? – domandai.

— Sì; questa casa, questa chiesa e il giardino che noi abbiamo attraversato sono i resti di un antico convento di Orsoline, oggi distrutto.

La casa apparteneva a un noleggiatore di vetture che si serviva di questa cappella per mettervi i foraggi; egli l'ha venduta, guardate, a quella signora – e Giacinta mi indicò la grossa bruna già intravista.

— È maritata quella signora?

— No; è una antica suora che fu un tempo corrotta dal canonico Docre.

— Ah! e quei signori che sembra vogliano restare nell'ombra?

— Sono satanisti.... uno fra essi è un ex professore alla scuola di medicina che ha in casa sua un oratorio

dove prega la statua della Venere Astartea, ritta sull'altare.

— Bah!

— Sì, egli si fa vecchio, e queste orazioni demoniache moltiplicano le forze che egli usa con creature di quel genere... — E Giacinta indicò con un gesto i due chierici.

— Ma che cosa bruciano per diffondere un puzzo come questo?

— Erba ruta, foglie di giusquiamo e di datura, solanacee secche e mirra: i profumi graditi a Satana nostro maestro.

Giacinta disse queste parole con voce gutturale, cambiata, la voce che aveva a letto in certi momenti.

Era pallida; la bocca serrata: le palpebre battevano sugli occhi piovosi.

— Eccolo! — mormorò ella ad un tratto, mentre varie donne correvano dinanzi a noi ad inginocchiarsi sulle seggiole.

Preceduto da due chierici, coperto da una berretta

scarlatta dalla quale si ergevano due corna di bisonte di stoffa rossa, il canonico Docre entrò.

Grande, mal fatto, tutto torace: la fronte nuda si prolungava senza curva al naso diritto, le labbra e le gote erano punteggiate da quei peli duri e folti che hanno gli antichi preti continuamente rasati; i lineamenti sinuosi e grossi, gli occhi ad acini di pomo, piccoli, neri, stretti vicino al naso, fosforeggiavano. In complesso la sua fisionomia era cattiva e mobile, ma energica.

Egli si curvò solennemente davanti all'altare, montò i gradini e cominciò la messa.

Vidi allora che sotto gli abiti del sacrificio egli era nudo.

Le sue carni pigiate dalle giarrettiere attaccate in alto, sporgevano dalle calze nere.

La pianeta aveva la forma ordinaria, ma era di un rosso scuro di sangue disseccato; nel mezzo di un triangolo intorno al quale si intrecciava una vegetazione di colchici, di sabine e di euforbie, un caprone

nero, in piedi, presentava le corna.

Il canonico Docre faceva le genuflessioni e gli inchini mediocri e profondi specificati dal rito: i chierici in ginocchio, pronunciavano le risposte in latino, con una voce cristallina che cantava sulla fine della parola.

Poi questi si alzarono, passarono dietro l'altare portando uno dei secchielli di rame, l'altro dei turiboli che furono distribuiti ai presenti.

Tutte le donne si avvilupparono di fumo, altre; gettarono la faccia entro i secchielli, fiutando a piene narici l'odore delle erbe che vi bruciavano, poi, vacillanti, si slacciarono, gettando sospiri rauchi.

Il sacrificio fu interrotto.

Il prete, rinculando, discese i gradini, si inginocchiò sull'ultimo e con una voce trepidante ed acuta gridò:

«Dio degli Infamati, Dispensatore dei benefici del delitto, Intendente dei sontuosi peccati e dei grandi vizi, Satana, sei tu che noi adoriamo, Dio logico, Dio

giusto!

«Tu accogli la miseria delle nostre lagrime, tu salvi l'onore delle famiglie con l'aborto dei ventri fecondati nell'oblio di buone crisi; tu intimi la fretta dei feti alle madri e il tuo ostetrico risparmia le angosce della maturità, il dolore delle cadute ai fanciulli che muoiono prima di nascere!

«Sostegno del povero esasperato, Cordiale dei vinti, sei tu che ci munisci di ipocrisia, di ingratitudine, di orgoglio, affinché ci possiamo difendere dagli attacchi dei figli di Dio, dei Ricchi!

«Feudatario dei disprezzi, Contabile delle umiliazioni, Tesoriere dei vecchi odî, tu solo fertilizzi il cervello dell'uomo che l'ingiustizia schiaccia: tu solo suggerisci l'idea delle vendette preparate, dei misfatti sicuri; tu solo l'inciti all'assassinio; tu gli dai l'esuberante gioia delle rappresaglie compiute, la buona ebbrezza di supplizi inflitti.

«Speranza della virilità, Angoscia delle matrici vuote, Satana, tu non domandi le inutili prove delle

reni caste, tu non vanti la demenza delle quaresime e delle sieste; tu solo ricevi le suppliche carnali delle famiglie povere e cupide. Tu determini la madre a vendere la figlia, a ceder il figlio, tu aiuti gli amori sterili e riprovàti, Tutore delle stridenti nevrosi, Torre di piombo degli isterismi, Vaso insanguinato degli stupri!

«Maestro, i tuoi fedeli in ginocchio ti implorano. Essi ti supplicano di assicurar loro l'allegrezza di questi dilettevoli avvenimenti che la giustizia ignora; essi ti supplicano di aiutare i malefizi le cui tracce sconosciute sbigottiscono la ragione dell'uomo; essi ti supplicano di esaudirli allorchè si augurano la tortura di tutti coloro che ci amano e che ci servono; essi dimandano infine gloria, ricchezza, potenza a te, Re dei diseredati, Figlio che scacciò l'inesorabile Padre!»

Poi Docre si alzò e in piedi, con una voce chiara e piena d'odio, urlò:

«E tu, tu, che nella mia qualità di prete io forzo,

che tu voglia o no, a discendere in questa ostia, a incarnarti in questo pane, Gesù, artigiano di superchieria, truffatore di omaggi, ladro di affetti, ascolta! Dal giorno nel quale tu nascesti dalle viscere ambasciatrici di una Vergine, tu hai mancato ai tuoi impegni, tu hai smentito le tue promesse, secoli e secoli hanno singhiozzato attendendoti, Dio fuggitivo, Dio muto! Tu dovevi redimere gli uomini e tu non hai niente raccolto; tu dovevi apparire nella tua gloria e tu ti addormenti! Va, menti, di' al miserabile che ti chiama: «Spera, pazienta, soffri: l'ospedale delle anime ti raccoglierà, gli angeli ti assisteranno, il Cielo ti si aprirà». – Impostore! tu sai bene che gli angeli disgustati dalla tua inerzia si allontanano da te! – Tu dovevi essere l'interprete dei nostri lamenti, il ciambellano dei nostri pianti, tu dovevi introdurci presso il Padre e tu non l'hai fatto, perchè, senza dubbio, questa intercessione disturbava il tuo sonno di un'eternità beata e satolla!

«Tu hai dimenticato questa Povertà che tu predicavi, vassallo innamorato di Banche! Tu hai visto nel frantoio del lusso schiacciare i deboli: tu hai inteso i rantoli dei timidi sfiniti dalla fame, delle donne svenstrate per un pezzo di pane e tu hai fatto rispondere dalla Cancelleria dei Simoniaci, dai tuoi rappresentanti di commercio, dai tuoi Papi, scuse dilatorie, promesse evasive, ebreo di sacristia, Dio di affari!

«Mostro, la cui inconcepibile ferocia generò la vita e l'inflisse a degli innocenti che tu osi condannare in nome di non si sa qual peccato originale, che tu osi punire in virtù di non si sa quali clausole, noi vorremmo pertanto farti confessare le tue impudenti menzogne e i tuoi impunibili delitti! Noi vorremmo battere sui tuoi chiodi, premere sulle tue spine, raccogliere il tuo sangue doloroso sugli orli delle tue piaghe disseccate!

«E questo noi possiamo fare e noi ora faremo, violando la quiete del tuo Corpo, Profanatore di vizi

empi, scopritore di purità stupide, Nazzareno maledetto, Re fannullone, Dio vile».

«Amen», gridarono le voci cristalline dei chierici.

Io ascoltavo questo torrente di bestemmie e di insulti; l'immondizia di questo prete mi stupiva: un silenzio succedette alle grida: la cappella fumigava nella nebbia mandata dai turiboli. Le donne, fin allora taciturne, si agitarono allorchè, risalito sull'altare, il canonico si voltò verso di loro e le benedisse con la mano sinistra in un gran gesto.

Ad un tratto i chierici agitarono un campanello.

Fu come un segnale: alcune donne cadute sul tappeto, rotolarono una sull'altra. Una sembrò mossa da una molla, si gettò sul ventre e remò l'aria coi piedi; un'altra subitamente colpita da uno strabismo spaventoso, chiocciò, poi, divenuta afona, restò con le mascelle aperte e la lingua erta, con la punta verso il palato; un'altra, gonfia, livida, le pupille dilatate, rovesciò la testa sulle spalle, poi la drizzò con un gesto brusco e si graffiò la gola con le unghie, rantolando;

un'altra ancora, stesa sulle reni, sciolse le sottane e scopri un ventre nudo, meteorizzato, enorme, poi si contorse in smorfie convulse, tentando, senza riuscire, di tirare fuori una lingua bianca e lacerata agli orli, da una bocca bavosa e insanguinata, irta di denti rossi.

Mi alzai per veder meglio e scorsi distintamente il canonico Docre.

Egli contemplava il Cristo che sormontava il tabernacolo, e, colle braccia allargate, vomitava insulti terribili e urlava estenuato bestemmie da cocchiere ubriaco.

Uno dei chierici si inginocchiò davanti a lui volgendo il dorso all'altare. Un fremito percorse la schiena del prete. Con un tono solenne, ma con voce palpitante egli disse: «*Hoc est enim corpus meum*», poi invece di inginocchiarsi, dopo la consacrazione, davanti al prezioso Corpo, si volse di fronte agli assistenti ed apparve tumefatto, feroce, coperto di sudore.

Egli vacillava fra i due chierici che, alzatagli la pianeta, mostrarono il suo ventre nudo, mentre l'asta ch'egli abbassò davanti a sè, saltava colpita e insudiciata fra i gradini.

Allora mi sentii fremere, poichè mi parve che un vento di follia scuotesse la sala.

Un accesso d'isterismo seguì il sacrilegio e curvò le donne; mentre i chierici incensavano le nudità del pontefice, alcune di esse si scagliarono sul pane eucaristico e, ventre a terra sui gradini dell'altare, lo afferrarono, ne strapparono le particelle umide e bevvero e mangiarono quella divina sozzura. Un'altra donna, accoccolata su un crocifisso scoppiò in una sinistra risata e gridò: «Prete mio, prete mio!». Una vecchia si strappò i capelli, scattò, piroettò su se stessa e cadde su una giovinetta che, rannicchiata lungo un muro, tremava in una convulsione, bevendo acqua gazosa e sputava, piangendo, orribili bestemmie.

Spaventato, vidi ancora attraverso la bruma, le

corni rosse di Docre che seduto, schiumante di rabbia, masticava altre ostie, le risputava e le distribuiva contorcendosi alle donne che le inghiottivano avidamente e si sorgevano le une sulle altre per violarle.

Era una corsa esasperata di ospedale, una mostruosa fornace di prostitute e di alienate.

Allora, mentre i chierici si alleavano agli uomini, mentre la grossa bruna montava, con le gonne alzate sino alla cintola, sull'altare e, impugnata con una mano l'asta del Cristo, con l'altra portava il calice sotto le sue gambe nude, in fondo alla cappella, nell'ombra, un fanciullo che non avevo ancora veduto, si curvò tutto ad un tratto in avanti, gridando come un cane battuto:

— La morte! la morte!....”

Capitolo VI

IN PIENO BRAGO

Dopo la serie di orrori narrata nei precedenti capitoli, voglio dare un po' di tregua ai miei lettori.

Sfoglierò dunque i libri aurei della religione per respirare insieme la balsamica ed ossigenata morale in quei libri contenuta.

Cominciamo da Salomone, un autore giustamente celebre per i suoi, insegnamenti ultramoralì.

«Ci sono tre cose insaziabili – detta Salomone nei suoi *Proverbi* – ed una quarta che non dice mai: ne ho abbastanza: il sepolcro, la terra, il fuoco e la vulva, la quale non dice mai: ne ho abbastanza».

«Ci sono tre cose difficili ed una quarta che io ignoro completamente: la via di un'aquila nell'aria; la via di un serpente sulla pietra; la via di un vascello in mare; e la via di un uomo in una donna».

Quando Salomone lascia da parte la filosofia per divenire poeta, egli è ancora più nobilmente morale:

«Che essa mi baci con un bacio della sua bocca, – esclama l’austero profeta – perchè le sue mammelle son più belle del vino».

«Il mio amante è come un mazzo di mirti: io lo metterò fra le mie mammelle».

«Le tue labbra sono come un piccolo nastro rosso, senza parlare di quelle che tu nascondi».

«Il mio amante mise la mano all’ombelico e il mio ventre sussultò a questo contatto».

«Il tuo ombelico è come una coppa ove c’è sempre qualche cosa da bere».

«Il tuo ventre è come un monticello di frumento circondato da gigli».

«Le tue mammelle sono come due caprioletti».

«Il tuo collo è come una torre d’avorio».

«Nostra sorella è ancora piccola: essa non ha ancora mammelle: che cosa faremo della nostra sorellina?».

Questi squarci di lirismo morale, niente altro che morale, sono tolti, come i lettori hanno già compreso,

dal celeberrimo *Cantico dei cantici* che ogni famiglia ben nata possiede nella propria biblioteca, unitamente a tutti gli altri trattatelli moralissimi riuniti nello stesso libro, un libro che è il più diffuso sulla terra, appunto perchè il più morale, e che si chiama la Bibbia.

Ezechiele, il buon padre Ezechiele, di costumi tanto specchiati ch'essi sono stati incisi nelle bronzee pagine bibliche, affinchè gli uomini possano pigliarne dei modelli, così si esprime nel capitolo ventesimo: «Allorchè voi nasceste non vi avevano ancora tagliato il cordone ombelicale, non vi avevano ancora salata e voi eravate tutta nuda.

«Io ebbi pietà di voi.

«Voi cresceste: il vostro seno si è oggi formato.

«Son passato, vi ho vista, ho sentito ch' era il tempo degli amanti; ho coperto la vostra ignominia; mi sono steso su di voi col mio mantello; voi siete stata mia.

«Vi ho lavata, profumata, ben vestita, ben calzata;

vi ho dato una sciarpa di cotone, un braccialetto, una collana e vi ho messo al naso delle gemme. Allora avendo fiducia nella vostra bellezza, voi avete fornicato con tutti i passanti; voi avete elevato un postribolo, voi vi siete prostituita persino nelle piazze pubbliche e voi avete aperto le gambe a tutti i passanti....

«Infine voi avete pagato degli amanti e avete fatto loro regali affinché essi si sdraiassero con voi».

Come i lettori vedono, Ezechiele, siccome accade a tanti poveri diavoli ai nostri giorni, fu un uomo sfortunato in amore. Si potrebbe dunque credere che la disperazione rabbia indotto a fare del «moralismo» così particolareggiato. Ma Ezechiele non è solamente prosatore robusto, egli è anche poeta idilliaco. E allora invece di descrivere le proprie disgrazie.... morali, egli canta le virtù dei propri concittadini.

Il suo poema di Oholla e della piccola Oliba furoreggia, tanto è il candore dei suoi canti:

«Oholla è stata pazza di giovani signori, magistrati e cavalieri».

«Ella si è sdraiata, nella sua giovinezza, con molti Egiziani....».

«Oliba, sua sorella, ha ancora più fornicato con ufficiali, magistrati e cavalieri bellissimi. Ella ha scoperto la sua turpitudine; ha moltiplicato le sue fornicazioni; ha cercato con avidità gli amplessi di coloro che hanno il sesso uguale a quello di un asino e che spargono il seme come cavalli».

Eh? Che poesia!...

E poichè nel giardino della Bibbia si possono raccogliere fiori così olezzanti di virtù, restiamoci un pochino.

Eccone un altro magnifico.

«Oseo – adesso è il Padre Eterno che parla e bisogna ascoltare con raccoglimento – prendi una prostituta e falle fare figli e prostitute»⁶⁹.

⁶⁹ «Oseo», cap. I, vers. II.

Oseo obbedisce immediatamente, prende la prima ragazza che gli capita e gli fa fare una figlia ed un figlio.

Allora il Padre Eterno, contento di vedere tanta arrendevolezza, dice ad Oseo: «Oseo, va e prenditi una donna che non sia solamente depravata ma anche adultera»⁷⁰.

Se ci mancano gli estremi per conoscere la risposta data da Oseo a questa nuova intimazione, abbiamo però altri documenti edificanti intorno alle bizzarrie «moralì» del Signore.

Gli abitanti di Sodoma, come sapete, volevano eludere il precetto di Dio: *Crescite e moltiplicate*; allora il Signore giudicò opportuno di far togliere lo scandalo e ordinò che la città fosse arsa. Egli mandò due angeli a Loth perchè questi potesse fuggire.

I Sodomiti volevano violare i due angeli che erano senza dubbio due bei giovanetti; Loth, per calmare i

⁷⁰ «Oseo», cap. III.

Sodomiti, offrì molto gentilmente le sue due figliuole, ma i Sodomiti non ne vollero sapere, sicchè il Signore si affrettò ad appiccare il fuoco alla città e Loth prese tosto la via della fuga con la sua sposa e le sue due signorine.

È molto naturale che una donna volga il capo indietro per vedere lo spettacolo di una città in fuoco, uno spettacolo che non si può certamente vedere tutti i giorni, ma il Signore che non vuole che le donne si voltino indietro, cambiò la signora Loth in una statua di sale.

Quel brav'uomo di Loth si consolò presto della metamorfosi di sua moglie e andò a letto con le sue figliole.

Giacobbe per non essere meno.... disinvolto di Loth, andò a letto con le sue due sorelle, e Giuda, ancora più sbarazzino, rapì i favori di Thamar, sua... suocera.

Loth, Giacobbe e Giuda non erano che i grandi pa-

triarchi, amati dal Signore e da lui incaricati di preparare il terreno per la venuta di suo figlio in terra.

Andiamo avanti.

Prendiamo, per esempio, Abramo, un altro sant'uomo nelle grazie del Padre Eterno. Abramo partì un giorno dalle rive fiorite dell'Eufrate per andare in cerca della terra promessa.

Egli fece più di cento leghe, attraversò dei deserti e arrivò nel paese di Sichem. Non appena arrivato, la fame lo caccia, e siccome a quell'epoca non era ancora inventata la *Manna*, così Abramo, che si sentiva ancora in gambe, malgrado non avesse che centoquarantacinque anni, decise di andare a cercare pane in Egitto.

Egli conduceva con lui Sara, una piccola bruna seducentissima, e che non aveva, a quell'epoca, che sessantasei anni. Abramo risolvette allora di trar partito dalle grazie di sua moglie.

— Fingi — le disse — di essere mia sorella, affinché per virtù tua mi possano fare qualche beneficio.

E il beneficio non tardò a venire.

Un re s'innamorò pazzamente della freschissima Sara e ne usò probabilmente a piacer suo, poichè quel bravo uomo di marito-fratello ch'era Abramo, ebbe dal re molte pecore buoi e asini e cammelli e domestici e serve.

Il Signore, incantato di quanto era accaduto, volle contrarre con Abramo un'alleanza speciale, e per garanzia di questa alleanza volle che Abramo si tagliasse il prepuzio!

Il Signore, a quanto pare, aveva delle idee originali!

Sara, dal canto suo, riconoscente a suo marito per le distrazioni che egli le aveva procurate alla corte di Egitto, gli fece scivolare un giorno sotto le lenzuola Agar, la sua graziosa cameriera, e Abramo, l'uomo prescelto da Dio, trovò senza dubbio che la varietà ha i suoi piccoli meriti.

Agar, diventò subito impertinente, secondo l'uso delle serve onorate dalle carezze del padrone: Sara la

castigò in un modo rigoroso; la qual cosa non impedì però ad Agar di mettere al mondo il famoso Israello, i cui discendenti dettero poi tanto filo da torcere alla Santa Chiesa.

Allora il buon Dio pensò che se Agar metteva al mondo un secondo marmocchio come Israello, non sarebbe esistita più nessuna Chiesa. Quindi decise che Sara, quantunque questa cara innocentina non possedesse che novant'anni, avesse un figlio dal suo legittimò marito, che aveva passato da poco i centosessanta.

E Isacco venne alla luce.

A sua volta Isacco, che non per nulla era figlio d'Abramo, capì tutta l'utilità dei viaggi e non appena fu sposo a Rebecca, condusse sua moglie nel deserto di Cerar, dove naturalmente stava un re, perchè allora la moda dei re era quella di stare in un deserto, e non a Montecarlo, come oggi.

Sua maestà divenne innamoratissimo della signora Isacco, come altre maestà si erano innamorate della

signora Abramo. Isacco non mancò di tenere a sua moglie il discorso che il suo signor padre aveva tenuto alla sua signora madre.

— Tu devi fingere di essere mia sorella.

Si vede che a quell'epoca era meno immorale prostituire una sorella che una moglie.

Chiudiamo la Bibbia e apriamo un libro ancora più morale: *Il Manuale, della confessione*.

Nei primi secoli della Chiesa la confessione era pubblica. Ognuno doveva confessare i propri peccati ad alta voce di fronte ai parenti, agli amici, ai conoscenti.

Ma un giorno una donna in una Chiesa a Costantinopoli confessò *coram populi* di essere andata a letto con un diacono di quella Chiesa⁷¹.

⁷¹ Pigault-Lebrun: «Le Citateur».

Il marito sgranò tanto d'occhi, il diacono si confuse, i parenti rimasero stupefatti.

Il grande penitenziere Nectarius ne fu molto imbarazzato. Non che gli dispiacesse che un suo diacono fosse andato a letto con una bella donna; si seccò semplicemente che tutta la città lo sapesse.

Lì per lì non ebbe la presenza di spirito di pensare al mistero della confessione auricolare tanto utile ai giorni nostri. Egli non seppe far di meglio che permettere ai fedeli di confessarsi con Dio, senza confessione.

Fu solo verso il settimo secolo che gli abati cominciarono ad esigere che i loro monaci venissero due volte all'anno a raccontare i loro peccati.

Alla lor volta le madri superiori pretesero lo stesso dovere dalle loro monache.

Padre Martène racconta⁷² che le badesse confessavano le giovani monachelle così a lungo ed erano

⁷² «Riti della Chiesa», Tomo II, pag. 39.

così curiose che si fu obbligati di togliere loro il diritto della confessione.

Perchè non l'hanno tolto anche agli abati e agli altri confessori maschi? Credete forse che costoro sieno oggi meno curiosi di quello che un tempo furono le buone madri superiore?

Ecco qua documenti appetitosissimi.

Ecco il *Tractatus de Magno Matrimonii* del Padre Martino Bonacina, sacerdote oblato, professore di teologia morale e conte palatino. È un libro di testo per tutti i confessori, ed è stampato a Milano nel 1617 e ristampato continuamente dalle tipografie arcivescovili di tutta Italia, poste esse pure sotto la sanzione del Procuratore del Re, come qualunque tipografia laica.

Insisto su questi particolari, perchè il trattato del professore di teologia morale è così scandaloso che io mi vedo obbligato, io che mi limito semplicemente a citarne dei brani, a mettermi sulle difese dinanzi alla regia censura.

Questo libro di testo è una nomenclatura ininterrotta dei più sconci peccati, non di quelli che commettiamo noi, ma di quelli che solo i preti sanno immaginare. Ne giudichi il lettore.

«È peccato mortale, – si domanda il padre Bonacina – vedere un uomo e una donna congiungersi?

«Sì – insegna l'autore senza indugio ai confessori – è peccato mortale».

«Commette un peccato mortale la sposa la quale subito dopo di essersi congiunta al marito si ecciti nuovamente per rigettare il seme generativo prima ricevuto?»

«Commette peccato mortale» – commenta ancora il professore.

«Costituisce un peccato mortale indursi a polluzioni per ragioni di salute?»

«Costituisce un peccato mortale ed anche il medico che avesse ad ordinare farmaci atti ad indurre a polluzioni, cade nello stesso peccato mortale».

«Può il marito desistere dall'atto sessuale prima

ch'egli stesso o la moglie abbiano eiaculato?»

Risponde l'acuto casista:

I. «Il marito non può senza peccato mortale desistere dalla iniziata copula contro la volontà della moglie, perchè la moglie ha il diritto di esigere l'atto sessuale nella sua integrità».

II. «Il marito non può senza peccato mortale desistere anche se consenziente la moglie dalla iniziata copula, a meno che non sopravvenga una circostanza urgentissima e pericolosa come un improvviso incendio, ecc. La moglie invece non commette che un peccato veniale se non raggiunge lo scopo dell'atto sessuale non seminando o seminando dopo la fecondazione maritale».

È ingegnoso, vero?...

Bonacina prosegue:

«Possono due amanti insieme fornicando desistere dalla eiaculazione e desistendo peccano essi?»

— Lo possono — risponde Bonacina — e «desistendo non peccano».

Il dotto teologo continuando la sua meticolosa enumerazione intorno ai peccati durante la copula coniugale, domanda «se sia necessario agli sposi di procedere a una contemporanea eiaculazione».

Egli risponde negativamente, però concede alla moglie il diritto di aiutarsi da sè per raggiungere il fine dell'amplesso coniugale, qualora il marito precoce o frettoloso, si ritiri soddisfatto, lasciando la moglie delusa.

I «movimenti naturali» d'una moglie per aiutare l'amplesso, sono dal padre Bonacina permessi, ma costituiscono peccato mortale i «movimenti fatti ad arte».

Una moglie non pecca mortalmente quando, lontana dal marito, pensi e pregusti gli amplessi futuri e ricordi od assapori con voluttà gli amplessi passati; nè pecca mortalmente quella moglie la quale ammiri la nudità del marito e sia molto ghiotta della *venere maritali*.

In un capitolo intitolato «delle coniugazioni indebite» l'autore stabilisce come peccaminose le seguenti «coniugazioni»:

I. della donna sull'uomo;

II. dei coniugi seduti;

III. dei coniugi in piedi;

IV. quando *copula fit prepostere retro accedendum, in vase naturali.*

Il teologo Perez ammette però un'attenuante e sostiene che si possono valere di quest'ultimo «sistema di coniugazione» quei mariti i quali abbiano la pancia molto pronunciata ed anche quei mariti i quali per la avanzata gravidanza della moglie non possano altrimenti procedere nei loro doveri coniugali.

Bonacina a questo punto si pone un quesito angoscioso: «Può il marito – egli si domanda – iniziare *de retro* l'atto sessuale e terminarlo seminando in *vase naturali*? «No – risponde egli categoricamente – commette un peccato mortale chi usi di un *vaso* indebito e illegittimo dal quale la natura stessa rifugge, perocchè i coniugi possono per altre vie meno turpi

indursi alla fecondazione».

A questo proposito consiglio tutti i mariti miei lettori di perlustrare attentamente la propria moglie prima di abbandonarsi alle gioie del talamo, perchè il padre Bonacina avverte che «commette peccato mortale quel marito il quale si congiunga con una donna che porti sulla persona qualche cosa di benedetto, come reliquie, scapolari, immagini sante, ecc.».

Se poi qualche marito trovandosi in chiesa coll'adorata mogliettina si sentisse invaso da quel «non so che», apprenda con sua soddisfazione che «non commettono peccato mortale quei coniugi i quali, non potendo resistere alle attrattive di un amplesso, si abbandonano ad esso in luogo sacro».

È il padre Bonacina che concede questa inaspettata licenza. Egli motiva la concessione pensando «che piuttosto di lasciare infruttuoso il seme maritale, meglio è congiungersi carnalmente sia pure in luogo sacro, come chiese, sacristie, ecc.».

Esaurito il capitolo della «coniugazione», il padre

Bonacina affronta un argomento un po' più scabroso: la sodomia.

Egli si domanda prima di tutto se la sodomia costituisca un peccato. Egli conclude naturalmente per il sì, perchè la sodomia significa «disprezzo contro i debiti strumenti» della fecondazione.

Però anche qui egli fa delle concessioni e se sentenzia che la sodomia costituisce peccato mortale quando sia consumata fra due maschi, avanza le sue riserve quando ciò avvenga fra un maschio ed una femmina.

L'autore poi a questo proposito fa una preziosa osservazione. «La sodomia – egli scrive – è talmente diffusa fra i preti che per antonomasia la si chiama *«peccato del clero»*, e bisogna concludere che le cose stieno come afferma il padre Bonacina, se si consideri il sistema di pene comminate dal Bonacina stesso contro i preti sodomiti.

«Non si possono applicare discipline – scrive il buon padre indulgente – agli uomini della chiesa i

quali siano caduti nel peccato di sodomia, se non quando essi medesimi confessino di aver peccato tre o più volte. Inoltre – aggiunge Bonacina – i preti non sono obbligati a confessare questi peccati finchè non siano noti».

«Al peccato della sodomia si aggiunge inoltre quello del sacrilegio, quando l'atto sodomitico avvenga tra due religiosi, tra un prete ed una monaca, tra un prete ed un frate, o tra due frati».

Ciò detto il padre Bonacina passa al capitolo «prostituzione».

Anche di fronte a questo problema egli si dimostra di manica larga. «La prostituzione – dice – deve essere ammessa e tollerata da governi, da principi e regnanti, i quali così operando non peccano, perchè Id-dio permette che ci sia qualche malanno per evitare malanni maggiori». Per cui «nessun peccato mortale permette quel principe o quel regnante il quale tolleri nei propri stati il meretricio, e nemmeno commette peccato mortale chi alberghi una prostituta e chi la

serva, e neanche il cocchiere che alla porta di una prostituta trasporti i clienti».

Che Dio sia benedetto! Respiro....

Se Bonacina non avesse concesso questo salvacodotto, l'inferno sarebbe pieno di albergatori e di «brumisti».

Dal complesso di questi quesiti formulati per aiutare la coscienza dei confessori, ognuno può immaginarsi il genere di domande che alle grate dei confessionali vengono rivolte alle nostre sorelle, alle nostre figliole e alle nostre mogli.

Burchard nel *De penitentia decretorum* ne muove altre che sorpassano qualsiasi immaginazione. Ne scelgo due per la completa edificazione dei miei lettori. Ecco la prima.

«Facesti – chiede il vescovo Burchard ad una penitente immaginaria – quello che le donne solgono fare?»

«Assaggiasti il seme di tuo marito perchè da lui più voluttà potessi sentire?»

Ed ecco l'altra.

«Predesti un pesce vivo e lo introducesti *in puerperium* tuum e ivi lo tenesti finchè fosse morto e poi salato e fritto lo facesti mangiare a tuo marito perchè in più grande amore egli crescesse?»

Non vi pare che basti?

Un momento. Dimenticavo di dire che l'istruttivo trattato del padre Bonacina è dedicato «alla Serenissima ed Augustissima Anna, imperatrice di Germania, regina di Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Borgogna e contessa del Tirolo».

Che cosa ne dice il signor Procuratore del Re di questo buon padre?

Morto? Nemmeno per sogno; egli è sano, vegeto, vivo. Anzi non è più solo. I Bonacina, oggi, sono cento, sono mille, sono centomila! E sa come si chiamano, signor Procuratore del Re?

«Moralisti!»

Una quistione interessante che di tanto in tanto vien dibattuta anche dalla stessa stampa cattolica è quella del matrimonio dei preti.

Gli apostoli intendevano così bene che i loro successori prendessero moglie, che Paolo scriveva a Tito⁷³: «Scegliete per prete colui che non avrà che una donna e dei figli non accusati di lussuria».

Nelle *Costituzioni apostoliche* (lib. 4, cap. I), opera molto posteriore, ognuno può leggere: «Il vescovo non deve avere che una moglie, la quale prenda cura della sua casa».

Ma la Chiesa sentì subito ch'essa non avrebbe potuto più contare sui suoi membri se questi non si staccavano interamente dalla società.

E la Chiesa comprese subito che una sposina graziosa e dei fanciulli avrebbero fatto spesso dimenticare a un buon curato il papa e le sue bolle. Un prete deve rassomigliare a una sentinella.

⁷³ Capitolo I.

Con questo principio parecchi vescovi proposero al famoso Concilio di Nicea, nell'anno 325, che non fosse più permesso nè ai preti nè ai vescovi di andare con donne o con mogli.

Un vescovo di Tebe si oppose a questa proposta, sostenendo che aver moglie per un prete non voleva dire mancare alla castità e il Concilio fu del suo parere.

Si vede che il vescovo di Tebe non aveva nessuna idea dei vantaggi che ha il celibato, nè delle belle servotte, nè delle compiacenti beghine, e di tutti gli altri mezzi innocenti per calmare certe cose.... sapete bene.

Quando il celibato divenne legge di rigore, fu severamente proibito di ordinare un prete che non fosse *al gran completo*.

Ma se questo *gran completo* non doveva servire a nulla, pare a me che fosse stato più savio e più semplice tagliarlo, mettendo così i nostri sacerdoti nell'impossibilità di peccare. Son sicuro che se molti

mariti sapessero tutto quello che so io, diverrebbero della mia opinione.

Prima di tutto i preti, così aggiustati, avrebbero la voce più bella, la qual cosa renderebbe molte funzioni sacre più auguste; in seguito non ci sarebbero stati tanti scandali e il *gran completo*, si sa, è sempre stato la causa di molti scandali.

Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique*, cita il testamento di un certo Croï, vescovo di Cambrey, morto nel 1617. Costui lasciò vari legati ai suoi bastardi e dichiarò che fosse trattenuta una certa somma di riserva per tutti quelli che il buon Dio gli farebbe avere ancora, in caso di scampo dalla malattia che lo tormentava.

Non so se i vescovi del giorno d'oggi facciano testamenti simili, ma so che ci sono cardinali che mantengono ballerine e ce n'è fin anche uno che mantiene una domatrice oltre tutte le belve che compongono il suo serraglio, quando essa parte per le sue *tournées*.

Tornando al matrimonio qualunque sia l'epoca nella quale di questo contratto civile si è fatto un sacramento, ciò non importa.

Per i preti l'importante si è che anche nel matrimonio sia presente il dito di Dio, il quale come si sa, vuole che i suoi ministri sorveglino le azioni degli uomini, specialmente quelle che debbono essere avviluppate nell'ombra del mistero e nei veli del pudore.

Che i preti si vogliano sposare alla loro maniera, passi; che nelle loro preghiere essi pretendano di allontanare da noi e dalle nostre care spose ogni maleficio, passi ancora; ch'essi scongiurino soprattutto contro i *nouveurs d'aiguillettes*⁷⁴, passi anche questo; ma almeno ci lascino in pace quando hanno finito; ma almeno permettano che un giovane marito bene

⁷⁴ «Nouveurs d'aiguillettes» sono gli stregoni che con sortilegi di varie specie rendono un uomo impotente.

organizzato, possa *crescere* di sei pollici e *moltiplicare* all'infinito senza che nessuno possa mettervi il naso.

Invece nossignori: i coniugi, un tempo, quantunque uniti in matrimonio secondo il Dio dei preti, non potevano stare insieme senza avere comperato dal vescovo o dal curato il diritto.... di andare a letto; ciò si chiama far quattrini di tutto.

Non basta. Un tempo, – come abbiamo visto in un precedente capitolo, – a un marito non era lecito avere le primizie della propria moglie, le quali erano di diritto riserbate al vescovo o al parroco o alla persona da questi designata.

Accadeva naturalmente che quando la sposa era graziosa, vescovi ed abati si valevano del loro diritto oppure lo vendevano dietro pagamento di una somma determinata, o allo stesso marito, oppure ad altri cui piacesse di passare con l'altrui sposa la prima notte di matrimonio.

I preti a quell'epoca erano gli assoluti padroni, ed

i padroni osano tutto, quando i servi sono vigliacchi.

Ma non è finita ancora. Dopo di aver lasciato deflorare ad altri la propria moglie o di aver pagato per poter esercitare in persona questo diritto, non si sapeva ancora se si era bene o mal sposati.

Il papa era l'arbitro dei matrimoni ch'egli spesso aveva autorizzati.

Sotto pretesto di spiritualità o di affinità, egli annullava il legame già avvenuto, chiamandolo *incestuoso*; scomunicava i sovrani o i grandi signori che, a dispetto delle sue decisioni, tenevano le loro mogli; dichiarava i loro figli illegittimi e scioglieva i loro sudditi e i loro vassalli da ogni giuramento e da ogni obbligo di fedeltà.

E non è tutto qui. Si fosse o non si fosse raccolto dalla propria sposa il fiore verginale, il papa vi lasciava tranquillo e voi credevate il vostro matrimonio ben cementato. Ma se per caso vi sfuggiva qualche

parola intorno alle difficoltà fisiche incontrate per recidere quel tal fiore che sapete, allora il papa⁷⁵ inviava alcune matrone, le quali, con tanto di occhiali visitavano minutamente.... voi sapete che cosa, senza che il marito potesse opporsi.

Dopo qualche tempo, pare che alle matrone fossero sostituiti dei preti specialisti, e, a quanto dice la storia, pare che le mogli non si lagnassero della sostituzione.

La poligamia, altra cosa dichiarata immorale dai preti, fu invece da essi in altri tempi non solo tollerata, ma anche autorizzata⁷⁶.

I primi re barbari, re già molto cristiani, avevano parecchie mogli, senza dubbio col consenso del papa

⁷⁵ Storia di Innocenzo III.

⁷⁶ Storia del Padre Daniele.

al quale non avrebbero osato certamente disobbedire.

Gontrano aveva sposato Veneranda, Mercatrude e Ostregalla.

Canroberto aveva sposato Merofleda, Marcovia e Teodogilla; Dagoberto I aveva egli pure tre mogli. Teoberto ne ebbe due e suo zio Clodomiro ne ebbe quattro.

Questo sia detto a proposito della tolleranza dei papi nella poligamia: ecco il documento che prova anche la loro autorizzazione.

L'anno 1276 papa Gregorio scrive al predicatore Bonifacio:

«Se una donna è afflitta da una malattia che la indisponga verso i doveri coniugali, il marito può sposarne una seconda, dando però alla moglie malata i soccorsi necessari. E se la moglie malata risana, il marito dovrà provvedere al mantenimento di tutte e due».

Vuole oggi la moda, – la moda è sempre stata uno

dei più grandi fattori della religione cattolica, — che una signora della buona società, abbia un confessore suo personale od un direttore spirituale, che è l'amico per eccellenza, che dirige tutti i suoi atti e che ha su di lei un impero assoluto.

Le donne in generale vogliono essere amministrate e quando non trovano più giovinotti disposti a dirigerle, se esse non hanno ancora passato i cinquant'anni, se hanno una certa maturità colorita, un resto di freschezza, un resto di forme, una buona tavola, una borsa ben guernita e bene aperta, esse trovano un direttore spirituale.

Questo è sempre stato un buon mestiere tanto in Italia che in Francia: ma in Ispagna costituisce addirittura uno stato.

Il titolo è una salvaguardia anche contro il marito.

Il direttore entra in casa; benedice passando lo sposo fiducioso; si dirige all'appartamento della signora; lascia i suoi sandali e le sue pantofole di fuori; chiuda o non chiuda la porta, questi sandali sono

come le colonne d'Ercole: impossibile oltrepassarli. Quei sandali significano che la signora è in conferenza con lo Spirito Santo....

A Saragozza di Spagna un marito, il quale pensava che molte volte lo Spirito Santo ha giocato alle signore degli scherzi poco simpatici... almeno per i mariti, fece un buco sopra l'appartamento di sua moglie, curioso di sapere che cosa lo Spirito Santo faceva con lei.

Ed egli vide... vide... non so bene che cosa, ma egli andò in furia: discese armato di un bastone, passò coraggiosamente le colonne d'Ercole e cacciò il direttore spirituale dopo avergli ben bene accarezzate le spalle. Poi raggiunse la moglie che si era rifugiata nella stanza da bagno, la coprì di rimproveri e camminando in lungo e in largo, secondo il costume dei mariti esasperati, dette coi piedi in un paio di calzoni che non erano nè i suoi, nè quelli dello Spirito Santo.

Questa pezza d'appoggio alimenta il suo furore, ma mentre il suo furore si esalta, una processione

avanza dalla strada benignamente salmodiando e si ferma dinanzi alla porta di casa.

Il capo del convento, che marciava alla testa di una fila di monaci compunti, salì le scale, s'avvicinò al marito interdetto e gli disse: – Noi possediamo nella nostra sacristia i calzoni di San Pancrazio che, come saprete, guariscono la sterilità delle donne che li baciavano. Frate Bonifacio, direttore spirituale di vostra moglie, in un eccesso di zelo, ha sottratto quei calzoni dalla sacristia per farli baciare a vostra moglie. Fate il piacere di renderci questi calzoni.

La processione era scortata da vari famigliari della Santa Inquisizione che stavano a capo chino con gli scapolari fra le mani.

Il marito comprese che con quella gente non c'era da ragionare e si affrettò a restituire il paio di calzoni.

Questi furono attaccati ad una croce e portati con grande devozione in chiesa e deposti nella cappella

della Beata Vergine. Le donne devote e sterili da allora in poi li circondarono di ex voto⁷⁷.

Non è carina?

⁷⁷ «Lettres Juives», Marchese d'Argens.

Capitolo VII

IL «MAIALE NERO» ASSASSINO

Basta prendere un buon bagno storico per persuadersi come i ministri di Dio abbiano in ogni tempo e in ogni luogo imperniati i dogmi della religione cristiana su tre cardini fondamentali: corrompere, uccidere, rubare.

Ho largamente dimostrata la verità della prima parte di questa asserzione. Mi limiterò quindi ad illustrare con brevità le altre due.

Di fronte alla storia non v'è ironia più insultante di quella contenuta nel quinto comandamento della legge di Dio, la quale prescrive: Non ammazzare.

Dalla fondazione dell'era cristiana ai giorni nostri si può dire che i preti non hanno fatto altro. E sono ancora generoso poichè prima della venuta di Cristo, i suoi Profeti, come attestano le sacre scritture, si sono abbandonati coll'*entrain* più incoraggiante allo sport dell'assassinio.

Davide assassina Uria; Isboseth e Mifiboseth, competitori al trono, sono assassinati; Assalonne ammazza Amnone; Salomone ammazza Adonias; Baata sgozza Nadab; Zambri sgozza Nabath; Jehu massacra Achab e Joram; Sellum sventra Zaccaria e Manahem sventra Sellum.

Arriva Gesù Cristo; detta il suo famoso comandamento e San Tomaso d'Aquino, altissima guida spirituale della Chiesa, si mette a predicare formalmente il regicidio⁷⁸.

Prima di lui S. Cirillo con i suoi monaci vuol fare una rivoluzione ad Alessandria e tanto per cominciare, fa assassinare Oreste governatore della città, poi fa sgozzare la bella, la saggia e virtuosa Ipazia, della quale mette il corpo in pezzi trascinandone i resti per le vie della città.

I soldati cristiani in seguito fecero di peggio, perchè prima di sgozzare una bella donna si prendevano

⁷⁸ «Colpi di Stato», Tomo II, pag. 32.

la pena di violarla.

In Francia, come ognuno sa, esistette un partito fortissimo, quello dei *Calvinisti*, che i cristiani consideravano eretici.

I preti per montare il popolo contro di essi si valevano di questo passaggio della Genesi: «Allorchè il Signore vi avrà liberata la città, sgozzate tutti senza pietà e non risparmiate una sola persona». Ed i cattolici nella leggendaria notte di San Bartolomeo, misero in pratica a Parigi questi precetti, i quali non sono, del resto, i meno barbari della Genesi.

Dice infatti il Signore: «Tu governerai le nazioni con una verga di ferro e se si ribellano le spezzerei come un vasaio può fare di un vaso». (*Psauma 2*).

«Tu spezzerei i denti ai peccatori». (*Psauma 3*).

«Dio ridurrà in polvere i denti mascellari dei suoi avversari». (*Psauma 58*).

«Le nazioni verranno alla sera affamate come cagne e tu Signore di infischierai di esse e le ridurrai al nulla». (*Psauma, 58*).

«Felice chi prenderà i bambini del peccatore e li schiacerà contro la pietra». (*Psauma 136*).

Lo stile dei Profeti non è molto brillante, ma è di un effetto sicuro.

I preti lo hanno compreso a meraviglia....

Voltaire che aveva letto molto e conservava una buona memoria, ha fatto il conto di tutti coloro che sono morti per la gloria di Dio ed ha trovato ch'essi raggiungono la modesta cifra di nove milioni e settecento diciotto mila, riducendo col massimo scrupolo di un terzo, di una metà, e persino di due terzi i bilanci di quegli storici che potevano apparire esagerati:

Ecco il conto di Voltaire⁷⁹.

Anno 251: Novaziano disputava il papato al prete Cornelio; nello stesso tempo Cipriano e un altro prete di nome Novato che aveva uccisa

⁷⁹ Pigault-Lebrun, «Le citateur».

la propria moglie a forza di pedate nel ventre, si disputavano l'episcopato di Cartagine. I cristiani dei quattro partiti si batterono e siamo moderati se facciamo salire a 200 il numero dei morti. Così

200

Anno 313: I cristiani assassinano i figli dell'imperatore Galerio: essi assassinano un bambino di otto anni, figlio dell'imperatore Massimino e una figlia dello stesso imperatore di sette anni; l'imperatrice loro madre è strappata dal suo palazzo e trascinata con le sue ancelle per le vie di Antiochia; l'imperatrice, i figli e le ancelle sono gettate nell'Oronte. Non si sgozza e non si affoga una intera famiglia imperiale senza massacrare qualche suddito fedele e senza che qualcuno di essi mandi all'altro mondo qualche sgozzatore. Portiamo quindi il numero dei morti a

200

Durante lo scisma dei donatisti in Africa, si

possono contare non meno di quattrocento persone massacrate a colpi di mazza, perchè i vescovi non vollero che si adoperasse la spada, aborrendo la chiesa dagli spargimenti di sangue. Così dunque altri 400

La consunstanzialità mise l'impero in fuoco più volte e desolò durante quattrocento anni molte provincie già devastate dai Goti, dai Borgognoni e dai Vandali. Mettiamo dunque trecentomila cristiani sgozzati da cristiani, vale a dire un settecento od ottocento cristiani all'anno, la qual cosa, come vedete, è modera-3.000.000 tissima. Dunque

La contesa fra iconoclasti ed idolatri non ha certamente costato la vita a meno di sessantamila persone. Perciò 60.000

L'imperatrice Teodora, vedova di Teofilo, fece massacrare nell'845 centoventimila manichei. Era una penitenza che le aveva ordinato il suo confessore. Dunque 120.000

Non contiamo che ventimila morti durante le venti guerre di papi contro papi, vescovi contro vescovi; è pochissimo. Così 20.000

La maggioranza degli storici concordano nel dire che l'orribile follia delle crociate, costò la vita a due milioni di cristiani. Riduciamo la cifra alla metà e non contiamo i mussulmani ammazzati dai cristiani. Così 1.000.000

La crociata dei monaci cavalieri, ossia dei Templari che desolarono le rive del mar Baltico, può benissimo giungere a non meno di morti 100.000

Altrettanto si può calcolare il risultato della crociata di Linguadoca, coperta a lungo dalle ceneri dei roghi innalzati. Così 100.000

Per le crociate contro gli imperatori da Gregorio VII in poi, non contiamo che morti 300.000

Nel quattordicesimo secolo il grande scisma di occidente coprì l'Europa di cadaveri. Riduciamo a cinquantamila le vittime della «rabbia 50.000

papale». Così

Il supplizio di Giovanni Huss e Giacomo di Praga, fece un grande onore all'imperatore Sigismondo, ma esso generò la guerra degli *Hussisti*, durante la quale noi possiamo arditamente contare non meno di centocinquanta- 150.000 mila morti. Così

I massacri di Merindol e di Cabrières sono cose da nulla; ventidue borgate bruciate; fanciulli alla mammella gettati nelle fiamme, ragazze violate e squartate; vecchie più buone a nulla, fatte saltare in aria a mezzo della polvere da cannone, messa nei due orifizi; mariti, padri, figli, fratelli, trattati presso a poco nello stesso modo. Tutto ciò non arriva che a diciot- 18.000 tomila morti. È pochino. Così

L'Europa in fiamme da Leone X fino a Clemente IX; il legno rincarato in parecchie provincie per la quantità di roghi innalzati; il san-

gue scorrente a flotti ovunque; i carnefici sfiniti in Fiandra, Olanda, Germania, Francia e Inghilterra; la notte di S. Bartolommeo; i massacri di Vandea, delle Cevennes e di Irlanda; tutto ciò deve andare almeno a due milioni. Così

L'inquisizione: gli storici la nominano con un contorno di 400.000 morti; riduciamo la cifra alla metà. Così

Las Cases, vescovo spagnolo, missionario in America, assicura quale testimonio oculare, che per la conquista del nuovo mondo alla dottrina di Cristo, non si sono immolati meno di 10 milioni di indigeni. Riduciamo per generosità a

Riduciamo ancora, con gli stessi criteri, il numero dei morti, durante la guerra civile al Giappone, sollevata dai Gesuiti; e così abbiamo altri

Totale: 9.818.800

Qui si ferma il conto di Voltaire, ma Voltaire è morto alla fine del secolo decimottavo e mi ritengo quindi in dovere di aggiungere alla lista tutti gli altri infelici passati a miglior vita da allora ai tempi nostri.

Riporto: 9.818.800

1796-97: Guerre per il potere temporale del papa e contro i repubblicani francesi terminate con i trattati di Tolentino: morti	1.000.
--	--------

1808-1814: Insorti del contado romano contro il ripristino del potere temporale; morti fra stupri, violenze e brigantaggio	500
--	-----

1815-1848: Persecuzioni contro la <i>Giovane Italia</i> e contro la Carboneria di Forlì, Faenza, Bologna; morti nelle galere pontificie o mandati sul patibolo dagli sgherri papalini	1.000.
---	--------

1860-1870: Brigantaggio sotto Pio IX, Mentana; eccidio di Giuditta Tavani Arquati e compagni; presa di Roma; complessivamente, morti	3.000.
--	--------

In tutto morti assassinati per la grazia di Dio

9.824.300

Da questo terribile e funebre bilancio sono escluse naturalmente tutte le infelici creaturine appena nate, uccise nel mistero dei conventi, le quali, da una lugubre statistica dell'epoca napoleonica, si fanno ascendere a non meno di ventimila per ogni anno.

Moltiplichi il lettore questa cifra per il numero; degli anni che decorsero dalle origini del monachismo ai tempi nostri e mediti, se ne avrà la forza, sul totale.

Questi massacri di folle anonime e brute non sono che il naturale corollario degli assassini diciamo così, sensazionali, compiuti o fatti compiere dai ministri della chiesa.

Andiamo per ordine cronologico.

Campian, Skervin e Briant congiurano nel 1581 contro la vita della regina Elisabetta d'Inghilterra.

Nel 1584 Parry, stimolato dai padri Benedetto Palmio, da Annibaie Coldreto e da altri gesuiti, tenta

nuovamente di ammazzare la regina Elisabetta.

Nello stesso anno Baldassare Gerard per ordine dei Gesuiti, ammazza il principe di Oranges.

Nel 1586 nuovo tentativo di assassinio della regina Elisabetta per parte di Babington, nobile inglese, sobillato dal gesuita Ballard che gli promette il paradiso eterno se non riesce e la mano di Maria Stuarda in caso di successo.

I gesuiti nella stessa epoca si fanno i cospiratori segreti della Lega di Parigi, che ha per risultato l'assassinio di Enrico III.

Il gesuita Verade nel 1594, dopo di avere confessato Barrère, con la promessa della gloria del martirio, gli mette in mano il coltello per assassinare Enrico IV.

L'anno successivo Giovanni Châtel, dietro istigazione degli stessi Gesuiti, rinnova il tentativo di assassinio.

Nel 1598 i gesuiti vengono scacciati dall'Olanda per aver voluto fare assassinare il principe Maurizio

di Nassau.

E nello stesso anno, un gentiluomo inglese, Eduardo Squire, istigato dal gesuita Riccardo Walpole, tenta di avvelenare la regina Elisabetta ed il conte di Essex. Poi questo gesuita temendosi scoperto, accusa egli stesso il suo complice e lo manda al patibolo.

Nel 1605 i gesuiti Oldecorn e Carnet ordiscono la congiura detta delle Polveri, per far saltare in aria il Parlamento d'Inghilterra.

Nel 1606 i gesuiti, per i loro orrendi delitti, sono banditi dalla repubblica di Venezia, ma segretamente mandano lettere alle loro penitenti e ai giovinetti dei collegi un tempo da loro tenuti, nelle quali si insegna che nei casi estremi, trattandosi della fede, è lecito al figlio di uccidere il padre e alla moglie di strozzare in letto il marito.

Nel 1610 Ravailiac assassina Enrico IV. Da documenti risulta la sobillazione dei gesuiti i quali per confermarla, fanno pubblicare un libro del gesuita

Marianna dove si sostiene e si difende il regicidio.

Gli stessi gesuiti, per assassini, corruzioni, ladronerie, usurpazioni, ecc. sono banditi nel 1555 dal Congo e dall'Abissinia, nel 1598 dall'Olanda, nel 1600 dal Malabar, nel 1604 da Milano per ordine del cardinale Federico Borromeo, nel 1606 da Venezia, nel 1607 dalla Transilvania, nel 1618 dalla Boemia, nel 1619 dalla Moravia, dalla Russia e dalla Polonia, nel 1622 una seconda volta dall'Olanda, nel 1631 dal Giappone, nel 1643 da Malta, nel 1715 dalla Sicilia, nel 1723 dalla Russia, nel 1719 dal Portogallo, nel 1762 dalla Francia, nel 1766 dalla Spagna; infine soppressi da Clemente XIV che fu assassinato, furono riammessi da Paolo VII.

Nel 1710 il cardinale Tournon di Torino è avvelenato dai gesuiti a Macao in China.

Nel 1723 tentano di assassinare Pietro il Grande di Russia.

Il papa Innocenzo XIII è avvelenato 1724.

Nel 1757 Damiens, allievo gesuita, tenta di assassinare Luigi XV e nello stesso anno i gesuiti Malagrida, Mathos e Alessandro congiurano e tentano di fare assassinare Giuseppe re di Portogallo.

Nel 1766 nuova cospirazione dei gesuiti contro Ferdinando VI re di Spagna.

Clemente XIII vuol far sopprimere la corporazione dei gesuiti nel 1769 e questi lo fanno assassinare.

Carlo VI fu assassinato da un frate domenicano col veleno propinato nell'ostia che gli porgeva.

Finalmente nel 1847 Pellegrino Rossi è pugnalato da un gesuita.

L'ambizione, l'avidità e la sete di dominio, sono sempre stati i moventi principali di tutti gli eccidi commessi in nome di Cristo.

Ma la storia che registra a larghi caratteri queste fosche effusioni di sangue, ha tenuto conto altresì di mille altri delitti isolati i quali, se costavano la vita a un numero molto più limitato di persone; non erano

meno barbarici di quelli che seminavano la morte fra intere popolazioni. Nelle epoche di maggiore tirannide, a spegnere violentemente resistenza di una creatura umana bastava la più leggera bestemmia, la più innocente mancanza alle prescrizioni di digiuno.

Voltaire, nel suo più volte citato *Dictionnaire Philosophique*, racconta questo aneddoto che per la sua eloquenza mi dispensa da ogni altra documentazione.

Tre giovinetti si recarono a visitare il santuario della madonna di Loreto e si lasciarono sfuggire qualche scherzo sulla Santa Casa che viaggiava in aria, che era venuta dalla Dalmazia, che aveva cambiato posto tre o quattro volte e che infine non si trovava comoda che a Loreto.

Durante la cena questi tre giovinetti cantarono anche una canzonetta fatta in altri tempi da qualche ugonotto, contro la traslazione del Santuario da Gerusalemme alle rive del mare Adriatico.

Per caso, un fanatico viene informato di quanto era

accaduto durante questa cena; egli cerca dei testimoni e persuade un monsignore a pronunciare una predica contro i tre sacrileghi. Questa predica allarma le coscienze; sagrestani, bigotte, erbivendole, serve, portinai hanno magnificamente inteso tutto quello che non è stato detto e hanno visto tutto quello che non è stato fatto: è un clamore da ogni parte, uno scandalo in tutte le Marche.

A una lega da Loreto già si dice che questi giovani hanno mutilata la madonna; a due leghe si dice invece che il Santuario è stato demolito.

Infine i tre sono presi, processati e condannati.

La sentenza porta che prima di tutto siano loro tagliate le mani; poi strappata la lingua, poi bruciati a fuoco lento!

Un avvocato di Milano che in quell'epoca si trovava a Loreto, domandò al giudice che aveva emessa la mostruosa sentenza a che cosa avrebbe condannato un figlio che avesse violata la madre e poi l'avesse sgozzata e squartata per poscia mangiarla.

— Oh! oh! — rispose il giudice: — c'è una bella differenza; violare, assassinare o divorare la propria madre o il proprio padre, non è che un delitto contro gli uomini!

Qui si tratta di un delitto contro la religione!...

Anche il digiuno, come dicevo, ha costato la vita a un'infinità di persone.

Perchè nei giorni di astinenza la chiesa riguarda come un delitto mangiare carne di animale terrestre, e come una opera buona di farsi servire belle sogliole o bel salmone?

Perchè il ricco paolotto che avrà sulla sua tavola cinquecento lire di pesce sarà salvato e il povero diavolo che avrà mangiato quattro soldi di salame fradicio sarà condannato?

Perchè bisogna domandare il permesso al curato o al vescovo per mangiare un uovo? Se un re ordinasse ai suoi sudditi di non mangiare mai uova non passerebbe egli per il più ridicolo tiranno?

Si crederebbe che sotto i papi ci siano stati tribunali così imbecilli, così vili, così barbari per condannare a morte un povero cittadino che non aveva commesso nessun altro delitto che quello di aver mangiato un pezzo di cavallo durante la quaresima?

Ecco un documento abbastanza recente che tolgo dalle *Tablettes Romaines*.

«I nostri predecessori hanno in ogni anno con editti raccomandato l'esatta osservazione dei digiuni e del magro durante la quaresima. Le pene più severe sono state inflitte a tutti coloro che si permettevano la minima infrazione a questa legge.

«Il presente avviso è reso pubblico per confermare questa ingiunzione, e tutti i contravventori saranno puniti col castigo irremissibile di venticinque colpi di bastone al *cavalletto* nella strada e davanti ai loro alberghi o caffè rispettivi. Saranno passibili della stessa pena tutti coloro che non esporranno il presente avviso nel posto più in vista del locale ove essi danno da mangiare.

«Dato nel palazzo di nostra residenza.

«ANNIBALE, titolare di S. Maria Trasteverina della Santa Religione Cattolica, Prete cardinale della Genga, vicario generale della Santità di nostro Signore.

«ANTONIO ARGUTI, sostituto».

Come vedete, per la più piccola infrazione al digiuno e ai pasti di magro si davano venticinque colpi di bastone.

Naturalmente il più delle volte invece di venticinque se ne davano il doppio o il triplo, finchè la vittima non rendeva a Dio la sua anima peccatrice.

Ah preti imbecilli e crudeli – esclama Voltaire⁸⁰, – a chi ordinate la quaresima? È ai ricchi? Essi si guardano bene dall’osservarla. È ai poveri? Essi la fanno tutto l’anno.

⁸⁰ Voltaire: «Dictionnaire philosophique».

Capitolo VIII

IL «MAIALE NERO» LADRO

Si comprende perfettamente perchè la Chiesa abbia sempre ritenuto nemico irreconciliabile il libro.

È ai libri che il clero deve le sue più grandi sconfitte, ed è a forza di libri nutriti di scienza, di verità e di coraggio che molti puntelli della tirannica signoria pontificia sono caduti.

L'ignoranza è sempre stata una delle virtù più raccomandate ai cattolici. «Beati i poveri di spirito», – dice il Vangelo; – e San Girolamo soggiunge: «C'è della verità nella geometria e nell'aritmetica, ma non sono queste le scienze della pietà. La scienza della pietà consiste nel conoscere le Sacre Scritture, nel comprendere i Profeti, nel credere al Vangelo»⁸¹.

Sant'Ambrogio nell'*Officiis* e Sant'Agostino nel *Ordinis disciplinae* sostengono la medesima cosa.

⁸¹ Epistola a Tito.

Prima di loro S. Paolo aveva fatto bruciare tutti i libri che non erano di suo gusto e dopo di loro S. Gregorio papa emanò una bolla per impedire a tutti, sotto pena di scomunica, ad eccezione dei preti, di imparare a leggere.

Non solo l'ignoranza può fare di un uomo un perfetto cristiano. Questi deve essere anche, secondo i precetti della Chiesa, neghittoso, poltrone e parassita. San Giovanni Crisostomo infatti sentenzia che un mercante non può piacere a Dio e che bisogna scacciare i mercanti dalla Chiesa; e Lattanzio soggiunge che un devoto cristiano non deve essere nè soldato, nè scienziato, nè mercante.

Lo scopo di queste massime è evidente: un buon cristiano deve essere «niente» affinché il prete possa essere «tutto».

Ignoranza e paura: ecco le grandi basi della religione.

Se l'istruzione riuscirà, in un giorno, auguriamoci

non lontano, ad uccidere l'ignoranza, la religione riceverà un colpo mortale. Resterà la paura, ma il prete, – come dice Nietzsche, sarà ridotto alla funzione di canale di spurgo della vigliaccheria umana.

Ed è l'unica funzione ch'egli possa degnamente compiere.

Intanto l'ignoranza esiste ancora ed il clero continua a predicarla e a spremersela con suo grande profitto.

Abbiamo passato in rassegna le corruzioni e gli ec-cidi seminati fra i popoli bruti. Abbiamo tratteggiato le origini e le vicende del dominio e del potere del clero; accenneremo ora a quelle delle sue immense ricchezze.

L'origine è una sola: la truffa.

I sistemi variano.

Miracoli, santuari, immagini, scapolari, sono trucchi così usati che non meritano che qualche parola. Il prepuzio di Gesù Cristo, ad esempio, è sempre stata una delle reliquie più fruttifere, tanto fruttifera che i

preti hanno pensato di seminarne pel mondo una dozzina.

Ve n'era uno presso i monaci di Coulombs; un altro nell'Abbazia di Charroux; un terzo a Hildesheim in Germania; un quarto a Roma in S. Giovanni Laterano; un quinto a Puy-en-Velay; un sesto ad Anversa, ed è quello di cui abbiamo parlato in un precedente capitolo.

Altrettanto numerosi sono gli ombelichi di Dio.

A questo proposito non so resistere dal raccontare questo aneddoto. A Châlons, nella chiesa collegiale di Notre-Dame-de-Vaux, era un S. Ombelico che faceva una infinità di miracoli.

Il vescovo della diocesi, J. B. de Noailles, nel 1707 volle fare aprire, alla presenza di medici periti, il reliquario che lo conteneva.

Invece del S. Ombelico, furono trovati tre granelli di sabbia!

I canonici furiosi di questa scoperta che nuoceva alla credenza popolare, intentarono una lite contro il

vescovo indiscreto e sostennero con calore che i tre granelli di sabbia costituivano appunto l'ombelico di Cristo!

Se i miei lettori non credono a questa singolare sfacciataggine, non so se più cretina che furfantasca, leggano l'opuscolo intitolato *Lettre par un Ecclesiastique de Châlons aux docteurs de Paris*.

A Genova poi, in una chiesa di Domenicani, si conserva come una reliquia rara sapete che cosa? Nientemeno che una coda di asino, di quello stesso asino che servì a Gesù Cristo.

Se non credete leggete queste espressioni: «Degno è ancora di sapere come la coda di uno di quei due animali, in questo atto adoperati dal Signore, senza arte umana incorreptibile, si conserva hoggi di in Genova presso quei padri di S. Domenico facendo pia remembranza dell'humilità ch'ebbe il figliolo di Dio per noi in questa intrata»⁸².

⁸² Johannis e Capugnano: «In declarationibus super officium hebdomadae sanctae»; Venezia, 1736, pag. 12.

Quando il prete è chiamato presso un agonizzante il cui cervello debilitato è suscettibile di ogni impressione e di ogni suggestione; allorchè i parenti per il bene dell'anima del morente, si ritirano con discrezione in un'altra camera e lo abbandonano nelle mani dell'uomo di Dio, allora la borsa del prete si apre, il Dio vendicatore apparisce, l'inferno si spalanca intorno al letto del morente, il morente trema, la borsa si riempie e il paradiso è là.

Un tempo tutti i cristiani che morivano senza lasciar nulla alla Chiesa, erano scomunicati. Ma siccome la Chiesa era una madre di bontà, così essa era pronta a ritirare le scomuniche e a permettere che si seppellisse il morto in terra santa e benedetta, purchè l'erede o gli eredi facessero quello che il morto si era dimenticato di fare, vale a dire offerissero doni e legati.

Gregorio IX aveva ordinato, e San Luigi sanzionato, che un prete doveva essere presente, di diritto, alla trascrizione di un testamento, sotto pena per il testatore e per il notaio di essere scomunicati⁸³.

Esistono ancora i cosiddetti diritti delle decime; a questi, un tempo, si aggiunsero i diritti d'annata, i diritti di indulgenza, i diritti di dispense e a tutti questi diritti, Giovanni XXII aggiunse anche i diritti di delitto.

Per quattro tornesi un laico poteva andare a letto con sua madre o con sua sorella.

Il padre e la figlia pagavano molto di più, ma si potevano trastullare cristianamente pagando al Santo Padre 18 tornesi.

Un diacono poteva assassinare una persona con dodici tornesi.

Un abate, un vescovo, più ricchi, non avevano diritto di pugnalarlo un uomo se non pagavano trecento

⁸³ Joinville: «Ordonances de l'Eglise».

lire.

Per pochi soldi si poteva far fare ad una capra un piccolo mostro e poi guadagnare onestamente la vita, mostrandolo in uno di quei gabinetti ambulanti «per gli adulti» che si trovano anche oggi nelle fiere.

Si pagava e poi si andava a peccare.

Jonville ci racconta che il cardinale di Lorena aveva avuto un'indulgenza che gli permetteva di commettere anticipatamente, a lui e a dodici persone del suo seguito, tre peccati a scelta.

Per percepire tranquillamente queste imposte bisognava che la sottocommissione degli spiriti andasse fino alla cecità, e la cecità infatti era tale che nessuno dubitava che il Papa in persona non avesse le chiavi del paradiso.

A proposito di diritti ecco un altro meraviglioso documento: è la tariffa imposta dal papa per bolle, dispense, assoluzioni, approvata il 4 settembre 1691 anche dalla Corte di Francia⁸⁴.

⁸⁴Jacques Le Pelletier, Lione, 1699.

1. Per l'assoluzione del delitto di apostasia si pagheranno al Papa 80 lire.

2. Un bastardo che voglia prendere gli ordini pagherà per la dispensa 25 lire e se nella dispensa vuole che non si faccia più menzione della sua nascita illegittima, pagherà 1050 lire.

3. Per dispensa ed assoluzione di bigamia 1050 lire.

4. Per divenire medico o giudice senza aver compiuti gli studi necessari 90 lire.

5. Assoluzione di eresia 80 lire.

6. Assoluzione di omicidio per legittima difesa o per inavvertenza 95 lire. Coloro che erano in compagnia dell'assassino debbono pure essi farsi assolvere e pagare 45 lire.

7. Indulgenza per sette anni, 12 lire.

8. Indulgenza perpetua per tutta la famiglia, 40 lire.

9. Permesso di leggere i libri proibiti, 25 lire.

10. Dispensa di simonia, 40 lire.

11. Permesso di mangiare vivande proibite in tempo di quaresima, 12 lire.

12. Dispensa da voti di castità, 15 lire.

Seguono poi le tariffe per ottenere i permessi di matrimonio fra parenti, ed esse sono così ributtanti, che mi ripugna trascriverle.

Ma il più grande, il più eloquente documento della inesorabile avidità del clero, mi viene fornito dalle istruzioni secrete che il Generale della Compagnia di Gesù trasmette ai padri provinciali.

Come questo documento, che per la sua importanza capitale viene custodito con la più grande gelosia dai gesuiti, sia caduto nelle mie mani, io non dirò al lettore.

Lo si legga attentamente e lo leggano specialmente le lettrici, le madri, le vedove, poichè ad esse in gran parte il documento è dedicato.

Lo trascrivo qui con la massima fedeltà, anche a costo di riuscire monotono, per timore che la minima

deviazione possa sciupare la sottigliezza machiavellica degli ordini impartiti ai gesuiti, onde ordire e consumare le loro truffe colossali.

La *Secreta Monita* – così si intitola il documento, è preceduta dal seguente avvertimento:

«Procurino i superiori di custodire e di conservare presso di sè diligentemente questi moniti e soltanto ne facciano parte a pochi tra i professori della nostra Società, ma avvertano altresì che nel comunicarli si imponga il sigillo di un rigoroso silenzio, e tal comunicazione non si faccia in modo come se fossero materie scritte da un altro, ma bensì come fossero cose prese da una particolare esperienza.

«Debbesi onninamente guardare ognuno che questi moniti non pervengano nelle mani degli esteri, perchè sarebbero *sinistramente interpretati*. Lo che se accada (che Dio non voglia), si neghi che questi sieno i sentimenti della Società.

«Ancora i superiori attentamente o cautamente

sempre ricerchino se ad alcuno estero siano stati manifestati quei moniti dai nostri religiosi. Inoltre, alcuno non permetta che vengano copiati per altri, quando non ne sia consapevole il Generale o il Provinciale.

«Che se vi sia anche un puro dubbio di qualcuno della nostra Società, circa la conservazione di secreti così rilevanti, ciò basti per giudicare il contrario e sia licenziato dalla religione».

Il Capitolo secondo è dedicato alla *maniera di penetrare nelle case dei Principi regnanti e di conchiudere fra essi matrimoni favorevoli alla Chiesa.*

Dice l'art. 6. – «L'esperienza ha insegnato che nelle famiglie regnanti ha la nostra Compagnia riportato molti vantaggi per avere trattati e conchiusi matrimoni fra Principi; perciò prudentemente si propongano coniugi scelti e tali che siano amici o famigliari con i parenti de' nostri religiosi».

L'art. 7 prosegue: «Le principesse o sovrane facilmente potranno vincersi, specialmente per mezzo

delle cameriere; perciò queste in tutti i modi si corteggino, imperocchè in questa guisa si avrà aperto l'adito a tutte le cose e specialmente ai maggiori segreti di famiglia».

Il capitolo VI è dedicato *«Al modo di conciliare alla Società la benevolenza delle vedove ricche»*. Su questo argomento, nel I capitolo, che tratta dei doveri generali dei Gesuiti, l'art. 7, senza tante cerimonie, dice: «Dalle vedove si dovrà sempre estorcere più danaro che si può, inculcando alle medesime l'estremo nostro bisogno».

Ed il capitolo VI è esclusivamente dedicato al sistema di «estorsione». Si scelgano a tale impresa, — suggerisce l'art. 1, — padri di età matura, ma di complessione vivace e di grata conversazione, e si visitino dai medici le vedove e subito che queste dimostrino qualche propensione ed affetto, si corrisponda con offerire i meriti e le opere della Società a loro favore. Che se queste vedove accettano simili offerte

e cominciano a visitare le nostre chiese, si provveg-
gano le medesime di un confessore dei nostri per di-
riggerle, particolarmente per farle perseverare nello
stato vedovile, enumerando e lodando gli effetti è la
felicità di questo stato e si facciano mallevadori i no-
stri Padri delle grazie eterne che esse con questo stato
si procureranno.

Art. 2. — Procuri il medesimo confessore che que-
ste vedove si occupino nell'adornare una cappella od
oratorio in casa, nel quale possano attendere ad ora-
zioni ed agli spirituali esercizi per così più facilmente
distoglierle dalla conversazione e dalla visita di
amanti.

Art. 3. — Continuamente ed insensibilmente do-
vranno cangiarsi quelle cose che spettano al governo
della casa, ma in maniera da aver riguardo alla per-
sona, al luogo, all'affetto, alla devozione.

Art. 4. — Particolarmente dovranno rimuoversi
quei tali famigliari (ma poco a poco), i quali chiara-
mente non abbiano comunione o corrispondenza con

la Società e dovranno raccomandarsi quei tali (se qualcuno dovrà surrogarsi), i quali dipendano o vogliano dipendere dai nostri religiosi; imperciocchè in questa maniera potremo essere intesi di tutte quelle cose che si fanno o si trattano in famiglia.

Art. 5. – Tutto lo sforzo del confessore dovrà tendere a questa mira, che la vedova si riposi e si quieti nel di lui consiglio.

Art. 6. – Si consigli e si applaudisca il frequente uso dei sacramenti e in ispecie della confessione.

Art. 8. – Si facciano le esortazioni circa i vantaggi che risultano dallo stato vedovile e assai più circa le molestie del matrimonio, specialmente quando questo voglia reiterarsi.

Art. 9. – Se la vedova dimostra inclinazione per un altro matrimonio si devono proporre, e con molta destrezza, partiti, ma tali dei quali si sappia che la vedova abbia repugnanza. Si descrivano ancora i vizi e i cattivi costumi di altri che aspirassero alle sue

nozze, sempre che il direttore si avvegga che tali persone sieno di genio alla vedova, acciocchè questa possa con tutti aborreire le seconde nozze.

Art. 10. – Quando adunque apparisca che la vedova inclini a mantenersi nello stato vedovile, allora dovrà lodarsi lo stato spirituale, ma non religioso, del quale dovranno piuttosto proporsi ed ingrandirsi gli incomodi.

Avverta bene il confessore che quanto più presto si può, faccia fare il voto di castità almeno per due o tre anni, ad effetto che resti precluso qualunque adito alle seconde nozze, ed in questo tempo, dovranno proibirsi tutte le conversazioni con gli uomini e tutte le ricreazioni con i consanguinei e con gli affini a titolo di maggiore unione con Dio.

Art. 11. – Dopo che si sarà arrivato sin qua, a poco a poco dovrà ridursi la vedova a fare delle buone opere e specialmente limosine, le quali, però, non farà senza la direzione del padre spirituale.

Il cap. VII è dedicato al modo di conservare le vedove e alle disposizioni da farsi dei beni che hanno.

Art. 1. – Si stimolino continuamente le stesse vedove acciocchè proseguano nella divozione e sulle opere buone talmente che non passi alcuna settimana, senza che volontariamente si levino qualche cosa di superfluo in onore del Cristo, della Beata Vergine, del loro Santo avvocato per applicarla all'ornamento della Chiesa, finchè si siano spogliate degli abiti più preziosi.

Art. 2. – Se abbiano fatto voto di castità, lo rinnovino secondo il nostro costume due volte l'anno, con ammettere le medesime vedove, per quel giorno, a ricreazione coi nostri religiosi.

Art. 3. – Si visitino spesso e si ricreino, si rallegrino con giocondi discorsi ed istorie spirituali ed ancor con facezie, secondo l'umore e l'inclinazione di ciascheduna.

Art. 4. – Non si trattino troppo rigorosamente in confessione, perchè non diventino troppo tarde nel

frequentare il Sacramento della Penitenza.

Art. 5. — Si allontanino industriosamente dalla visita e dalle solennità, che si celebrano in altre chiese e particolarmente in quelle dei preti regolari, e si persuadano queste vedove che tutte le indulgenze degli altri religiosi si trovano unite nella Compagnia di Gesù.

Art. 6. — Se non vi sia pericolo che queste vedove lascino l'affezione alla Società e ci voltino le spalle, anzi perseguiscano ad esserci sempre più fedeli e liberali, si conceda loro tutto ciò che ricerca il piacere, il lusso e la sensualità, ma moderatamente, ed escluso lo scandalo.

Art. 7. — Si collochino appresso le vedove, altre fanciulle oneste e nate da parenti ricchi e nobili, le quali, a poco a poco si assuefacciano alla direzione dei nostri ed al modo del nostro vivere, e a queste fanciulle presieda qualche direttrice prescelta e stabilita dal confessore di tutta la famiglia e si assoggettino ai sindacati ed a tutte le usanze della società e a

quelle che non vogliano accomodarsi a questi stili e consuetudini si rimandino ai loro parenti o ad altri dai quali sono state condotte e si descrivano come discole e di cattiva inclinazione.

Art. 8. – La stessa sollecitudine che si ha per le anime di queste vedove dovrà aversi eziandio per i divertimenti e per la loro temporale salute.

Perlochè se le medesime si lamentino di star poco bene, subito si proibiscano i digiuni, i cilici e le discipline e le altre corporali penitenze, nè si permetta loro di uscir di casa anche per andar in chiesa, ma sieno servite in casa segretamente e cautamente.

Non mostrino i nostri di avvedersi oppure in caso di confessione permettano i famigliari discorsi e le segrete ricreazioni con quelli religiosi della nostra compagnia che più piaceranno e saranno di genio della medesima vedova.

Art. 9. – Per indurre la medesima vedova a serbare di tutto ciò che possiede a favore della nostra Società, si proponga la perfezione dello stato degli uomini

santi, i quali, abbandonato il mondo e i parenti, e rinunziati tutti i beni, servirono Dio con rassegnazione e con ilarità di animo. Si alleghino gli esempi di quelle vedove, le quali, in tal guisa rinunziati i loro beni, in poco tempo diventarono beate, con speranza di canonizzazione e si dimostri alle medesime che non mancherà l'autorità dei nostri religiosi presso il papa, per venire all'atto di questa canonizzazione.

Art. 13. – Si guarderanno diligentissimamente i confessori che per qualsiasi pretesto le vedove loro penitenti non visitino altri religiosi, nè prendano con essi familiarità. E per impedire questo disordine, si sforzeranno di predicare o di pubblicare la Società come un ordine fra tutti, il massimo ed utilissimo alla Chiesa e a Dio e di maggiore autorità presso il Pontefice e a tutti i principi, perfettissimo in sè stesso, perchè licenzia e dimette quelli che sono o inutili o mal costumati e perciò vive senza spuma e senza feccia, di che *abbondano i monaci*, per lo più ignoranti, oziosi, negligenti di lor salute, mangioni, ecc.

Art. 15. – Se nella loro vita le vedove non avranno istituita erede di tutti i loro beni la Società, si proponga alle medesime nelle opportune occasioni e particolarmente allorchè si trovassero incomodate da grave malattia, od in pericolo di vita, il bisogno di molti collegi non ancora fondati e si inclinino soavemente e fortemente a far le spese con le quali saranno per acquistare la gloria eterna.

Art. 16. – Che se di qua e di là, alcuni malevoli adducono l'esempio di Cristo, che neppure aveva da poggiare la testa e vogliono che i suoi compagni siano similmente poverissimi, si dimostri a tutti, e seriamente si stampi nelle menti di tutti, che la Chiesa di Dio ora *è mutata ed è divenuta monarchia*, la quale si deve difendere con la autorità e con la potenza, contro i potentissimi nemici.

Art. 17. – A quelle vedove, le quali sono applicate a dar le limosine per ornamento dei templi, spesso si dimostri che la somma perfezione consiste nel donare

a Cristo e per esso ai suoi compagni (cioè i Padri nostri).

Più oltre vengono date istruzioni curiosissime, fra le quali una che suggerisce alle mogli il modo di rubare ai loro mariti.

Cap. IX, art. 16. – «Alle donne che si lagnano dei vizi e delle molestie che danno loro i mariti, si insegnino a sottrarre loro segretamente qualche somma di denaro per farne offerta a Dio in espiazione dei peccati dei loro mariti».

Orribili sono le istruzioni contenute nel capitolo XIII, che riguarda la scelta dei giovani da riceversi nella Società e il modo di ritenerli.

Il cap. XV, insegna come dovranno regolarsi i gesuiti con le monache e con le loro divote.

Art. 1. – «Si guardino bene i nostri confessori e predicatori di offendere le monache e di dar loro occasione di tentazione, oppure guadagnatasi particolarmente l'amorevolezza delle superiori, procurino di sentire le confessioni in qualità di confessori

straordinari, imperocchè molto possono giovare alla nostra Società le badesse, particolarmente le ricche e le nobili, sì per sè stesse che per mezzo di loro consanguinei ed amici, cosicchè, in virtù delle notizie de' primari monasteri, a poco a poco può la Società rendersi benevola ed amica tutta la città.

Art. 2. – Dall'altra parte però, dovrà proibirsi alle nostre devote che frequentino i monasteri delle femmine acciocchè non vengano a compiacersi di quel modo di vivere ed in tal guisa la nostra Società resti delusa di tutti i beni che aspetta, posseduti dalle medesime.

Perciò si inducano a fare voto di castità e di obbedienza nelle mani del loro rispettivo confessore e si mostri che quel modo di vivere è conforme ai costumi della primitiva Chiesa, rilucente bensì nella Casa del Signore, ma non già sotto il moggio senza edificazione del prossimo e senza frutto delle anime: finalmente tutte quelle cose che sono in pregiudizio della vita claustrale si esponcano, si applichino a loro

affinchè le aborriscano.

Queste istruzioni però restino sotto segreto sigillo perchè non arrivino alle orecchie delle monache».

Dedico gli ultimi articoli del capitolo XVIII, ai capi di quei governi che mandano guardie e carabinieri a proteggere le processioni e a sciabolare gli operai durante i loro ingenui comizi di emancipazione.

Art. 6. – Si deve inculcare in tutti i modi e particolarmente al volgo ed ai regnanti l'opinione che la nostra Società è stata fondata per una singolare divina Provvidenza, secondo le profezie dell'abate Gioachino, ad oggetto che la Chiesa oppressa dagli eretici sia innalzata o sostenuta dai Padri nostri.

Art. 7. – Ottenuta che sia l'adesione dei regnanti e dei vescovi, dovranno occuparsi le cure di anime ed i canonici per la riforma più esatta del clero, e finalmente dovrà aspirarsi alle abbazie e alle prelature che non sarà difficile di conseguire, subito che siano vacate, data l'infingardaggine e la stupidità dei frati.

Imperciochè, sarebbe onninamente profittevole alla Chiesa, se dalla Compagnia si tenessero tutti i vescovati, e meglio ancora sarebbe che dalla Società fosse posseduta la sede apostolica, massimamente se il Papa dovesse, siccome speriamo, divenire ancora principe temporale; laonde in ogni modo ma prudentemente, segretamente, e a poco a poco, dovranno accrescersi ed amplificarsi i beni temporali della Società perocchè allora non vi sarebbe più nessun dubbio che il secolo d'oro accompagnerebbe la Chiesa.

Art. 8. — Che se vi sia speranza per ora di arrivare tanto alto ed essendo necessario per arrivarci suscitare scandali, dovrà mutarsi secondo le contingenze *lo stato politico attuale, suscitando rivoluzioni e stimolando quei regnanti, i quali si servono famigliarmente dei nostri religiosi, ad importune e reciproche guerre.*

Mi par chiaro, non è vero onorevole signor Presidente del Consiglio dei ministri?

Che cosa ne pensa S. M. il Re d'Italia?

Che cosa ne dice la sua illustre madre, Margherita

di Savoia, la quale, scoprendo i suoi naturali e rispettabili sentimenti di fede e di pietà, ha lasciato passare un'orda di alti prelati untuosi, striscianti, cupidi e perfidi che hanno circuito la sua Augusta persona?

Che cosa balbettano quei pavidì reazionari, ai quali la semplice parola «anarchia» serve di drastico, oggi strettamente legati ai preti, sperando da essi non la salute dell'anima che non posseggono, ma l'integrità della borsa minacciata dalle punte... di stuzzicadenti del socialismo italiano?

Diranno che io mento, non è vero? Ebbene consiglino i loro amici, i gesuiti, a darmi una buona querela e a trascinarli alla sbarra a giustificare, con piena facoltà di prova, le mie asserzioni.

E se a confermare implicitamente quanto ho stampato, la querela non venisse, o se presentata, io dimostrassi, con i documenti alla mano, la verità della mia formale, categorica, irreducibile accusa, che cosa direbbe lei signor Presidente del Consiglio?

Tre avemmarie alla Madonna?

Capitolo IX

IL «MAIALE NERO» PAPA

Non sarebbe completo questo libro se dopo aver preso il clero per le orecchie fin dall'infanzia, e dopo averlo condotto attraverso i costumi e gli avvenimenti di duemila anni di infamie, di sozzure e di imperio, io non dedicassi un po' di attenzione ai suoi condottieri, vale a dire, ai Papi.

È quello che faccio nel presente capitolo, che ho voluto serbare per ultimo, siccome si fa con i bocconi più prelibati.

A tutti coloro che han voluto specillare la fistola ecclesiastica, e a dimostrare il male incurabile, han saputo far gemere dagli orli della piaga gocce di liquame purulento. – Non bisogna far ricadere su di un'intera classe, – han sempre risposto i preti, – gli errori commessi da qualcuno dei suoi membri; empi e corrotti ve ne furono sempre in ogni stato sociale e purtroppo taluno seppe annidarsi nel grembo della

Chiesa; non per questo la Chiesa ebbe intaccato il suo immacolato nome; non per questo si deve disconoscere la purezza della sua missione; non per questo si può attentare alla nobiltà suprema dei suoi insegnamenti.

E quali sono questi insegnamenti?

Sono quelli contenuti nelle Sacre Scritture? Noi li abbiamo confutati, passo per passo, e noi vi abbiamo provato, abati sapientissimi, ch'essi appartengono ad altre religioni e specialmente a quelle da voi condannate.

Sono quelli dettati nei vostri vangeli? E noi vi abbiamo portato il documento dei vostri plagi e delle vostre menzogne.

Sono forse quelli consegnati alle stampe dai vostri teologi, dai vostri casisti, dai vostri annalisti e dai vostri storici?

Noi abbiamo citate le vostre parabole educatrici, noi scrittori laici ed immondi, col rossore alla fronte.

Questo libro, che è destinato a muovere il vostro sdegno, non è composto, si può dire, che delle pagine tolte ai vostri testi.

Dov'è dunque questo nome immacolato? In che consiste questa missione di purezza? Chi ci apprenderà la scienza di questi supremi insegnamenti?

Son forse i capi della vostra Chiesa che riassumono le virtù che abbiamo invano cercate nei vostri dogmi e nei vostri gregari? Sono stati dunque i sommi Pontefici che han seminato la buona parola, che han serbato per le nostre anime amare ed inquiete il prodigioso filtro della felicità; son stati dunque i Vicari terreni di Cristo che han custodito per la nostra misera carne umana il balsamo divino della speranza? Sono stati essi dunque, i Santissimi Padri, che hanno distillato le acque miracolose, le acque fresche e cristalline della fede, per spegnere le fiamme voraci e tormentose dei nostri istinti? Sono stati essi, dunque, che hanno educato i nostri cuori esacerbati con le erbe profumate della carità, della pietà, dell'amore.

Rimontiamo dunque la storia e cerchiamo avidamente questi uomini superiori, questi uomini eletti, questi redentori nostri, perchè anche noi, noi che siamo dei bruti, noi che siamo delle povere creature errabonde e caduche, noi pure vogliamo amare, vogliamo credere, vogliamo sperare.

È Marcellino che voi ci potete additare ad esempio? È il pontefice, che sul trono di Cristo abiurò solennemente la religione cristiana, offrendo egli stesso incenso agli idoli nel tempio di Iside e di Vesta?⁸⁵

È Silvestro che proibì ai preti di prendere moglie, ma non proibì loro di avere concubine purchè pagassero uno scudo d'oro all'anno?

È Damaso ch'ebbe una moglie sua e volle quella

⁸⁵ Per la documentazione di tutti i fatti che l'Autore viene man mano citando nel delineare la vita dei Papi, consultare gli «Annali» del cardinale Baronio, quelli del vescovo Burchard, il Valla, Ciaconio, Alessandro Cooke, Mariano Launay, Federico Spaucino, Matteo Paris, il La Chatre, ed il Bianchi-Giovini.

degli altri? È Innocenzo I, che dichiarò adultere quelle monache le quali fossero convolate a terrene nozze dopo di essere state congiunte allo Sposo Immortale, ma che tuttavia egli scioglieva dal giuramento purchè offerissero a lui denari e regali? E allora chi, chi dunque, possiamo invocare; a chi possiamo chiedere un raggio, un piccolo raggio di luce, per uscire dal ghetto lubrico della nostra vita?

È forse a Sisto III, che violò la monaca Crisogonia e prostituì sua sorella e avvelenò il prete Basso, suo imperterrito accusatore? È forse a Leone I, il truce sterminatore dei priscillianisti? Forse al venti volte adultero Simmaco? Forse a quel Giovanni II, detto *Mercurio*, che comprò all'asta la Santa Sede e che vendette persino i vasi sacri per pagare le favolose somme promesse nel sacrilego mercato?

A chi, a chi allora? Non al bastardo di papa Ormisda, non a Silverio che trafficò il trono di S. Pietro, come una tenitrice di bordello fa di una meretrice. Non al mantenuto dell'imperatrice Teodora, non a

Vigilio, che uccise a colpi di bastone un fanciullo che si era rifiutato alle sue voglie. Non al distruttore di Tacito, non a Gregorio I, che incendiò le biblioteche Palatine fondate da Augusto e fece abbattere i monumenti e spinse l'odio suo contro le arti e contro le scienze, fino a scomunicare l'arcivescovo di Vienna, perchè nella sua diocesi si insegnava la grammatica.

Senza dubbio voi direte, infaticati catechisti, che codesta è storia incerta di epoche più incerte ancora; senza dubbio direte che non è dei primissimi papi dell'Era cristiana, da voi però tutti quanti canonizzati santi, che si può discutere con serietà di indagini e con fermezza di documenti.

Sia pure; discendiamo; giù con voi nel gran fiume del tempo; giù con voi, alla deriva, senza considerare le orgie di Sergio I, che i vescovi accusarono di stupro, portando in pieno Concilio le giovani monache sedotte ed un neonato di otto giorni; senza badare agli assassini di Stefano IV, ex servitore di Papa Zaccaria, che fece imprigionare e strappare gli occhi e la lingua

al suo competitore al soglio apostolico Costantino II; senza fermarci alle fregole di Leone IV, che aveva istituito nella propria casa un monastero di vergini, a pascolo delle sue lascivie; senza indugiare sugli scandali della papessa Giovanna, che, durante una solenne funzione, si sgravò improvvisamente del frutto dei suoi amori, con generale stupore dei vostri colleghi d'allora e con grande edificazione del popolo.

La papessa Giovanna? Che? Voi sorridete ironici? Non vi va la papessa Giovanna? Il suo nome rivela la falsità della storia? È una favola che prova solo resistenza di nemici accaniti? La papessa Giovanna non è mai esistita? I vostri annali non hanno menzionato il suo nome? Rassicuratevi dottori, io non voglio entrare in una controversia storica, che ha dato vita a valanghe di volumi. Non c'è vostro diniego a questo proposito, che non trovi dall'altra parte la più recisa affermazione. Soltanto ditemi allora voi, che oggi impallidite ancora dinanzi al fantasma di questa femmina che ha stretto nelle sue mani lussuose le chiavi

del cielo, ditemi perchè mai dalla morte di Giovanna in poi, introduceste nel rito della consacrazione pontificale l'uso della "sedia pertugiata"? Perchè mai su questa sedia i vicari di Cristo succeduti a Giovanna dovettero stendersi supini con le gambe larghe e gli abiti pontificali aperti davanti? Perchè mai due diaconi si accostarono di poi al Santo Padre toccandogli con venerazione le ghiandole genitali e poscia gridando all'assemblea: «Abbiamo un Papa!». Non rivela forse questo rito osceno il timore di ricadere in un errore precedentemente consumato? E quale poteva essere questo errore; quale poteva essere questo timore? Quello di eleggere un Papa eunuco? Quello di scegliere un Pontefice ermafrodito?

La Chiesa non ha mai avuto questi pudori, ed il trono di S. Pietro, che ha potuto reggere senza crollare d'ignominia tanti pontefici sodomiti e incestuosi, tanti cinedi e tanti mandrilli, poteva benissimo sopportare senza tremare il peso più leggero di un Papa castrato o quello più ridicolo di un Papa deforme.

Dunque? Dunque, un tuffo ancora; v'invito, venite, nei gorgi della storia. La corrente è meno infida, l'acqua è più chiara, le sponde più regolari. Potremo veder bene e fermarci quando vorrete.

Ecco il Laterano; un vecchio vi geme solitario, la moglie vi è fuggita attirata da braccia più salde e vigorose e la figlia gli è stata rapita da un vescovo seduttore e libertino. Quel vecchio non è forse papa Adriano II?

Pochi anni trascorrono e per le volte istoriate del fosco palazzo apostolico, si diffonde un rantolo di morte; un uomo dal volto tumefatto si contorce negli spasimi del veleno che gli è stato propinato dai congiunti di una nobil donna, alla quale l'agonizzante fece rapire il marito per i suoi appetiti sodomitici: non è egli il papa Giovanni VIII?

Pochi anni ancora; un altro uomo giace immobile sopra un letto di dolore, solo; nessuno ha pietà della sua carne corrosa da un male ripugnante, raccolto negli amplessi dei suoi cinedî; le sue mani annaspano

invocando un aiuto che nessun porge, le sue labbra strascicano una bestemmia che nessuno ascolta: non è Martino II?

Avanti ancora. Guardate: lo scenario è più solenne, lo spettacolo più movimentato. Un salone immenso e in quello, un'assemblea folta di vescovi e di dignitari. Nel fondo: un feretro. Il ricchissimo e funebre panno che lo ricopre è levato, la bara è scoperchiata, un cadavere ne è tolto; vien rivestito degli ornamenti sacerdotali e posto sulla sedia pontificia; la testa esangue e livida reclinata sotto l'oreficeria pesante della tiara, che su di essa vien collocata. Un uomo si avvicina al cadavere e con uno schiaffo che risuona sordo sulla carne gelida, come su un sacco di cenci, lo fa rotolare ai suoi piedi. La scena si fa più macabra; lo schiaffeggiatore di morti afferra quella spoglia e la consegna a un carnefice pronto. Tre dita della mano destra saltano al colpo netto di una scure, che si alza per riaffondare nel collo flaccido sino a troncarne la testa.

Non è così che Stefano VII, figlio d'un prete e d'una meretrice, si è vendicato di Papa Formoso che gli aveva contesa la cattedra di S. Pietro?

Questo spettacolo vi rivolta lo stomaco?

Avete ragione. Anche noi abbiamo avuto lo stesso disgusto. Ecco di che risollevarci lo spirito.

Ecco un *gaga* di sessant'anni; una giovinetta discinta gli sta seduta sui ginocchi vacillanti e gli passa leggermente le dita esperte sotto la nuca e dietro le orecchie.

È un quadretto di genere che voi trovate immorale nella *pochades* d'oltr'Alpe; avete torto; dovrete rialzare superbi la fronte e gridare in faccia agli scrittori delle *Folies dramatiques*: – Plagiari! Il primo *gaga* è dei nostri; il primo *gaga* è un papa; è Sergio III, che si fa vellicare la cervice dalla piccola Marozia, figlia dell'imperatrice Teodora; ecco la fonte delle vostre farse scipite!

Ma la trama si complica.

Teodora ha un amante, un adolescente, si capisce,

come si conviene a una vecchia imperatrice ed ha un'altra figlia, bella quanto Marozia. L'adolescente vede la figlia ed addenta cupido le sue carni fresche, abbandonando alle mosche quelle imputridite della disfatta genitrice.

Dopo pochi anni la vecchia scopre il trucco: troppo tardi per vendicarsi: l'amante traditore, sotto il nome di Giovanni X, è stato eletto Papa. E poichè malgrado le fatiche del triregno, egli continua a trastullarsi con la carezzevole fanciulla, la baldracca coronata sente sbollire ogni rancore.

Dopo tutto, – avrà calcolato la scaltra madre, – a guernire il letto di Sua Santità, meglio mia figlia di un'altra donna!

Soluzione realistica di una situazione che vi sembrerebbe obbrobriosa solo se fosse stata immaginata dall'autore di *Nanà*.

Ma lasciamo il «verismo»; vi fa troppa pena, lo so. Volete un po' di letteratura «di eccezione»? Ricordate i giochetti innocenti di Sergio III con Marozia? Da

quei giochetti così profumati di semplicità e di candore sbocciò, indovinate, un biondo, un tornito bebè, un cherubino, un amore, un prodigio.

A *bebè* fatto grande, dietro l'esempio paterno, si posero sulle ginocchia giovinette belle e discinte come Marozia. Ma egli si alzò di scatto respingendo, indignato, ogni femminile solletico.

La madre ne rimase sbigottita e il Santo Padre mortificato.

L'idolatrato figliolo rischiava di compromettere con le sue ripulse, l'elezione al trono dell'Apostolo, che papà si preparava a lasciargli. Ma l'erede teneva in serbo ben altri sistemi di riuscita, sistemi che furono molto ben descritti da Kraft-Ebing nel suo capitolo dedicato agli omo-sessuali. E furono tanti gli elettori, avvinti con questo sistema, che alla dignità pontificale Giovanni II fu proclamato per «adorazione».

Nemmeno il romanzo psicopatico è di vostro gu-

sto, dottori? Volete colori vivi? Movimenti più passionali? Decorazioni più accese? Allestimento più grandioso? Ne avete abbastanza dei duetti sdolcinati e degli intrecci pederastici?

Sono ai vostri ordini. Ecco banchetti luculliani fra torcie aromatizzanti e canzoni drogate.

Un grande crocifisso si ritrae penoso nell'ombra, sulla parete più scura del salone, mentre un uomo col viso infiammato dai vini prelibati e dalle carni generose delle belle commensali, brinda a Venere pagana.

Nel salone irrompono danzatrici vaghissime le cui movenze voluttuose non rivelano certo le discipline dei conventi, dai quali sono uscite.

Altre ninfe, altre silfidi, stanno slacciando nelle sale attigue, il loro saio di monachelle: il Laterano è tutto un serraglio; il Sultano è Giovanni XII.

Volete un altro colpo di scena? Volete che Venere si ritiri, discreta ma tenace, nelle alcove più segrete del palazzo apostolico? A chi lascerà mai le chiavi dell'Olimpo, *pardon*, del Paradiso, la fulgida dea? A

Mercurio? Simpatizzate anche voi, ministri del Dio della mendicizia, per il Dio del commercio?

Anche voi come Giovanni XIX che vendeva le assoluzioni? Anche voi come Benedetto IX che per quindicimila libbre d'oro cedette addirittura il trono a Giovanni XX che lo rivendette a Silvestro III, il quale, in accomandita, con Benedetto e con Giovanni lo trafficò a Gregorio VI?

Anche voi come Alessandro II il quale, per difendere generosamente i suoi predecessori, dichiarò che la simonia non è un delitto e che se egli di tanto in tanto destituiva preti simoniaci e concubinari, lo faceva unicamente per il piacere di riscuotere il prezzo dell'indulgenza e del perdono?

Che dico? Anche voi? Orrore! Voi no! Voi prelati austeri, voi riprovate senza dubbio la condotta di questi pontefici.

Sono dei santi, lo so bene, la Chiesa li ha canonizzati e li venera come tali, ma sono dei ladri, ne convenite anche voi.

— Dopo tutto, mi direte, la Chiesa non fa che imitare il laicato; che cosa fate anche oggi voi laici?

Dei vostri ladri non ne fate dei commendatori? Dei vostri filibustieri non ne fate dei ministri? Non possiamo noi preti, dei nostri malandrini fare dei papi e dei santi?

Il ragionamento è giusto fino ad un certo punto.

Prima di tutto i nostri commendatori ed i nostri ministri sono per lo più poveri diavoli di cui ben poca gente si cura; essi non raccolgono l'omaggio che degli albergatori presso cui discendono quando viaggiano, dei camerieri nei caffè che frequentano e dei bidelli che giuocano a dama nelle loro anticamere.

Sono dei poveri diavoli che si accontentano di avere un po' di pancia, un po' di gotta, qualche gilè bianco, qualche scappellata, una vettura di rimessa, una fantesca sporca, una moglie che fa le corna e un castelletto alla banca per scontare cambiali che saranno pagate... da chi potrà pagare, certo non da loro.

Più che dei miserabili morali, sono dei miserabili

mentali e le commende e i portafogli se riescono talvolta a riempire i loro vuoti di cassa, non bastano mai a riparare il vuoto desolante dei loro cervelli.

Infine sono degli esseri che nascono, campano, muoiono senza lasciar tracce visibili, senza arrecare eccessivi fastidi, senza arrogarsi esagerati diritti, senza turbare la mente del prossimo e soprattutto, senza esigersi a riformatori, a rigeneratori, a redentori, a vindici, ad apostoli, a sempiterni. Al più al più domanderanno una lapidetta sotto un balcone della casa che hanno abitata, se ne han sempre pagato l'affitto, o qualche busterello di gesso bronzato in un angolo di ospedale, al quale abbian legato i titoli di rendita, estorti, volevo dire... guadagnati, con le proprie fatiche.

Invece a sentir voi, orgogliosi dottori! I vostri pontefici? Tutti martiri, tutti ispirati, tutti stillanti di gloria, di virtù, di dottrina; tutti discesi in terra per grazia di Dio a redimere gli uomini ed a purificare le donne; tutti saliti in cielo per dabbenaggine nostra a pregare

gli angeli per i nostri delitti e a scongiurare le vergini per i nostri peccati.

A sentir voi c'è da crollare d'umiliazione, da schiantare di vergogna, da sprofondare di dolore di fronte ai sacrifici, agli eroismi, agli altruismi, agli ascetismi, ai misticismi, ai fanatismi, e a tutti gli altri *ismi* di cui son zeppe le storie dei vostri papi.

Prendiamo ad esempio Gregorio VII; egli è nato dall'incesto di una suora con il di lei fratello abate nel monastero di Nostra Donna sul monte Aventino; prima di essere papa, inviato a ristabilire la disciplina in un convento che i frati avevano trasformato in una stalla, vien sorpreso con una fantesca in atteggiamento niente affatto equivoco; quisquilie di fronte al resto.

Avvelenatore di quattro pontefici suoi predecessori; strangolatore di Beatrice; drudo della figlia di lei, la contessa Matilde; assassino di suo marito Goffredo il gobbo. Chi è Gregorio VII?

Un martire.

E Innocenzo III?

Il monaco Matteo Paris dice di lui ch'egli fu uno degli uomini più crudeli e che non avrebbe arretrato dinanzi ad alcun delitto pur di estinguere le brame della sua cupidigia. Egli concesse i più grandi onori a S. Francesco d'Assisi malgrado la sua reputazione di sodomita, incrollabilmente stabilita ed i suoi rapporti sessuali col frate Macco. A sentir voi chi è Innocenzo III?

Un eroe.

E Innocenzo IV?

Questi mercanteggia impudentemente brevi, bolle, indulgenze, chiese e vescovati. Roberto Capogrosso vescovo, di Lilcoln, enumera tutte le sue gesta scandalose, i suoi abbominii, le sue ruberie, i suoi adulteri, i suoi assassinii. Che cosa fu Innocenzo VI?

Un filantropo.

E Bonifacio VIII?

Un principe Sciarra Colonna un giorno gli somministra un tremendo ceffone. È il segnale di una rivolta

a lungo compressa per tutte le iniquità compiute.

Egli è scacciato dal trono; bestemmia il nome di Dio, rinnega Cristo e lascia scritto queste auree massime: «Mi faccia Iddio del bene soltanto in questa vita; io mi curo dell'altra come di una fava. Le anime degli uomini sono immortali come quelle dei cani. Il vangelo insegna più menzogne che verità; la concezione della Vergine è assurda; la incarnazione del figlio di Dio è ridicola e il dogma della transustanziazione è una sciocchezza. La religione è stata creata da uomini ambiziosi per ingannare altri uomini. La chiesa deve vendere tutto quello che i credenzoni vogliono comperare. Darsi in braccio alla voluttà con una giovinetta o con un fanciullo si fa peccato come a stropicciarsi una mano con l'altra». Dante ha ficcato Bonifacio VIII all'inferno. E voi, monsignori?

In cielo.

E così in cielo avete collocato Alessandro V, famoso per le potentissime sbornie ch'egli prendeva, e

per i suoi amori col leggiadro cardinale di Sant Eustacchio; così in cielo aveva sistemato Giovanni XVIII il quale da giovane fu il cinedo di papa Bonifacio IX, lo stupratore di tutte le giovani religiose di Roma, il violatore di tre sue sorelle, delle quali la maggiore aveva dodici anni, il fornicatore di sua madre, di suo padre e di suo figlio; così in cielo avete collocato Eugenio IV, bastardo di Gregorio XII e di una monaca benedettina, inventore del supplizio dello squartamento per mezzo dei cavalli.

E potrei continuare fino al pontefice di domani, se a questo punto, illustri canonici, io non chiedessi un po' di riposo, chè a rimuovere questo carname pontificio è come diguazzare nel grasso di un campo di rifiuti.

Anche avendo i polmoni d'acciaio non è facile evitare un principio d'asfissia.

Vi ho lasciato in pieno secolo decimoquinto, miei cari abati.

Proseguiamo; la strada per arrivare ai tempi nostri

non è più tanto lunga: il sole della storia è alto, chiaro, scintillante e scolpisce uomini e cose in modo da non avere dubbi e titubanze.

Quattro secoli ancora, quattro secoli di luce imperiale per la tiara millenaria, fino alla eclissi improvvisa del 1870, un'eclissi per ridere che noi esamineremo impunemente più tardi col vetro affumicato della critica.

Quattro secoli di dominio assoluto e quarantotto papi: quarantotto despoti.

Despota? Avete ragione, non facciamo confusioni.

Di questi quarantotto ultimi papi, venticinque, dico venticinque, meritano di essere considerati da un punto di vista più largo e più preciso insieme, ad esempio quello del codice penale.

La legge, sapete bene, è uguale per tutti.

Sorridete? Apprezzo il vostro scetticismo, dottori, forse anche lo condivido. Ma qui non si tratta di applicare la legge.

Siamo nel campo teorico; ci limitiamo a fare delle

ipotesi tanto per discutere elegantemente.

Allora dunque dicevo che questi venticinque pontefici, visti attraverso l'obbiettivo del codice penale, sono semplicemente e volgarmente venticinque canaglie.

E sulla loro testa, con molto maggior rispetto della dignità umana e anche dell'estetica, avreste dovuto adattare, invece della tiara, il berretto di galeotto; e anzichè comporre le loro ossa in una cripta della basilica laterana, avreste dovuto cacciarle nella fossa comune di un bagno penale dove, per assassinio, avvelenamento, omicidio, truffa, rapina, grassazione, ecc., otto di essi avrebbero dovuto essere deportati, e cioè: Alessandro VI, Giulio II, Paolo III, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, Paolo V e Urbano VIII; dove, per stupro, incesto, violo, necrofilia e via dicendo, altri dieci avrebbero dovuto essere spediti, vale a dire Calisto III, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Paolo III, Giulio III, Paolo V, Innocenzo X e Pio VI.

Quanto agli altri, adottando le teoriche della criminologia filantropica sulla parziale infermità di mente e sulla semi-irresponsabilità, e concedendo le circostanze attenuanti dell'alcoolismo ereditario e della follia erotica, si sarebbero dovuti rinchiudere in un istituto di alienati, sezione «delinquenti»

Signori abati, di costoro, invece, di Pio II, di Leone X, di Sisto V, di Alessandro VII, di Clemente X, di Alessandro VIII, di Leone XII e di Gregorio XVI, voi ne avete fatto dei vicari di Cristo.

E poichè voi sorridete in aria di scherno, strisciandomi dietro la schiena l'accusa di diffamatore, riprendo con calma e con ordine la mia documentazione.

Ecco una lettera; leggiamola, se non vi dispiace.

«Trovatemi, nell'universo, cosa più diffusa dell'amore! Quale è il regno, la città, la borgata in cui non si conosca l'amore? Così nei palazzi, come nelle capanne, le fanciulle e i giovanetti non si danno forse in preda a soavi giochi d'amore? Esiste forse una sola

persona dell'età di trent'anni che non abbia commesso delitto in favore dell'amore? Per me confesso di aver applicato numerosi colpi della mia daga a timide vergini e a voluttuose bellezze, e ringrazio Id-dio d'avermi fatto sfuggire le mille volte ai tranelli che mi erano tesi dai padri vigilanti e da gelosi mariti».

L'autore di questa lettera? Don Giovanni? Casanova? il galante cavaliere di Faublas?

No: semplicemente Pio II, che scrisse anche parecchi trattati sulle prostitute, sui pederasti, sulle varie maniere di amare, sulle qualità fisiche delle signore che gli concessero i loro favori, tutta una biblioteca insomma che formerebbe la felicità dei più quaccheri membri della «Società della morale».

Venite, venite, abbati; il museo è pieno zeppo di fantocci attraentissimi.

Si potrebbe fare la concorrenza all'ingegnere Holden in persona.

Quello là, per esempio, che sta dinanzi allo specchio a imbellettarsi e sorride con civetteria, e lancia occhiate provocanti, e si sveste e si riveste con abiti muliebri, e si carica di gemme, di merletti, di broccati, di cipria e di cosmetici; credete sia il famoso sire di Choisy? Sbagliate; è Paolo II.

E l'altro, accerchiato laggiù da una corte di principi porporati, di paggi statuari e di languidi efebi, chi è? Forse il leggendario Gille de Rais? No, è Sisto IV, il pontefice che, se ben ricordate, istituì in Roma parecchi nobili lupanari, da lui personalmente amministrati e nei quali ogni prostituta dei due sessi era tassata di un giulio d'oro la settimana; lo stesso pontefice che, se la memoria non vi falla, dette quel famoso breve, col quale autorizzava la famiglia del cardinale di Santa Lucia a praticare la sodomia durante i tre più caldi mesi dell'estate....

E questo qua che la spinite inchioda al seggiolone, mentre in un angolo vari uomini, all'apparenza medici, stanno trucidando tre fanciulli appena decenni,

onde poter offrire al paralitico un calice di sangue caldo, ricco e giovanile?

È forse l'Orco, il terribile orco delle favole, che ruba tutti i bambini sperduti per la via e li sgozza nel mistero della sua sinistra capanna ? No, guardate bene: è Innocenzo VIII, l'ex-amante di Alfonso d'Aragona, il fu cinedo del cardinale Calandrino.

Oh! Ecco un gruppo numeroso e scintillante: ci sono anche delle signore (finalmente!) sono un po' svestite, ne convengo. Il caldo, forse... col caldo, sapete, la cera (non dimenticate che sono di cera le figure che io vi mostro) si discioglie e bisogna mantenere la ventilazione. Ma che fa la signorina con quel vecchio? Abbassate gli occhi, abati pudibondi? Perché? Siamo in famiglia. Quello è il papà, la signorina è sua figlia, il giovane seduto sul letto è il marito della figlia; gli altri più indietro sono i fratelli della signorina. Assistiamo ad uno sposalizio, non vedete?

Ed il papà dimostra alla figlia quel che il marito,

che intanto sta a vedere, dovrà fare poi; la dimostrazione deve essere interessante perchè tutti i presenti han l'aria divertita.

A voi disgusta questa scena? Siate cauti, abati, nella riprovazione... Badate, quel vecchio è Alessandro VI e quella signorina è Lucrezia, la dolcissima Lucrezia Borgia.

— Lucrezia Borgia?

Basta il nome, nevvvero?

Voi avete già capito che il padre, pure essendo.... santo, è lo sposo di sua figlia, che sua figlia è la moglie dei suoi figli, che i figli sono gli amanti del padre....

Una catena, insomma, una vera catena... coniugale.

Ma a che pro indugiarci ancora a considerare questi nonnulla? A che pro fermarci a bocca aperta dinanzi a queste figure, come spose brianzole dinanzi alle baracche dei «fenomeni viventi»?

Che importa a me e che importa a voi, abati, se

Giulio II corresse il mare come un pirata per rapire fanciulle è rivenderle ai turchi?

Sciocchezze! Il pontefice morì di sifilide; ebbene che cosa significa? Dello stesso male non morirono e non morranno ogni giorno migliaia di uomini? Tutto al più si potrà rimproverare a Giulio II di non aver fatto le iniezioni di calomelano che senza dubbio gli aveva ordinato il dottore, per il bene... della Chiesa.

E se Giovanni De Medici, divenuto Leone X, abolì il rito della «sedia perforata» per non mostrare il suo scroto ulcerato al consesso dei cardinali, egli non fece, pare a me, che testimoniare una prova di riguardo ai venerandi membri del conclave che l'avevano innalzato alla suprema dignità.

E se lo stesso Leone X offrì a Bologna la propria amante, la celebrata Gaudin, a Francesco I, che l'accettò per varie notti, che cosa vuol dire?

Vuol dire che Sua Santità aveva scelto per amante una bella donna, quindi aveva dimostrato del buon

gusto; e prestandola al Re, significa che al buon gusto, egli univa un grande disinteresse.

Alessandro Farnese, vale a dire Paolo III, era ghiotto a tal punto che per poter pranzare quattro o cinque volte di seguito, si cacciava due dita in bocca per sgombrare lo stomaco quando esso era pieno fino all'esofago....

Ebbene, che cosa c'è di male?

Ha mai Gesù Cristo dettato una legge che proibisca di récere ai suoi rappresentanti in terra?

Paolo III medesimo fece di sua figlia Costanza la propria amante e di sua sorella Giulia una moglie.

C'è da sdegnarsi per questo?

Il motto *je prends mon bien où je le trouve*, è stato creato forse solamente per i tagliaborse?

Inoltre Paolo III dette il cappello cardinalizio ad Ascanio Sforza, giovinetto di sedici anni, nato dagli amori con sua figlia Costanza e lo concesse anche a vari altri nipoti e parenti suoi, ch'erano suoi cinedî...

Dovremmo perciò gridare la croce addosso al buon

Paolo III, vale a dire ad un uomo che dimostrava alla sua famiglia tanto... attaccamento?

Paolo III infine manteneva dei lenoni che rapivano per le strade di Roma dei fanciulli dei quali abusava e che poscia faceva gettare nel Tevere...

Dio mio, queste furono forse scappatelle un po' gravi, ma come si fa: quando si è rappresentanti del Signore si hanno tante cure e tante noie e qualche distrazione, bisogna pure procurarsela. Non vi pare, miei dolci abbati?

E Giulio III? Che cosa faceva Giulio III? Addestrava i suoi giovani paggi alla sodomia; e adorava farsi sorprendere con essi in flagrante.... istruzione?

Bagatelle! Giulio III era un burlone, un umorista, al quale evidentemente piaceva di studiare le facce stupide, e gli atteggiamenti imbarazzati di coloro che lo sorprendeavano in esercizi così eminentemente spirituali.

E poi, scusate, buoni abbati, non fu lo stesso Giulio III mattacchione a creare cardinale un fanciullo di sei

anni, di nome Innocente, piccolo guardiano di scimmie, che egli installò nel palazzo apostolico insieme a una bertuccia che il pontefice non sdegnava di prendere sulle ginocchia, quando era sazio del piccolo guardiano?

Che dite? Giulio III era affiliato alla società protettrice degli animali?... Oh! allora tutto si spiega...

E quella storiella, narrata anche da Bayle, secondo cui Giulio III divideva col cardinale Crescenzo i favori di una cortigiana romana, della quale i figli erano dai due mantenuti a spese comuni, ritenendosi entrambi padri alla stessa maniera?

Un modo sapiente di evitare la spinosa questione della ricerca della paternità? Benissimo! Non c'è niente a ridire.

E Pio IV, dite monsignori, non era Pio IV che aveva trovato il modo di possedere le più belle donne e i più bei giovinetti di Roma senza spendere un soldo attirando le une e gli altri in Vaticano con magnifici

doni, indi, terminato lo spasso, sottoponendo gli invitati a orribili supplizi perchè restituissero i doni avuti?

— Ma questa è astuzia, furberia, abilità, sottigliezza psicologica!

— Perfettamente: stavo per dirlo io... Però quelle sbornie favolose ch'egli prendeva.... — Sbornie? Ma che sbornie. Pio IV faceva la cura.... quella cura che solamente oggi è venuta di moda; sapete bene, la cura del «fermento d'uva».

— Ah! capisco: ma una cura che fece tutt'altro che bene al povero Pio IV, poichè una sera, per aver traccannato dodici boccali di.... fermento d'uva, rese l'anima al Signore.

Che dire allora di Pio V che presiedeva ai supplizi ordinati dai tribunali dell'Inquisizione? Lo storico di Thou, per esempio, lasciò detto di lui ch'egli per raffinatezza sanguinaria sorpassò la leggendaria ferocia di Procuste e di Gerione, facendo sgozzare migliaia di donne, di fanciulli e di vecchi.

È vero tutto questo, dottori?

— Nemmeno per sogno: divagazioni di una guardia nazionale in delirio.

— E Gregorio XIII? – Oh! questo poi fu una perla, una vera perla di galantuomo...

— E la strage degli Ugonotti? – Inezie, roba da ridere; qualche spintone, tre o quattro scappellotti, un po' di sangue al naso; la famosa strage è tutta qui.

— Allora anche Sisto V? – Un grande, un grandissimo pontefice, un dotto, un austero, un pugno di ferro.... – E Anna Oston?

— Doveva il papa star sempre coi cardinali a dire il rosario??... – Ah, era il rosario che diceva con la signorina! – Non v'ha dubbio.

— Per cui anche Camillo Borghese, vale a dire Paolo V, ch'ebbe figli da una sua sorella... – Fu un incidente.... Il Santo Padre spiegava a sua sorella il mistero dell'Immacolata concezione; forse fu troppo minuzioso nella questione dello Spirito Santo, – Ma fu anche l'amante della moglie di un suo fratello,

una cognata meravigliosa, lo sapete anche voi, la bella Paolina?... – Fandonie! – Poi fece avvelenare un'altra cognata che contrariamente a Paolina, si era rifiutata... – Fandonie, fandonie.... – Infine il Cardinal Borghese, suo figlio, divideva con la zia i favori pontifici... – Fandonie, fandonie, fandonie... – Cosicché anche le due opulenti amanti di Innocenzo X, donna Olimpia Maldachini e donna Olimpia Aldobrandini.... – Mai esistite. – ...e le terribili scene di gelosia scoppiate in Vaticano fra le due Olimpie? – Mai avvenute. – ...e le avventure del pontefice col giovane Camillo Astalli, di poi creato cardinale.... – Mai accadute. –e le orgie di Alessandro VII a Castel Gandolfo? – Immaginarie. –e le terribili ubbriacature di Clemente X – Fantastiche. –e le canzoncine licenziose di Alessandro VIII? – Inventate di sana pianta. –e le peripezie sessuali di Pio VI con suo figlio, il duca Braschi? – Più false di un tappeto turco. – Badate, abati; siamo già nel secolo decimonono. – Lo sappiamo perfettamente. – La luce è meridiana,

acceccante. – Non la temiamo. – Prenderete un’oftalmia. – Le lenti azzurre della fede ci difenderanno. – Anche se io vi dicessi che il cardinale della Genga, vale a dire Leone XII, contaminò tutti i conventi di Roma? – Bisogna dimostrarlo. – Chiedetelo alle vostre sorelle, abbati. – Le insolenze non sono dimostrazioni. – Ah! tenete proprio al documento! – Vi sfidiamo a portarlo. – Anche per quel bifolco di Gregorio XVI?

— Anzi! – Poichè lo volete....

Gregorio XVI⁸⁶ era un frate de’ Camaldolesi, grande e vigoroso. Aveva una fisionomia volgare, sempre ridente, ma non troppo buona, su cui campeggiava un nasone rubicondo, malconcio da una fistola. Le sue labbra gonfie, voluttuose, lasciavano vedere

⁸⁶ Petrucelli de la Gattina: «Storia arcana del Pontificato di Pio XII, Gregorio XVI e Pio IX», Milano, 1861.

una fila di denti sconci ma acuti, in istato di divorare le rendite del regno di questo mondo e dell'altro, di cui il figlio di Dio lo investiva. Una lagrima perenne inumidiva i suoi occhi, alquanto ingialliti e solcate da vene rossicce, e loro dava un po' di vita. Il suo sorriso vagava su quel volto, ma era un sorriso di bestia, materiale, grossolano, satirico. La sua voce era forte, e quando parlava e soprattutto quando scoppiava dalle risa, aveva l'abitudine di battersi il ventre come un tamburo.

Famigliare colle persone che raccostavano, sempre di buonissimo umore, pigliava diletto a darsi a giuochi rozzi e plebei. Or gettava degli scudi al signor Antonio, decano de' palafrenieri e de' portantini, il quale, essendo piccolo e grasso, faceva strani visacci grotteschi nel raccogliarli. Ora sbrigliava la vena faceta e assai licenziosa del suo caudatario, il cardinale Soglia, con cui giocava a mosca cieca.

Un giorno cotesto gioco poco mancò che non fosse

per essergli fatale. Il Cardinal Soglia, ad occhi bendati doveva spezzare un vaso, in mezzo al giardino del Vaticano, con un grosso bastone. Se le persone impegnate nel giuoco s'accorgevano che mirava giusto e che stava per fracassare il vaso, dovevano sviarlo: ed allora il cardinale avrebbe menato colpi nel vuoto, e gli spettatori ridevano del colpo fallito. Or mentre un giorno Sua Santità s'incurvava per ritirare quel vaso minacciato, il cardinale Soglia sollevò il suo randello per colpire; e se un prelato non avesse trattenuto il braccio del percussore, il cranio del vicariorio di Cristo spezzavasi in brani – e la chiesa romana avrebbe avuto, senza dubbio un martire di più!

Quando il Cardinal Soglia fu promosso ad altre cariche, il suo posto di buffone del papa fu dato a monsignor Arpi, il quale era inoltre anche confessore di Sua Santità.

Gregorio dilettevasi molto del mangiare, e beveva come un turco. Essendo frate camaldolese, frequen-

tava le bettole e tracannava alla buona col popolo, soprattutto se in que' ritrovi fossevi qualche leggiadra servotta. Egli, al pari di Ferdinando I di Napoli, aveva gusto speciale per le donne che puzzavano. Del resto non aveva pregiudizi, aveva poca religione, non detestava altro che i rivoluzionari; e, tranne sè stesso, non amava nè popoli, nè preti, nè il mondo, nè il cielo; non conobbe l'amore, non conobbe che l'istinto.

Aveva per segretario certo Gaetano Morone, ch'era stato suo barbiere quando era ancora frate.

«Gaetanino» personificava il tipo di Figaro. Bell'uomo, astuto, versatile, cerimonioso, comprendeva a mezza voce, a colpo d'occhio; schernitore, adulatore, grazioso, sapeva esser tutto, piacere a tutti. Divenuto papa, Gregorio l'aveva elevato al grado di suo *primo cameriere* e l'aveva insignito dell'ordine di S. Gregorio Magno. Quantunque laico, Gaetanino vestivasi da prelado, con calze e sottane cremisi e cappello triangolare. Abitava colla moglie nel Vaticano,

dove gl'impiegati vivono tutti colle loro mogli, le loro figlie, le loro fantesche, ed i prelati ed i soldati colle loro belle.

Quel palazzo è siffattamente costruito, e complicato di corridoi, di gabinetti oscuri, d'appartamenti lontani e nascosti nei vani, che gl'intrighi e la dissolutezza vi s'annicchiano e vi allignano siccome in nidi loro naturali. Di notte, il Vaticano è il peggior de' ricettacoli di Roma! Vi succedono le più strane avventure, vi si frammischia ogni cosa, è l'Icaria del vizio, il Pandemonio. Tutta quella moltitudine di celibatari che l'abitano, quegli uomini maritati a profitto altrui, si slanciano sulla preda femminile colla rabbia degli ecclesiastici. Nella penombra si vedono scivolar fantasmi frettolosi; soldati, domestici, prelati, tutti quanti non hanno che un color solo, un solo scopo, una sola andatura. Se due amici s'incontrano, non si ravvisano. Si attende alla porta un rivale più sollecito e gli si succede, o si va altrove, in su, in giù, a destra, a sinistra. Guai a chi si lamenta; lo si segna

a dito, e viene scomunicato siccome uomo che mira a dare scandalo. È lecito render la pariglia, e, da mezzanotte innanzi, la vita misteriosa del Vaticano si ravviva, prende un nome, assume una forma: viene quindi a stabilirsi una corrente di comunicazioni fra tutte le sue parti, che durante il giorno sono così accuratamente discinte. Non v'è più appartamento del papa, del segretario di Stato, de' prelati, non più cucine, nè anticamere, nè sommità; da qualsivoglia parte si va da per tutto.

A Roma si diceva che la moglie del barbiere era anche l'amica del papa: ciò che noi nè affermeremo, nè negheremo. – È però vero che alla festa del battesimo del figlio di Gaetanino, cui il popolo romano chiamò un *Gregoriolo*, assistettero tre cardinali, fra gli altri il ministro dell'interno Mattei, e Asquini, patriarca di Costantinopoli, ventisette fra arcivescovi, vescovi e prelati d'ogni colore, compreso l'Antonelli. Il papa uscì dal proprio appartamento, abbracciò e benedisse il neonato.

Per custodire quel figlio, il barbiere aveva fatto venire una bellissima contadina da Frascati; ed il papa, allorchè la incontrava ne' giardini del Vaticano, divertivasi a farle sdrucchiolare nel busto delle monete d'oro. La signora Gaetanino ne fremette di gelosia, e la bella di Frascati fu scacciata. Gregorio, più non vendendola, ne chiese notizie: fuvvi burrasca in famiglia; ma il barbiere fu costretto di richiamarla.

Ma Sua Santità aveva per rivale un carabiniere!

Gregorio andava spesso a passar la sera dal suo barbiere, e divertivasi coi fanciulletti.

E d'altronde chi è che poteva avere il diritto di scandalizzarsi degli intrighi di Gregorio, se, fra suoi cardinali e prelati, egli era ancora il più onesto? Ascoltate, monsignori.

Monsignor Marulli, presidente dell'*Auditoriato della Camera*, corteggiava pubblicamente la contessa di Lozeno, la duchessa di Bracciano, e la contessa di Ludolf, moglie poco bella dell'ambasciatore di Napoli a Roma. Cotesto prelato, cotesto pascià sì

furiosamente avido, era tanto impudente che una sera, al ballo dell'ambasciatore d'Austria, signor Lutzow, osò metter la mano sul seno di una signora inglese. Una persona addetta all'ambasciata di Spagna, presente a quell'atto insolente, e testimonio del subitaneo pallore che coprì il volto di quella signora, afferrò pel collare il prelado, e lo spinse nell'anticamera fra i domestici.

Monsignor Ciacchi amava la rubiconda contessa di Monconi, e la disputava ad una guardia nobile, mentre aveva in casa una concubina, la quale lo rese padre di parecchi figli, ch'egli ebbe la sfacciataggine di non rinnegare, nemmeno allorchè venne nominato cardinale. Eppure egli aveva la certezza che il proprio cocchiere aveva cooperato a far crescere la famiglia!

Il Cardinal Bottiglia faceva la corte alla signora Persiani, moglie d'un droghiere della Piazza rotonda. Dall'una alle cinque, vedevasi ogni giorno la sua carrozza, piena di preti che l'accompagnavano, fermarsi

alla porta, mentre sua Eminenza saliva in alto ad informarsi dalla bella droghiera intorno ai prezzi correnti del pepe e della cannella.

Monsignor Matteucci, giudice della *Sacra Ruota* e ministro di polizia, amava la signora Gigli, moglie d'un negoziante di quadri, la quale, essendo bella, ma stupida come una statua, aveva servito in tutti gli studi di artisti per modello della Vergine. Monsignor Matteucci prestava inoltre denaro al marito, e facevasi pagare la provvigione sui quadri che gli faceva vendere.

Il cardinale Viale-Prelà, morto poi arcivescovo di Bologna, etico ed intollerante – sollazzavasi colla signora Polidori, parente del cardinale di tal nome. Costo cardinale l'aveva amata prima di lui, poi, con biglietto di proprio suggello, l'aveva al confratello ceduta mediante una somma di cinquemila scudi ed un quadretto, una testa di bambino, di Carlo Dolci.

Il cardinal Piccolomini, grosso, grasso, somigliante ad un moschettiere, fumava 25 sigari al

giorno nella speranza di dimagrire. Erasi dovuto destituirlo dalle funzioni di ministro della guerra, perchè nella cassa dell'Esercito erasi trovato un ammanco di un milione di scudi. Per indennizzarlo della interruzione dei suoi benefici, Gregorio lo aveva nominato cardinale. Piccolomini viveva colla signora Restituta, l'accompagnava in teatro in abito laicale e nella società, giocava in casa di lei e con lei stessa, giocava poi a di lei profitto in casa d'altri, bestemiava come un dragone. Ma la signora Restituta amava questo dragone ed i dragoni; di modo che avveniva spesso che il Piccolomini e la Restituta si percuotessero reciprocamente. Monsignor Soglia scimmiettava ammirabilmente le liti del cardinale e della sua amica, e Gregorio ne scoppiava dalle risa.

Il Cardinal Altieri frequentava la Comarella; ma, da gran signore, sua eminenza faceva poco chiasso e gran profitto. Nella sua giovinezza era stato il prediletto delle signore romane, non già per la sua generosità o bellezza, ma sibbene per l'eleganza delle sue

maniere e la causticità de' suoi frizzi.

Il Cardinal Ugolini, alleggerivasi la noia colla moglie dell'avv. Vanvitelli, bellissima donna, d'un brutto e vizioso marito, che puzzava di pipa, d'orvietano e di liquori a segno d'uccidere una cimice, e che non era abile ad altro che a divorare i redditi del cardinale e dar il suo nome ai figli di lui. Cotesto marito *in partibus* dava al Cardinal Ugolini il nome di *mio collega!*

Il cardinal Zurla, sebbene vicario di Roma, sebbene frate e vecchio, travestivasi la sera, ed andava a passeggio ne' luoghi di cattiva fama. *Quelle signore*, che lo conoscevano, gli domandavano la benedizione; ed ei la dava più volentieri che non i suoi scudi. Spesso acquistossi degli scappellotti ne' quartieri di Trastevere; ed una volta s'abbattè nel suo segretario che aspettava e che, avendolo riconosciuto e cedendogli il passo, gli disse: — «Dopo di voi, eminentissimo!»

Mons. Dandolo Foscolo, arcivescovo di Corfù, teneva casa colla signora Giuditta Mazio, nipote del cardinale di questo nome. Egli amava appassionatamente le donne, il giuoco, le avventure, e non risparmiava i debiti. E difatti onorò di sua presenza, per varie settimane, la prigione di Clichy, a Parigi, dov'era addetto alla nunziatura. La celebre Pasta lo trasse d'impaccio, dando un concerto nelle sale della principessa di Lieven *per liberare un'anima dal Purgatorio*.

Monsignor Lancellotti sarebbesi accontentato della sua governante, se Maddalena avesse voluto accontentarsi di lui: e n'era causa, che monsignor Lancellotti mandava a riprenderla col mezzo de' gendarmi; da ultimo le pose ai fianchi un dragone femmina, una vecchia strega, che ne spiava perfino i pensieri. Ma un giorno avviene che, mentre monsignor Lancellotti officiava nella chiesa di S. Carlo, volgendosi per dire al popolo, *Dominus vobiscum!* vede la

vecchia nelle prime file dinanzi all'altare. Rimane interdetto. La vecchia intanto gli fa comprendere co' segni che la Maddalena era fuggita. Allora monsignor Lancellotti abbandona l'altare, corre nella sacristia, si spoglia a furia degli abiti sacri, si getta nella sua carrozza, e corre dal suo amico, prefetto di polizia, dove ottenne che i birri andassero a ripigliare la Maddalena.

Il cardinale Grassellini tenne a Bologna una condotta più atroce, facendo rapire per mezzo dell'inquisizione un bella ragazza di sedici anni, che gli aveva resistito. Il generale austriaco Degenfeld ordinò che quella fanciulla fosse rimessa in libertà; ma quindici giorni dopo quella misera moriva in conseguenza dei cattivi trattamenti e delle violenze che il Grassellini le aveva fatto patire.

Il cardinal Di Pietro aveva per amante la contessa di M...., che in pari tempo era la bella di Luigi Napoleone Bonaparte. Cotesto cardinale, legato in Portogallo, ebbe una rissa per causa d'una signora, onde

l'amante di costei lo provocò in duello. Ma sua eminenza, com'è ben naturale, rifiutò il cartello di sfida, protestando ch'era un prelato. Un prelato non è più uomo quando si tratta di battersi!

Monsignor Badini, fece un giorno carcerare tutte le donne di cattiva vita di Bologna, per vendicarsi di certo tristo accidente che gli era successo. Monsignor Sibilia, dal canto suo, essendo presidente del tribunale criminale di Roma, faceva mettere in carcere tutti coloro di cui voleva compromettere le mogli e le figlie.

Mons. Belletti, a Foligno, dirigeva la coscienza dell'abbadessa di Madre Paola; precisamente siccome più tardi, Pio IX diresse quella dell'abbadessa di Fognano.

Non bastava al cardinale Tosti di dilapidare le finanze ed arricchirsi a segno che il suo palazzo di Monte Citorio era una meraviglia di lusso e ricchezza, essendovi perfino d'ambra i bottoni delle imposte delle porte! Questo cardinale aveva il diritto ed

ebbe il gusto di non privarsi d'un ornamento più prezioso. Accarezzava nel suo palazzo una portoghese sommamente bella, detta Maddalena, e vi allevava un giovane, preso all'ospizio di San Michele, detto Giovannino. Cotesti due favoriti vendevano le grazie ed il favore di sua eminenza.

Il cardinale Marazzani, avendo in amore delle tendenze ascetiche, prendeva le sue amiche ne' conventi.

Egli morì d'indigestione d'ostriche avendone mangiato trentasei dozzine! Il Cardinal Riario Sforza era morto d'indigestione di gamberi, ed il cardinale Vidoni per indigestione di sorbetti. Costui era talmente ghiotto che se, passando per qualche via, sentivasi solleticato dall'odore uscito da qualche cucina, discendeva di carrozza, entrava nella casa da cui spri-
gionavasi l'olezzo provocatore, ed andava ad assaggiare le vivande che l'avevano tentato.

Pio IX, dopo esser stato l'amante di donna Chiara Colonna e della contessa Spaur....

Ma che avete, monsignori?... Siete pallidi.... siete

lividi....

Forse vi fa male la polvere microbica di questi documenti.

Ve lo avevo detto; siete stati voi a forzarmi....

Volete uscire, prendere una boccata d'aria?

Passate, monsignori, passate....

Vi sentite meglio ora?

Un po' d'aria pura, fa bene, nevvero?

Ma non è aria di chiesa, monsignori; è aria di fronda....

CAPITOLO X

PERORAZIONE

A Sua Santità Pio X.

È a Voi, Santo Padre, a Voi che rappresentate oggi il capo supremo di quella verminosa falange che ha intossicato il sangue della razza italiana, oggi appena convalescente di una malattia millenaria che aveva fiaccato ogni orgoglio, spento ogni coscienza, reciso ogni virilità e mutata una anima temprata all'indipendenza, al coraggio e alla conquista, in quella dolorosa, rassegnata, adulatrice, equivoca e vile dei bastardi, dei servi e degli accattoni, è a Voi, Santo Padre, che io mi permetto di rivolgere la parola, prima di chiudere queste pagine di critica inesorabile.

Ed è per darvi un consiglio, Santità: quello di andarvene.

Sì, di andarvene, di traslocare, Voi con la vostra Corte, con i vostri Principi, con i vostri ministri, con i vostri vassalli, con i vostri lacchè, con i vostri fedeli, con le vostre mummie, con i vostri utensili, con le vostre gualdrappe, con i vostri sonagli, insomma con

tutta la vostra casa, la vostra famiglia e le vostre suppellettili; di fare i bauli, sì, di cambiar aria, di cambiar paese, con una compagnia di attori che ha già sfruttato il repertorio, che ha già saturata la piazza e che può benissimo trovar successo e raccogliere quattrini altrove, oltre le Alpi, oltre l'Oceano. Di andarsene, sì, lo ripeto senza astio, senza collera, senza esaltazione, con la calma e la fermezza di chi è convinto di darvi il consiglio unico e di indicarvi la strada, la sola, del vostro destino.

Nella vostra cocciutaggine contadinesca voi mi risponderete con un sorriso di compatimento.

Non vi par possibile che un uomo, un individuo, che non appartiene a nessuna scuola e che non rappresenta nessun potere, possa formulare un invito che al vostro orecchio duro e superbo (di che?) suona come una spaventevole bestemmia, o come un grido di demenza.

Gli è che voi state rinchiuso in un palazzo che non ha finestre sulla pubblica via.

Ed è per la pubblica via, Santità, che la critica storica, stanca di origliare alla porta dei gabinetti diplomatici e di ficcarsi sotto il letto delle alcove principesche, oggi passa allegramente cantando le strofe della verità e gli stornelli della liberazione.

Ma Voi non vedete, Voi non sentite, e Voi vi illudete.

Oggi la tiara anche agli occhi della moltitudine non è che una corona più alta e più pesante di un'altra.

Si pensa all'orefice che l'ha fatta più che al personaggio che la porta. Lo scettro pontificale che produce gli stessi effetti della bacchetta di Circe, perde ogni giorno la sua efficacia. L'arco di alleanza conservato fra le reliquie di S. Giovanni in Laterano, è l'asilo dei vermi che lo rodono.

E Voi, Santo Padre, circondate pure di grandi pompe il cerimoniale che un giorno affascinava gli sguardi e gli spiriti; i vostri sudditi, ormai, non vi fanno attenzione che per calcolare quanto vi possa costare tutto l'allestimento.

Solo i forestieri e la plebaglia bigotta ed ignorante che elegge a deputato un flatulento scaccino come l'on. Santini, formano la folla che corre alle vostre funzioni, come a uno spettacolo mondano.

Bisogna bene che la vostra religione parli agli occhi se non sa più parlare al cuore. Ma gli occhi sono ogni giorno più assetati di vedere cose nuove, divengono ogni giorno più sdegnosi e indifferenti dinnanzi agli spettacoli preparati da Voi o dalla vostra corte. Ho inteso un buttero coperto di pelli e di frustagno, esclamare alla vista della famosa croce illuminata, sospesa in San Pietro: *Ma questa non vale un tramonto di sole!*

Ed ho creduto udire una sentenza di distruzione di tutta quella vetrina artificiale che si chiama pompa santa.

Bisognerà che presto le sacristie di Roma fondano tutte le loro argenterie, se il popolo volgerà il suo sguardo alla natura.

Potete Voi dubitare di una vicina insurrezione contro di Voi e contro i vostri servi allorchè da ogni parte gli occhi sollevano le palpebre appesantite dal pregiudizio e dall'ignoranza e si volgono verso la luce come l'ago calamitato verso il polo?

Invano un governo democratico di ministri bacchettoni raddoppia di sforzi per insegnarci l'obbedienza passiva. Noi sappiamo già con la scienza e con la storia che tutti gli animali partigiani delle tenebre sono animali da preda.

Invano voi combattete ogni dottrina libera e invano i vostri accoliti si affannano a sopprimere, a minacciare le opere degli spiriti liberi: la parola della scienza, oggi potente come la tomba di Giosuè, rovescia le mura del dispotismo.

Un Luigi XIV oggi non potrebbe più esclamare: *Lo stato sono io*, così Voi non potete più sentenziare: *Io sono la religione*.

Oggi i popoli si comprendono e si alleano per sostituire il plurale al singolare, le classi all'individuo.

E non veniteci a dire che Voi, quale vicario di Cristo, non siete responsabile del male che commettono i vostri ministri, e che le azioni turpi ed omicidiarie di qualche prete sono condannate da Voi e dalla giustizia divina, come lo sono dalla giustizia umana.

Entriamo nella sala che precede la cappella Sistina, dove tre grandi quadri vi risponderanno.

Caterina de' Medici, conoscerete la storia, io spero, fece tagliare la testa all'ammiraglio di Coligny, capo degli Ugonotti, la fece imbalsamare e la inviò a quel vostro santissimo predecessore che era il pontefice Gregorio XIII.

Nel ricevere l'esecrabile dono il Santo Padre non si contentò di ordinare una processione solenne per rendere grazie a Dio della felice giornata di S. Bartolomeo; non si contentò di spedire a Carlo IX lettere di ringraziamento per il truce massacro, e di benedire quel monarca grondante di sangue dei suoi sudditi; non si contentò di far cantare migliaia di messe e di incaricare predicatori e scrittori dell'elogio di

quell'immensa carneficina; il Vaticano volle ancora che l'Arte consacrasse l'ecatombe così gradita al suo cuore ed ordinò alla pittura di rievocare le principali scene affinché il clero di Roma, privato d'una presenza effettiva, potesse godere di una testimonianza illusoria.

La pittura obbedì ed intinse il pennello nel sangue. Il primo quadro mostra Coligny, il quale, ferito da un colpo d'archibugio dall'assassino Morevel, è trasportato a casa sua.

Nel secondo quadro l'ammiraglio è massacrato nel suo palazzo insieme a Teligny suo genero e ad altri.

Nel terzo il re di Francia, apprende la morte di Coligny e manifesta la sua soddisfazione: *Rex Coligny necem probat.*

Vi si vede un gruppo di assassini recanti in trionfo il corpo dello sventurato: i loro sguardi ardenti di ferocia sembrano rimproverare alla morte di aver sottratto troppo presto l'ammiraglio ai tormenti: più in

là altri sicari, la croce in una mano, il pugnale nell'altra, si scagliano su donne e su fanciulli smarriti: nel fondo una folla briaca di sangue scavalca montagne di cadaveri per dar la scalata alle case di coloro che debbono ancora sgozzare.

Se la vostra corte, Santissimo Padre, dovesse domani essere citata dinanzi al tribunale della giustizia e dell'umanità, come autrice, o almeno come complice di quell'enorme delitto, questi padri sarebbero dei terribili testimoni di accusa. Questa pittura vivente potrebbe dire: «Sono trecentocinquanta anni che io formo l'ornamento di una cappella del Vaticano; ho visto passare un centinaio di papi, venuti tutti quanti a raccogliere lo sguardo degli assassinati che io rappresento e a rendermi, come tante altre immagini criminali, l'oggetto del loro culto».

Che cosa potete rispondere Voi Santità?

Che i papi succeduti a Gregorio XIII han lasciato sussistere questi quadri solamente per deferenza ai loro colleghi?

È una risposta indegna cotesta, perchè voi sapete benissimo che nessun pontefice si è mai fatto scrupolo di revocare, e cancellare i decreti degli antecessori che loro non garbavano.

Potete Voi dirmi che ignorate l'esistenza di quei quadri?

Ma se Voi passate ogni momento dinanzi ad essi ed i vostri occhi che sono tanto acuti, per scorgere la copertina di un mio libro, possono vedere queste tele che hanno parecchi metri quadrati di dimensione.

No, Santità: la sola esistenza di queste pitture, è vedete, una prova indelebile della sanzione ogni giorno rinnovata da voi e dalla vostra corte, alla condotta cannibalesca di tutti i vostri ministri.

Ma la vostra orgogliosa torre di Babele vacilla e crollerà.

Non è la confusione delle lingue che ne mina la stabilità, è il linguaggio della ragione. Il peso del pensiero affonda la vostra barca, Santità, come il peso del corpo affondò quella di Caronte.

Il governo rappresentativo, — ha scritto Stendhal, — divenuto un bisogno imperioso per i popoli civilizzati, è irreconciliabile con la tiara: bisogna che l'uno schiacci l'altro.

La Francia ve lo ha dimostrato ieri e lo ha fatto in una maniera piuttosto brutale.

Domani, forse, lo farà l'Italia.

Ecco perchè Santità, io vi ho consigliato di andarvene, di andarvene spontaneamente per evitare un commiato che potrebbe essere brusco.

Dopo tutto, Santo Padre, non sarebbe questo il primo, trasloco compiuto o subito dal vostro governo; da Costantinopoli a Roma, da Roma a Ravenna, da Ravenna ad Avignone.

Che male ci sarebbe se oggi, per esempio, voi trasferiste la Santa Sede a New-York?

Sono sicuro che ricevereste colà accoglienze trionfali, quali da un pezzo non ricevete più in Italia, dove anzi, a sentir Voi, vi vengono fatte tutti i giorni angherie di ogni genere.

Non potrebbe essere l'America una nuova terra promessa?

È un paese di barbari che aspetta da tempo un Messia. Non potreste essere Voi quel Messia?

In questi tempi di «americanizzazione» generale, perchè non «americanizzare» anche la religione cattolica? Potrebbe essere un eccellente affare, sempre per il bene della Chiesa, s'intende. Certo gli americani da gente pratica farebbero un *trust* di tutti i santi, ma voi potreste sempre pretendere di esserne il presidente.

In onor vostro, laggiù, sarebbero capaci di fondare una intera città, *Vaticanland*, per esempio, o *Vatican-town*, mentre qui è molto se al nome vostro intitolano un pellagrosario.

Un fiammante e colossale *sky-scraper* di quaranta o cinquanta piani potrebbe benissimo sostituire il cadente Vaticano e voi potreste, con quale beneficio dell'obolo di S. Pietro, Dio solo saprebbe, distribuire

parecchi zucchetti rossi, fra le teste dei cento miliardari della Quinta strada, che sarebbero felicissimi di poter diventare Principi di qualche cosa, anche di qualche cosa di sudicio, come è appunto la Chiesa attuale.

E non crediate nemmeno, Santità, che la vostra partenza dovesse dare un gran dolore anche a quegli italiani che vengono compunti in pellegrinaggio a baciare il piede.

No, Santo Padre: forse gli unici ad avere un po' di batticuore, sarebbero gli albergatori romani, ma noi sapremmo consolarli, organizzando nella città eterna funzioni ben più solenni e più rispondenti alla nascente anima della nazione.

Perchè, Santo Padre, voi non credete e voi non intuite (ed è questo l'errore fatale) che i martelli del destino stiano foggando un'anima nuova alla razza italiana.

Voi non immaginate neppure che in fondo al petto di quel grigio armento che i vostri ministri guidano

nelle campagne a rintocchi di campana e a colpi di bastone, stia germogliando una nuova religione.

Voi non vedete, Santo Padre, che nelle città, ogni placido tempio è ormai fiancheggiato da una sonante officina; che una selva di ciminiere dardeggia al sole più alta dei campanili; che il prete è solo nella sua chiesa, dove poche ombre tetre solcano l'ombra.

Voi non sentite che la voce del pulpito è coperta dalla voce della cattedra; che sulle note mistiche di un organo squillano acute quelle di una fanfara; che al grondar di una salmodia, risponde il proromper di un inno.

È la religione del lavoro, Santità, che avanza e sorpassa quella della contemplazione; è il sentimento della conquista che si erge su quello della rinuncia; è la febbre della fecondazione che reagisce al letargo della sterilità; è il coro bronzeo della natura che riprende il canto bianco del cielo; è la legge dell'Io che domina quella di Dio.

È l'umanità che si ridesta, è la razza che si rinnova,

è l'Italia che ritorna.

L'Italia?

Questo nome vi fa sorridere di pazienza, forse di scherno; ma voi siete il Santo Padre, siete il vicario di Cristo e vi sta bene; ma a me, a me che sono un semplice uomo, mi dà un fremito di commozione.

E non lo nascondo, no.

Io, cinico, non temo l'accusa di romanticismo.

E se talvolta confuso in una folla di operai e di studenti, ardenti di giovinezza, io partecipo a una dimostrazione di vita rivolta contro i vostri ministri di morte, mentre Voi, con fervore, levate al cielo le pupille imploranti, io, con voluttà, abbasso le palpebre a terra.

Ed è per fermare una lacrima, Santità, una lacrima che mi viene dal cuore, dove una voce materna e viva batte:

Italia, Italia, Italia!

Fonti principali di quest'opera

All'Ill.mo sig. Procuratore del Re.

Nel caso, non improbabile, che la S. V. Ill.ma premurosamente incalzata dai consigli dell'Episcopato o di altri Enti, più o meno morali e più o meno interessati e all'Episcopato soggetti, intendesse sequestrare questo volume e avviare procedimento penale contro il suo autore, il sottoscritto si permette di fare osservare alla S. V. che del presente volume non esiste autore, per la semplice ragione che gli autori sono moltissimi.

Il sottoscritto non essendo che un semplice compilatore, crede quindi di far cosa grata alla S. V. pubblicando qui sotto l'elenco completo degli autori e delle opere che han concorso a dar vita al presente volume, onde la S. V. possa in omaggio alla legge che deve essere uguale per tutti, contro tutti contemporaneamente procedere.

Si ritiene inoltre obbligato il sottoscritto a far notare alla S. V. che se parecchi degli autori qui sotto menzionati, sono morti, tuttavia le loro opere sono in pienissimo vigore di vita, e si vendono da quel qualunque libraio del

mondo intero ove la S. V. si compiacesse di inviare agenti di P. S. a sequestrare.

Il sottoscritto esprime infine la speranza che la S. V. qualora ravvisasse in quest'opera di compilazione, una lesione alla legge, vorrà colpire anche quegli autori che risultassero protetti dall'alta Prelatura, avvegnachè essi potrebbero anzi risultare i soli colpevoli; dichiarando sin d'ora il sottoscritto che nel caso contrario, egli si vedrebbe obbligato a presentarsi a giudizio con tutti i volumi che la. S. V. Ill.ma potesse inavvertitamente avere escluso, e dimostrare così chiaramente ed indistruttibilmente l'innocenza propria e la colpa degli altri.

E della S. V. Ill.ma passo a rassegnarmi

Devotissimo

NOTARI.

Mishna.

Nuovo Testamento.

Vecchio Testamento.

Abdia — Vita dei Santi.

Sac. Martino Bonacina — De Magno Matrimonio.

*Pigault-Lebrun — Le Citateur — Bruxelles, '79,
Gay et Dourè.*

Rabelais — Pantagruel.

Burchard – *De Penitentia*.

S. Epifanio – *Delle eresie*.

S. Epifanio – *Omèlie*

S. Tomaso d'Aquino – *Summa*.

Remy de Goumont – *La culture des Idées* – Paris,
Mercure de France.

J. A. Dulaure – *Des divinités generatrices* – Paris,
Mercure de France.

Voltaire – *Dictionnaire Philosophique*. – Paris,
1827, J. Didot ainé.

Pierre Bayle – *Sur les obscenités* – Bruxelles, '79,
Gay et Douré.

Frantz Funck-Brentano – *Le drame des poison* –
Paris, '99, Hachette.

Le monache in Italia – Biblioteca patriottica – Pe-
rino edit.

Nicolò Machiavelli – *La Mandragora* – Milano,
1850, E. Oliva edit.

Lattanzio – *Della collera di Dio*.

Rénan – *Vie de Jesus* – Paris, Calman Levy.

- Marquis d'Argens – *Lettres Juives*.
- A. Gordon – *La vie du pape Alexandre VI et de son fils Cesar Borgia* – Amsterdam 1732, Pierre Mortier.
- Frate Giacomo Sprenger – *Malleus maleficorum*.
- Montaigne – *Essais*.
- Marchese Maffei – *Congrès de Cithère*.
- Vincent Tageran – *Discours sur l'impuissance de l'homme ou de la femme*.
- Antoine Hotman – *Traité de la dissolution du Mariage pour l'impuissance et froideur de l'homme ou de la femme*.
- Brantôme – *Dames galantes*.
- C.T. Dandolo – *La signora di Monza – Le streghe del Tirolo, processi famosi del secolo decimosettimo* – Milano, Libreria Arcivescovile, 1855.
- J. Michelet – *La sorcière* – Paris, Calman Levy, 1884.
- Graesse – *Biblioteca Magiae* – Lipsia, 1843.
- Calcagnini – *Magia amatoria antiqua* – 1544
- J. Grimm – *Mythologie allemande*.
- Acta Sanctorum – *Acta SS. Ordinis S. Benedicti*.

Michel Psellus – *Energie des demons* – 1050.
 Cesar d’Heisterbach – *Illustria miracula* – 1220.
Registri dell’Inquisizione 1307-1326.
 Llorente – *Inquisition d’Espagne*.
 Lamothe-Langon – *Inquisition de France*.
Manuali dei monaci inquisitori del secolo XV e XVI: Nider, Formicarius; Sprenger, Malleus; C. Bernardus, Lucerna, Spina, Grillandus.
 Wyer – *Demonomanie* – 1850.
 Remigius – *Demonolatria* – 1506.
 Del Rio – *Disquisitione magicæ* – 1599.
 Boguet – *Discours de Sorcières* – Lione, 1605.
 Leloyer – *Histoire des spectres* – Parigi, 1605.
 Michäelis – *Histoire d’une penitente* – 1613.
 Aubin – *Histoire des diables de Loudun* – 1716.
Procès du P. Girard et de la Cadière – Aix, 1833.
 Eug. Salverte – *Sciences occultes*.
 Soldan – *Histoires des procès de sorcellerie* – 1843.
 Th. Wright – *Narrative of sorcery* – 1851.
 Ferdinand Denis – *Monde Enchanté*.

I. K. Huysmann – *Là Bas* – Paris, 1891.

Tom. Maurizio Richeri – *Universa Civili et Criminalis Jurisprudentia* – Lodi, 1826.

Le compère Mathieu ou les bigarrures de l'esprit humain – Malta, 1793.

M. Santo Domingo – *Tablettes romaines* – Bruxelles, 1824.

Dr Ermete Rossi – *Psicopatia cristiana* – Roma, 1892.

Marc de Montifaud – *Aventures de l'abbé de Choisy habillé en femme* – Bruxelles, 1884, Edit. Gilliet.

Marquis de Sade – *Justine ou les malheurs de la vertu en Hollande* – 1797.

Les Jésuites marchands, usuriers, usurpateurs et leurs cruautés dans l'ancien et le nouveau continent – À la Haye, 1759 – Edit Frères Vaillant.

Aurelio Bianchi Giovini – *Storia dei Papi* – Milano, 1877 – Francesco Sanvito, editore.

M. De La Chatre – *Storia del dispotismo* – Torino,

1854 – C. Perrin, editore.

E. Petrucelli della Gattina – *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX* – Milano, 1861 – Francesco Colombo, editore.

Compendio della Dottrina Cristiana – G B. Paravia e Comp., editori.